

Università degli Studi Roma Tre



Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere

Dottorato in Lingue, Letterature e Culture Straniere

Tesi presentata da

Francesco Del Bove

La *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne:

**La scrittura della storia inglese nel XIV secolo fra tradizione e
innovazione**

Supervisore

Prof.ssa Dora Faraci

XXXI ciclo

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	
Scrivere la storia nel medioevo: la Cronaca di Robert Mannyng of Brunne nel suo contesto	
1. La letteratura storiografica	9
2. Le Historiae in latino nell'alto medioevo: Gildas, Nennio, Beda	10
3. La Cronaca Anglosassone	17
4. Scrivere la storia dopo il 1066	21
CAPITOLO SECONDO	
"Not for þe lewid bot for þe lewed": il prologo alla Cronaca di Robert Mannyng	
1. Inghilterra e multilinguismo tra prestigio e contesti di utilizzo.....	38
2. Il prologo come genere letterario.....	46
3. Wace e il Roman de Brut	51
4. Il Brut di Laȝamon	52
5. Not for þe lewid bot for þe lewed:	58
Robert Mannyng of Brunne e il prologo della Cronaca	58
CAPITOLO TERZO	
Robert Mannyng e le sue fonti: uno studio sul discorso diretto e sulla "popolarizzazione" del testo	
1. Aspetti peculiari della Cronaca	78
2. Il discorso diretto nella Cronaca di Robert Mannyng	85
3. La "popolarizzazione" del testo	102
CAPITOLO QUARTO	
Gli interventi autoriali nel testo	
1. Premessa	106
2. Le digressioni nel testo: il caso di Havelok	107

3. Gli incisi nel testo.....	120
CONCLUSIONI	124
BIBLIOGRAFIA PRIMARIA	126
BIBLIOGRAFIA SECONDARIA	128
SITOGRAFIA.....	134

INTRODUZIONE

Nell'anno 1338 un monaco inglese vissuto nel Lincolnshire di nome Robert Mannyng, appartenente all'ordine gilbertino e proveniente da una città di nome Brunne (odierna Bourne), completa la stesura di una lunga opera in versi, una cronaca¹ in cui egli presenta al proprio pubblico un racconto degli eventi, ora veritieri e ora leggendari, relativi alla storia dell'Inghilterra. I fatti descritti nel testo hanno inizio da un'estesa genealogia che collega Noè e suo figlio Jafet alla figura di Enea e, quindi, di Bruto - eroe mitico tradizionalmente considerato il fondatore della Britannia - per terminare con la narrazione dei fatti inerenti al regno di Edoardo I. Al termine del suo lavoro, Robert Mannyng sostiene che sarebbe stata sua intenzione continuare a scrivere se non fosse stato per la mancanza di documentazione scritta da cui ottenere informazioni degne di essere riportate². Il materiale menzionato dall'autore è costituito in larga parte da due opere storiografiche in lingua anglo-normanna, il celebre *Roman de Brut* di Wace e la *Cronaca* di Peter of Langtoft, monaco agostiniano vissuto pochi decenni prima di Robert Mannyng (la data della sua morte è attestata intorno all'anno 1305) e residente nello Yorkshire, pertanto in un'area geografica non distante dalle case gilbertine di Sempringham e Sixhills. Come si vedrà, il lavoro di Robert Mannyng non si limita alla traduzione dei due testi sopra elencati ma racchiude un numero più ampio di opere, in latino e in anglo-normanno, accompagnate da elementi tratti dalla tradizione orale.

La *Cronaca* non è tuttavia l'unico testo prodotto dalla penna di Robert Mannyng of Brunne. Sebbene l'ordine di cui egli fa parte non abbia

¹ I. Sullens, *Robert Mannyng of Brunne: The Chronicle*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton University, 1996.

² "Now most I nede leue here of Inglis forto write, / I had no more matere of kynges lif in scrite; / if I had haued more, blithly I wild haf writen" (vv. II, 8353-8355). Trad. "Ora sono costretto a smettere qui di scrivere degli inglesi, non ho più materiale sulla vita dei re per iscritto: se ne avessi avuto di più, volentieri ne avrei scritto".

incoraggiato in modo particolare la produzione libraria³, questi nel 1303 si dedica alla scrittura di *Handlyng Synne*⁴, una collezione di brevi racconti di argomento religioso basata principalmente su un testo anglo-normanno dal titolo *Manuel des Pechiez*. Caratteristica di entrambe le opere è la scelta dell'impiego della lingua inglese, fatto questo tutt'altro che secondario agli inizi del XIV secolo e che viene rimarcato dall'autore in entrambe le prefazioni, dove l'utilizzo dell'inglese viene giustificato dalla volontà di indirizzarsi a un pubblico umile, non in grado di comprendere il francese o il latino⁵.

Se *Handlyng Synne* è conservato, sia per intero che in modo frammentario, all'interno di nove manoscritti databili intorno all'anno 1400, tra cui è possibile annoverare anche il prestigioso *Vernon Manuscript*⁶, la *Cronaca* è trasmessa da due manoscritti che riportano il testo quasi per intero (London, Inner Temple Library, Petyt MS 511, vol. 77, datato alla fine del XIV secolo;

³ Le regole dell'ordine imponevano ad esempio che chiunque avesse voluto lavorare alla compilazione di un testo era tenuto a chiederne preventivamente l'autorizzazione al priore; cfr. J. Coleman, "Strange Rhyme: Prosody and Nationhood in Robert Mannyng's "Story of England"", in *Speculum* 78 (2003), pp. 1214-1238, a p. 1226.

Dal catalogo delle opere contenute nelle biblioteche gilbertino emerge inoltre che la quasi totalità dei pochi testi ad esse attribuibili sono di natura teologica; cfr. D. N. Bell, *The Libraries of the Cistercians, Gilbertines and Premonstratensians*, Corpus of British Medieval Library Catalogues, London, 1992.

⁴ I. Sullens, *Robert Mannyng of Brunne: Handlyng Synne*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton, New York, 1983.

⁵ In *Handlyng Synne*: "For lewed men y vndyr toke / on englyssh tonge to make þys boke" (vv. 43-44). Trad. "Per gli incolti ho iniziato a comporre questo libro in inglese".

Nella *Cronaca*: "Robert Mannyng wryten it fand / & on Inglysch has it schewed, / not for þe lerid bot for þe lewed, / ffor þo þat in þis land won / þat þe Latyn no Frankys con" (vv. I, 4-8). Trad. "Robert Mannyng l'ha trovata e tradotta in inglese non per i colti ma per gli incolti, a beneficio di coloro che abitano in questo paese ma che non conoscono né il latino né il francese".

⁶ Cfr. I. Sullens, *Handlyng Synne*, op. cit., pp. xviii-xxiii.

⁷ D'ora in avanti P.

London, Lambeth Palace, Lambeth MS 131⁸, risalente alla metà del XV secolo) e da un frammento contenente solo 150 versi (Oxford, Bodleian Library, Rawlinson Miscellany MS D. 913⁹, copiato intorno all'anno 1400 anche se non mancano indizi di una sua origine addirittura precedente a P)¹⁰.

Il testo della *Cronaca* è stato edito tre volte finora, a distanza di circa un secolo l'una dall'altra. La prima edizione, a cura di Thomas Hearne, risale al 1725¹¹. Hearne prende tuttavia in esame solo la seconda parte dell'opera, ovvero la traduzione da Peter of Langtoft, per la quale fa uso unicamente di P, al contrario di Furnivall, che nella sua edizione completa del 1887¹² utilizza come testo base la versione di L in quanto da lui ritenuta più fedele al dialetto originario di Robert Mannyng. Per ultima, l'edizione del 1996, curata da Sullens, torna ad impiegare P come testo principale, a cui sono accostate le varianti riscontrate in L e in R.

Testi storiografici come la *Cronaca* di Robert Mannyng sono stati per molto tempo pressoché ignorati dalla critica¹³; l'inclusione di ampie porzioni di

⁸ D'ora in avanti L.

⁹ D'ora in avanti R.

¹⁰ Cfr. I. Sullens, *The Chronicle*, op. cit., pp. 22-34.

¹¹ T. Hearne, *Peter of Langtoft's Chronicle (as Illustrated and Improv'd by Robert of Brunne) from the Death of Cadwalader to the End of K. Edward the First's Reign*, Oxford, 1725.

¹² F. J. Furnivall, *The Story of England by Robert Mannyng of Brunne, AD 1338. Edited from MSS. at Lambeth Palace and the Inner Temple*, Rolls Series 87, London, 1887.

¹³ Non che gli studi sulla *Cronaca* siano stati del tutto assenti, tuttavia l'attenzione sull'opera del monaco gilbertino si fa più alta solo a partire dalla seconda metà degli anni '80 (complice anche la mancanza di un'edizione aggiornata dei suoi testi) quando Turville-Petre getta una nuova luce su Robert Mannyng of Brunne mettendone in risalto un presunto senso di identità nazionale; cfr. T. Turville-Petre, "Politics and Poetry in the Early Fourteenth Century: The Case of Robert Manning's Chronicle", in *The Review of English Studies* 39 (1988), pp. 1-28; T. Turville-Petre, *England the Nation: Language, Literature, and National Identity 1290-1340*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

materiale leggendario nonché la natura derivativa dell'opera¹⁴ ne rendono d'altra parte lo studio poco significativo per chi si voglia avvicinare al testo da una prospettiva meramente storica. Eppure, dalla lettura e dall'analisi della *Cronaca* è possibile scorgere come questa svolga un ruolo tutt'altro che secondario all'interno del panorama letterario inglese del basso medioevo. Ovviamente la produzione di Robert Mannyng è figlia del suo tempo e, come tale, rientra all'interno di una lunga tradizione di opere storiografiche il cui modello si rifà a Sallustio, Svetonio, Virgilio, Lucano, Boezio e agli scritti di retorica che godevano di larga popolarità nel XIV secolo¹⁵. La lezione dei classici rafforza il concetto per cui “la storia è una branca della letteratura e, di conseguenza chi aspira a scrivere di storia deve mirare a produrre opere d'arte che siano ricche in colore, caratteristiche nello stile e perfette nella forma”¹⁶.

Il contributo dato da Robert Mannyng alla cultura è costituito dalla sua consapevolezza letteraria. Da un punto di vista meramente storiografico, la sua è una ricerca che lo porta a selezionare i testi a disposizione al fine di includere le informazioni presenti in quelli ritenuti più autorevoli. Egli stesso si fa interprete di una tradizione che annovera tra i suoi maggiori esponenti nomi quali Beda, Wace e Geoffrey of Monmouth¹⁷. Tuttavia, la *Cronaca* di Robert Mannyng va ben al di là di una semplice traduzione e tra le righe del lungo poema da lui stilato è possibile scorgere una vera e propria competenza letteraria e linguistica.

Obiettivo del presente lavoro è l'individuazione e l'analisi delle strategie narrative attraverso cui l'autore mette in atto la volontà di emancipare la

¹⁴ In base alla categorizzazione proposta da san Bonaventura, Robert Mannyng può essere definito come *compiler* in quanto riproduce un testo già esistente aggiungendovi alcuni elementi non di sua invenzione; cfr. St. Bonaventura, “Proemii Quaest. IV: Conclusio”, in Bonaventura da Bagnoregio, *Opera Omnia*, a cura di I. Quaracchi, Ad Claras Aquas, Roma, 1882-1902, vol. I, pp. 14-15.

¹⁵ Cfr. R. W. Southern, *La Tradizione della Storiografia Medievale*, a cura di M. Zabbia, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 47.

¹⁶ *Ibid.*, p. 48.

¹⁷ Come si avrà modo di vedere, l'inclusione, che avviene nel prologo, della sua persona accanto ai nomi delle *auctoritates* indica una volontà di porsi quasi al loro livello.

Cronaca dalle sue fonti. Al fine di perseguire tale risultato, l'opera di Robert Mannyng è stata qui messa a raffronto con i testi della tradizione storiografica inglese, tra cui ovviamente un posto di riguardo spetta al *Roman de Brut* di Wace e alla *Cronaca* di Peter of Langtoft.

Alla luce di quanto emerso, come si vedrà, è possibile affermare che la *Cronaca* di Robert Mannyng è rivolta a un uditorio che presenta notevoli differenze rispetto a quello delle sue fonti e che, probabilmente, era costituito dai membri della sua stessa comunità monastica, in particolare a chi non era in grado di comprendere adeguatamente il latino o il francese ma che fosse comunque desideroso di avvicinarsi a un'opera in grado di toccare argomenti alti pur mantenendo un linguaggio semplice.

L'abilità di Robert Mannyng porta inoltre l'autore a distaccarsi dalle fonti in più di un'occasione allo scopo di donare al proprio testo particolari connotazioni letterarie. Ciò che si può notare è che il tono del monaco gilbertino è scientemente popolare e al tal fine egli rielabora in vario modo il materiale da cui traduce. Tra gli elementi più caratteristici di una simile poetica vi è un uso più marcato del discorso diretto. Le sezioni dialogiche vengono infatti notevolmente espanse rispetto a quanto avviene in Wace o in Peter of Langtoft e - fatto questo non trascurabile - queste vengono assegnate non unicamente ai personaggi più di spicco ma anche ad attori di secondo piano nonché alle folle. La volontà di popolarizzare l'opera non si limita a un maggiore impiego del discorso diretto ma viene esercitata anche tramite altri metodi quali l'enfasi attribuita a passi caratterizzati da un tono più umile, in cui vengono descritti episodi probabilmente molto graditi al pubblico, in cui spesso si fa ricorso a brani tratti da ulteriori fonti, tanto scritte quanto orali.

Un'ulteriore caratteristica della scrittura di Robert Mannyng, che ne fa un autore pienamente cosciente del proprio ruolo, è la promozione della propria autorità. Come si avrà modo di constatare, non sono poche le occasioni in cui egli interviene apertamente nel testo, assegnando giudizi di vario ordine relativamente alle proprie fonti o aggiungendo un commento riguardo a un qualche dettaglio riportato. Tali interventi non sono frutto del caso ma rimandano a un'esplicita volontà di esercitare un ruolo di pari livello rispetto ai grandi esponenti della tradizione storiografica.

Sulla scorta di quanto accennato finora, si ricava pertanto che la *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne è per molti aspetti un testo di valore tutt'altro che

marginale all'interno del panorama letterario inglese basso-medievale e un'opera che merita la lettura e la riscoperta dal punto di vista critico.

CAPITOLO PRIMO

Scrivere la storia nel medioevo: la Cronaca di Robert Mannyng of Brunne nel suo contesto

1. La letteratura storiografica

La letteratura storiografica è tradizionalmente un campo di studio dalla vocazione multidisciplinare nell'ambito della medievistica che non sempre ha goduto della giusta considerazione accademica. Dal punto di vista prettamente storico, le cronache e le *historiae*, benché forniscano a volte utili informazioni allo studioso, vanno esaminate con una certa cautela. Questi testi, di cui l'Inghilterra vanta una tradizione particolarmente ricca, costituiscono tuttavia un'enorme ricchezza se analizzati sotto la lente della letteratura in quanto "serious entertainments"¹⁸.

Parlare di letteratura storiografica necessita d'altra parte di alcune precisazioni dal momento che tra le opere appartenenti a tale macro-genere possono essere annoverati testi molto diversi tra loro per forma, contenuto e pubblico di riferimento. Va detto, anzitutto, che la storia non costituisce nel medioevo una disciplina a sé stante, ma viene posta all'interno della grammatica. Lo stesso Isidoro di Siviglia ne parla al termine del primo libro delle sue *Etymologiae* (I XLIV). In particolare, Isidoro suggerisce una profonda distinzione tra *historia* e *fabula*: se la prima fa riferimento alla narrazione di eventi realmente avvenuti, o quanto meno verosimili, la seconda prende altresì in oggetto esclusivamente fatti di fantasia e impossibili da verificarsi¹⁹.

Una suddivisione come quella proposta da Isidoro di Siviglia si rivela problematica ai fini di un discorso inerente alla letteratura storiografica basso-medievale dal momento che nel corso dei secoli i testi storici non si sono limitati alla stesura in prosa di fatti realmente avvenuti, ma si sono

¹⁸ Espressione impiegata da Partner in riferimento alla letteratura storiografica del XII secolo; cfr. N. F. Partner, *The Writing of History in Twelfth-Century England*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1977.

¹⁹ Cfr. A. Valastro Canale, *Isidoro di Siviglia: Etimologie o Origini*, Torino, UTET, 2008, 2 voll.

accostati alla struttura della *chanson de geste* e del *romance*, restituendo al lettore delle lunghe opere in versi in cui storie leggendarie vengono presentate come verità.

Dal punto di vista terminologico, i testi che compongono il panorama letterario storiografico vengono denominati alternativamente cronache o *historiae*. La differenza tra le due voci risiede nel loro aspetto formale. Generalmente, difatti, la cronaca presenta un resoconto stilato annualmente, il quale si discosta lievemente dalla tradizione degli *annales*, dove il testo presente è più succinto e meno letterario; l'*historia* al contrario è costituita da una narrazione più continua e fluida. Una simile distinzione non è tuttavia sempre evidenziata a livello terminologico e nel XIV secolo il termine *cronaca* viene adottato per quasi ogni testo di natura storiografica²⁰.

Di seguito verrà esaminata la tradizione storiografica inglese fino al XIV secolo. Non verranno citati tutti i testi che formano parte di una categoria così ampia, ma verrà qui dato spazio a quelle opere e a quegli autori di cui si è servito Robert Mannyng of Brunne, che vengono citati e consultati per la stesura della sua *Cronaca* e che sono ad ogni modo imprescindibili per chiunque nel XIV secolo avesse voluto intraprendere il lavoro di compilazione di un'opera storiografica in versi.

2. Le *Historiae* in latino nell'alto medioevo: Gildas, Nennio, Beda

Primo autore sul suolo britannico ad occuparsi di storia, Gildas non fornisce molti dettagli personali nel corso del *De Excidio Britanniae*²¹ se non per l'affermazione di essere nato nell'anno dell'assedio del monte Badonico, avvenuto quarantaquattro anni prima del momento della scrittura del testo

²⁰ Cfr. J. Taylor, *English Historical Literature in the Fourteenth Century*, Clarendon Press, Oxford, 1987, pp. 37-39.

²¹ Il titolo completo attribuito all'opera da Mommsen e Frede è *De excidio et conquestu Britanniae ac flebili castigatione in reges principes et sacerdotes*. Si veda S. Giuriceo, *Gildas: La Conquista della Britannia*, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini, 2005, p. 13.

stando alle parole dell'autore²². Dalle notizie a nostra disposizione, risulta che la stesura del *De Excidio Britanniae* vada fatta risalire presumibilmente a prima dell'anno 547²³.

Il testo di Gildas, testimoniato da sette manoscritti compilati tra il IX e il XVI secolo²⁴, si presenta sotto forma epistolare²⁵, nella quale l'autore si propone di trattare la questione delle sofferenze patite dalla popolazione britanna alle prese con le incursioni dei Pitti e degli Scoti prima e dei Sassoni poi, in uno stile non retorico ma che si avvicina a una sorta di lamento²⁶, caratteristica questa evidenziata anche da Beda, che riferendosi al *De Excidio* dà notizia di "altri inenarrabili delitti [...] descritti da Gilda, lo storico, in pagine grondanti di lacrime"²⁷. Il tono generale di Gildas è di accusa: mette in risalto le responsabilità degli abitanti della Britannia, sia laici che religiosi, le

²² "Usque ad annum obsessionis Badonici montis, novissimaeque ferme de furciferis non minimae stragis, quique quadragesimus quartus (ut novi) orditur annus mense iam uno emenso, qui et meae nativitatis est." Trad. "Fino all'anno dell'assedio del monte Badonico e dell'ultimissima ma non meno grave strage di quei furfanti. Da allora comincia adesso il quarantaquattresimo anno, ed è già passato un mese, e quello fu anche il giorno della mia nascita". *De Excidio* 26, 1.

La vita di Gildas è stata oggetto della trattazione di tre testi di natura agiografica. Il primo, ad opera di un monaco del monastero di Ruys, risale ai primi anni dell'XI secolo; il secondo è stato compilato all'inizio del XII secolo da Caradoc di Llancarfan; il terzo, attestato nel ms. Paris, Lat. 5318 e fatto risalire al XIII secolo, consiste nell'unione delle due *Vitae* già citate, con l'inclusione di ulteriore materiale di quantità esigua; cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale: Tematiche Storiche e Letterarie*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna a.a. 2007-2008, relatore M. Scaffai, p. 13.

²³ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, Routledge & Kegan Paul, London, 1974, p. 1.

²⁴ Cfr. S. Giuriceo, *Gildas: La Conquista della Britannia*, op. cit., pp. 13-14.

²⁵ Le parole che aprono il primo capitolo sono appunto "in hac epistola". *De Excidio* 1,1.

²⁶ "Deflendo potius quam declamando". Trad. "Compiangendo piuttosto che declamando". *De Excidio* 1,1.

²⁷ "Alia inenarrabilium scelerum facta, quae historicus eorum Gildus flebili sermone describit", *Historia Ecclesiastica* I, xxii, 2, in M. Lapidge, P. Chiesa, *Beda: Storia degli Inglesi*, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2008, 2 voll.

cui sofferenze sarebbero solo una conseguenza della loro condotta. Per Gildas, infatti, la colpa è correlata alla punizione divina che viene esercitata tramite la perdita della libertà, paragonando da questo punto di vista la Britannia al popolo di Israele²⁸.

Strettamente legata al *De Excidio* è l'*Historia Brittonum*, un testo complesso dal punto di vista filologico che viene generalmente attribuito a uno storico di origine celtica di nome Nennio, vissuto nella Britannia occidentale, sulla scorta del contenuto dell'introduzione, presente tuttavia solo in quattro dei trentatré manoscritti a noi noti²⁹. Di lui si sa ben poco, e non è tuttora chiaro se si sia trattato dell'autore o semplicemente di un revisore del testo. L'opera nella sua forma originaria risale probabilmente agli anni 829/830³⁰ e la tradizione manoscritta risulta divisa in cinque rami differenti³¹. Gli argomenti trattati nell'opera includono una ricapitolazione delle età del mondo, l'*Historia Brittonum* vera e propria, la vita di san Patrizio, la descrizione delle dodici battaglie di Artù³², le genealogie dei sovrani appartenenti a dinastie di regni barbarici e anglo-sassoni, l'elenco di ventotto città della Britannia e, per ultimo, un elenco di luoghi meravigliosi e di prodigi³³.

Tutt'altro che attendibile dal punto di vista storiografico (sia per via di una spiccata predilezione nei confronti dell'utilizzo di materiale leggendario che

²⁸ “Ex eo tempore nunc cives, nunc hostes, vincebant, ut in ista gente experiretur dominus solito more praesentem Israelem, utrum diligat eum an non”. Trad. “Da quel momento, a volte vincevano i nostri concittadini, a volte i nemici, cosicché il Signore, come sua abitudine, mise alla prova l'attuale Israele per vedere se fosse amato o meno da questa gente”. *De Excidio* 26,1.

²⁹ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 6.

³⁰ Cfr. D. N. Dumville, D. S. Brewer, *The Historia Brittonum 3: The 'Vatican' Recension*, Cambridge, 1985, p. 3.

³¹ Cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., p. 47.

Per uno stemma codicum delle varie recensioni si veda D. N. Dumville, *The Historia Brittonum 3*, op. cit., p. 53.

³² L'*Historia Brittonum* è il primo testo di area britannica in cui viene menzionata la figura di Artù.

³³ Cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., p. 48.

per l'impiego di molteplici sistemi di datazione in disaccordo l'uno con l'altro, i quali rendono difficoltoso qualsiasi tentativo di contestualizzazione storica) all'*Historia Brittonum* spetta tuttavia un ruolo rilevante all'interno della letteratura composta sul suolo britannico a motivo dell'influenza da essa esercitata su autori successivi come Geoffrey of Monmouth. Dall'analisi della tradizione manoscritta risulta infatti che il testo era letto e copiato sia in Inghilterra che in Europa continentale anche in epoca basso medioevale.

Nennio, così come la sua opera, non vengono mai citati all'interno della *Cronaca* di Robert Mannyng, ma ciò non significa che il suo impiego sia da escludere completamente³⁴. Qualora Robert Mannyng avesse avuto a disposizione una versione dell'*Historia Brittonum*, è probabile che questa fosse priva dell'introduzione in cui viene riportato il nome di Nennio. Un indizio di un possibile utilizzo dell'*Historia Brittonum* da parte di Robert Mannyng risiede nella presenza in entrambe le opere di una genealogia che collega la figura di Bruto a quella di Noé. Sia nell'*Historia Brittonum* che nella *Cronaca* questa viene ripetuta per due volte in senso prima discendente e poi ascendente; tuttavia i due passi divergono per quanto concerne lo spazio dedicato a tale genealogia e per la varietà dei nomi menzionati al loro interno³⁵.

Se Gildas e Nennio appartengono alla cultura celtica, la civiltà anglosassone sviluppa presto una tradizione storiografica e cronachistica di grande valore le cui vette più alte sono costituite da Beda e dalla *Cronaca Anglosassone*.

Monaco dalla cultura enciclopedica, vissuto presso la struttura di Wearmouth-Jarrow, Beda completa l'*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* nel 731. Storiografia, cronologia e agiografia si combinano nei cinque libri

³⁴ L'esistenza di una tradizione in epoca medievale che accostava l'*Historia Brittonum* non al nome di Nennio ma a quello di Gildas va a complicare la questione delle fonti. Non è raro, infatti, trovarsi di fronte a testi in cui, pur riferendosi con ogni probabilità all'*Historia Brittonum*, ad essere citato è il nome del secondo.

³⁵ Sullens ipotizza l'esistenza di una genealogia posteriore a Nennio, presumibilmente in francese, che Robert Mannyng potrebbe aver impiegato come fonte primaria per la compilazione di questo passo; cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng of Brunne: The Chronicle*, op. cit., p. 696.

dell'opera³⁶, dove Beda, dopo una descrizione geografica e antropologica dell'isola, ripercorre la storia inglese dallo sbarco di Giulio Cesare fino all'anno 731, dando particolare risalto agli avvenimenti accaduti nella sua regione, la Northumbria.

Beda è molto preciso nella citazione delle fonti da cui trae le proprie informazioni³⁷. Nel prologo che apre l'intera opera egli nomina Albino, "fonte e collaboratore di questo libretto"³⁸ e Nothhelm, tramite cui ottiene il materiale proveniente da Albino nonché "alcune epistole di san Gregorio e di altri pontefici"³⁹. Per il periodo precristiano, Beda si serve di Plinio, Solino, Eutropio, Egesippo e Orosio, mentre per il periodo protocristiano attinge da Gildas, dal *Liber pontificalis*, da Prospero d'Aquitania e da varie agiografie⁴⁰. A questo panorama, vanno aggiunte le numerose fonti orali, introdotte già nella prefazione dell'*Historia* in cui si dà notizia di come Albino fosse a conoscenza dell'operato dei missionari inviati da papa Gregorio nel Kent "per averlo appreso da documenti scritti o dai racconti degli anziani"⁴¹.

Con l'*Historia Ecclesiastica* Beda si discosta dalla tradizione alto-medievale che intende la storia come universale sia dal punto di vista temporale - ossia risalente alla creazione - che geografico - attraverso il coinvolgimento di tutte le terre conosciute. Il suo testo, al contrario, costituisce una storia nazionale, il cui accento viene posto su una singola terra e su un singolo popolo, descritto come il popolo eletto⁴² (in maniera non troppo dissimile da Gildas, che individua nei britanni il nuovo popolo di Israele).

³⁶ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 16.

³⁷ Gransden scrive: "To obtain information, Bede exploited all resources. He ransacked the library and archives at Wearmouth/Jarrow, asked his friends to search for documents, and questioned people he met. Unlike most medieval writers he meticulously named most of his sources of information, literary, documentary and oral, giving a survey of some in the preface and mentioning others in the course of his work", in *Ibid.*, p. 25.

³⁸ "Auctor [...] atque udiutor opuscoli huius Albinus" *Hist. Eccl.* Pref. 2.

³⁹ "Nonnullas ibi beati Gregorii papae simul et aliorum pontificum epistulas" *Hist. Eccl.* Pref. 2.

⁴⁰ Cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., p. 45.

⁴¹ "Uel monimentis litterarum uel seniorum traditione" *Hist. Eccl.* Pref. 2.

⁴² Cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., pp. 37-40.

L'enorme popolarità dell'*Historia Ecclesiastica* è testimoniata dall'ingente mole di manoscritti da cui è trasmessa⁴³, nonché dall'esistenza di una traduzione in antico inglese⁴⁴, effettuata a cavallo tra IX e X secolo, che rese il testo accessibile a chi non avesse avuto una competenza approfondita del latino.

La fortuna di Beda va ben al di là del copioso numero di manoscritti in cui è conservata la sua opera. L'*Historia Ecclesiastica* rappresenta infatti una pietra miliare nella letteratura storiografica inglese e un testo dalla cui consultazione nessun compilatore dei secoli avvenire poteva prescindere in quanto parte della tradizione colta. Va da sé che il richiamo a Beda contribuisca a conferire agli scritti storiografici una maggiore autorevolezza.

Numerosi sono nella *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne i rimandi all'*Historia Ecclesiastica*. Benché assente nei duecento versi che svolgono la funzione di prefazione all'opera, Beda viene ricordato al termine della prima parte della *Cronaca*⁴⁵ e nel primo verso della seconda⁴⁶. Al di là dei luoghi paratestuali, i costanti riferimenti a Beda nel corso del testo testimoniano l'ampio uso che ne viene fatto. In due casi particolari viene biasimato il fatto che Beda, così come altri autori tra cui Gildas, non citi nel suo testo le figure di Artù e di Havelok, le cui gesta leggendarie Robert Mannyng non si poteva esimere dal trattare.

⁴³ Si conservano più di 160 codici compilati tra la metà dell'VIII secolo, alcuni dei quali provenienti dallo *scriptorium* di Wearmouth-Jarrow, e la seconda metà del XV; cfr. M. Lapidge, P. Chiesa, *Beda: Storia degli Inglesi*, op. cit., vol. 1, p. lxxxv.

⁴⁴ La tradizione manoscritta consta di cinque manoscritti completi e da tre frammenti copiati tra il X e la fine dell'XI secolo; cfr. S. M. Rowley, *The Old English Version of Bede's Historia Ecclesiastica*, D. S. Brewer, Cambridge, 2011, pp. 15-35.

⁴⁵ "Whan he first bigan his werk, / he bisouht a holy clerk / to gyue him grace wele to spede, / þat holy man hight Saynt Bede". Trad. "Quando [Peter of Langtoft] diede inizio al suo lavoro, pregò un religioso di concedergli la grazia di portare bene a termine la sua opera, quel sant'uomo si chiamava San Beda". *Chronicle* vv. I, 15935-15938.

⁴⁶ "In saynt Bede bokes writen er stories olde". Trad. "Nei libri di san Beda sono scritte storie antiche". *Chronicle* v. II, 1.

Nei vv. I, 10405-10418 l'autore riporta il giudizio negativo che Geoffrey of Monmouth assegna a Beda e Gildas:

Geffrey Arthur of Menimu
Wrote his dedis þat wer of pru
& blames boþe Gildas & Bede,
Whi of him þei wild not rede,
Sipen he was pris of alle kynges,
Þei wild not write his praysynges,
& more wirschip of him was
Pan any þat spekes Gildas,
Or of any þat Bede wrote
Saue holy men þat we wote.
In alle londes wrote men of Arthoure;
His noble dedis of honoure,
In France men wrote & ȝit write;
Here haf we of him bot lite. (vv. I, 10405-10418)

[Geoffrey Arthur of Monmouth ne scrisse le imprese [di Artù] che erano di comune utilità, dal momento che egli è stato il più nobile di tutti i re, e biasima sia Gildas che Beda, che non ne parlano. Essi non hanno scritto del suo valore, lui che era più degno di onore di tutti coloro di cui Gildas parla e di cui Beda scrisse, fatta eccezione per i santi che conosciamo. In ogni terra l'uomo ha scritto di Artù, le sue nobili e memorabili imprese sono state scritte e tutt'ora sono scritte in Francia, ma qui abbiamo ben poco su di lui].

Al v. 519 della seconda parte della cronaca ha inizio invece un passo, testimoniato unicamente da P, in cui l'autore deplora la mancanza di informazioni inerenti all'eroe leggendario Havelok nei testi di Gildas, Beda, Henry of Huntigdon, William of Malmesbury e Peter of Langtoft⁴⁷.

Numerose inoltre sono le occorrenze nel testo di espressioni quali "as saynt Bede sais in his ryme" (v. I, 5477), "Saynt Bede telles in his gestis" (v. I, 13973), "Saynt Bede, so herd I telle" (v. I, 14262), "þus sais Saynt Bede" (v. I, 14342), "as sais Saynt Bede" (v. I, 14466), "Saynt Bede sais" (v. I, 15289), "saynt Bede blames" (v. I, 15327), "Saynt Bede telles" (v. I, 15345), "sais

⁴⁷ Il passo in questione verrà trattato nel dettaglio nell'ultimo capitolo.

Saynt Bede” (v. I, 15877), “In saynt Bedes bokes” (v. II, 1), “saynt Bede herd” (v. II, 205), così come diversi sono i passi in cui Robert Mannyng sembra fare un uso diretto dell’*Historia Ecclesiastica*. Mentre Wace non si sofferma a lungo sul celebre episodio dell’incontro di papa Gregorio con il ragazzo anglo, Robert Mannyng gli dedica uno spazio di quasi cento versi (vv. I, 14234-14320) ,rielaborando il passo da Beda 2:1 e inserendovi diverse sezioni riportate in forma dialogica⁴⁸. Allo stesso modo, gli avvenimenti inerenti all’arrivo di Agostino e alla sua missione, che non vengono trattati se non brevemente da Wace, occupano nella *Cronaca* di Robert Mannyng un’estensione ben maggiore (vv. I, 14317-541). In particolare, gli episodi relativi alla morte di sant’Agostino di Canterbury e di Ethelbright, tratti rispettivamente dai capitoli 2:3 e 2:5 dell’*Historia Ecclesiastica*, vengono affrontati dalla *Cronaca* di Robert Mannyng (vv. I, 14731-14759) mentre non trovano alcuno spazio nel *Roman de Brut*.

3. La *Cronaca Anglosassone*

Testo fondamentale per la cultura inglese medievale, la *Cronaca Anglosassone* nasce all’interno dell’ambiente di corte del Wessex, dove vede la luce la prima versione dell’opera, che copre l’arco temporale che va dalla creazione del mondo all’anno 891 pur prendendo come punto focale la storia dei sassoni occidentali presentata secondo uno stile propagandistico, il che depone a favore dell’ipotesi che vede la compilazione della *Cronaca* come strettamente legata alla figura di re Alfredo il Grande⁴⁹. Secondo Gransden, la cronaca alfrediana può essere paragonata alla struttura di una bambola russa, in quanto incorpora al proprio interno il materiale di annali precedenti, con ogni probabilità stilati in latino, i quali si rifanno a loro volta a testi ancora più antichi⁵⁰. Aspetto significativo della *Cronaca Anglosassone* è, inoltre, la

⁴⁸ Mentre in Beda alle parole di papa Gregorio, spesso costruite sotto forma di discorso diretto, si contrappone il discorso indiretto dei suoi interlocutori, Robert Mannyng costruisce un fitto dialogo tra le due parti.

⁴⁹ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 32-34.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 36.

possibilità di essere affrontata da diversi punti di vista in quanto essa costituisce un'opera dal valore sia storiografico che letterario⁵¹.

Una volta redatta, la *Cronaca Anglosassone* è copiata in più esemplari e recapitata presso vari monasteri inglesi dove proseguirà il lavoro di copiatura, dando origine così alle molteplici versioni esistenti, frutto di successivi interventi operati all'interno dei singoli centri di scrittura. Di tutta l'ampia tradizione esistente, che non si arresta a seguito della conquista normanna ma che in alcuni casi prosegue anche sotto un panorama politico, culturale e linguistico completamente diverso da quello in cui era stata generata, sono giunti fino a noi sei testimoni⁵².

La natura della *Cronaca Anglosassone* subisce un costante mutamento tra le prime versioni e le successive che si riscontra in una differente attitudine nei confronti del potere. Se l'intento originario della *Cronaca* era senza dubbio l'esaltazione della dinastia regnante, in seguito è possibile rilevare un crescente distacco del testo nei confronti della corona, il quale sfocia talvolta in un vero e proprio disappunto verso il sovrano che si manifesta nello stile proprio di alcuni dei poemi inseriti all'interno dell'opera. A conferma di ciò, vale la pena menzionare la composizione incentrata sulla figura del re Edgar, criticato per aver favorito l'ingresso di genti straniere in Inghilterra e per aver egli stesso adottato i loro costumi⁵³. La *Cronaca*, pertanto, con il passare del tempo si identifica sempre più con il popolo inglese e sempre meno con la monarchia⁵⁴.

Due sono le versioni della *Cronaca Anglosassone* sopravvissute al cambio di regime avvenuto nel 1066, ovvero la D, continuata fino all'anno 1079, e la E,

⁵¹ Indicativa a tale riguardo la suddivisione operata da Jorgensen, che nel volume da lui curato ripartisce i vari studi tra quelli relativi alla letteratura, alla storia e alla lingua. Cfr. A. Jorgensen, *Reading the Anglo-Saxon Chronicle: Language, Literature, History*, Brepols, Turnhout (Belgio), 2010.

⁵² A (Cambridge, Corpus Christi, MS 173); B (London, British Library, MS Cotton Tiberius A VI); C (London, British Library, MS Cotton Tiberius B I); D (London, British Library, MS Cotton Tiberius B IV); E (Oxford, Bodleian Library, MS Laud 636); F (London, British Library, MS Cotton Domitian A VIII), cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., pp. 38-39.

⁵³ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 40.

⁵⁴ *Ibid*, p.40.

nota come *Peterborough Chronicle*, il cui ultimo contributo risale all'anno 1154, un anno prima della stesura del *Roman de Brut* di Wace e circa venti anni dopo la redazione dell'*Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth. Caratteristica di entrambi i testimoni è la resa della conquista normanna secondo un punto di vista inglese; ne consegue che tanto in D come in E non è presente alcun riferimento al presunto patto tra Harold e William il Conquistatore, su cui si basa larga parte della letteratura propagandistica in latino e in anglo-normanno, secondo cui il primo avrebbe prima promesso e in seguito negato al duca di Normandia la successione al trono inglese⁵⁵.

Risultato del lavoro di due copisti⁵⁶ e testimone della persistenza dell'impiego della lingua inglese in determinate aree geografiche e culturali successivamente alla conquista normanna⁵⁷, la *Cronaca di Peterborough* assume un ruolo di primo piano nel panorama della letteratura storiografica del basso medioevo inglese. In essa è possibile rilevare la presenza della tradizionale ironia e del pathos caratteristici di tutte le versioni della *Cronaca Anglosassone* sebbene l'obiettivo del compilatore sia in generale più limitato al panorama locale⁵⁸. Il valore della *Cronaca di Peterborough* risiede inoltre nell'enorme influenza da essa esercitata sulle successive *historiae* medievali in lingua latina. Citando Douglas e Greenaway, Clark scrive che la produzione storiografica inglese era di fatto a tal punto dominata dalla *Cronaca Anglosassone* che altri autori come Florence of Worcester e Henry of

⁵⁵ *Ibid.*, p. 92.

⁵⁶ Irvine suggerisce che il primo sia responsabile delle entrate fino all'anno 1131 mentre il secondo abbia lavorato sull'arco temporale tra il 1132 e il 1154. Cfr. S. Irvine, *The Anglo-Saxon Chronicle: A Collaborative Edition, Volume 7, MS. E*, D. S. Brewer, Cambridge, 2004, pp. xviii-xix.

⁵⁷ Oltre all'area di Peterborough, la regione delle West Midlands, e in particolare Worcester, diviene un centro di "resistenza" della lingua inglese, basti citare il *Brut* di Laȝamon, che venne qui composto intorno all'anno 1200.

⁵⁸ Cfr. A. Galloway, "Writing History in England", in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 255-283, a p. 260.

Huntingdon, che da essa attingono, sono significativi per il fatto di averne fornito un commento⁵⁹.

Sebbene sembri non abbia fatto un uso diretto della *Cronaca E*, l'*Historia Anglorum* di Henry of Huntingdon, datata a partire dal 1125, condivide con essa una parte significativa di materiale⁶⁰. Contemporanea dell'*Historia Anglorum*, il volume dal titolo *Gesta Regum Anglorum*, opera dello storico benedettino William of Malmesbury, fa uso di un'ingente varietà di fonti tra cui sicuramente una versione della *Cronaca Anglosassone* simile a quella conservata in E⁶¹. La cronaca latina denominata *Chronicon ex Chronicis*, attribuita a John of Worcester e compilata nella prima metà del XII secolo, utilizza tra le varie fonti una versione simile alla *Cronaca D* per quanto concerne gli avvenimenti antecedenti al 1067, e una versione vicina alla E per quelli posteriori al 1067 (ma presumibilmente già a partire dal 1067)⁶². In maniera non dissimile dalla *Cronaca di Peterborough*, anche dalla *Cronaca di Worcester* traspare un sentimento pro-inglese e un connubio di storia locale e nazionale⁶³.

Geoffrey Gaimar, infine, autore dell'*Estoire des Engleis*, prima opera storiografica in versi stilata in lingua anglo-normanna in terra inglese, sembra aver attinto a una versione di collegamento tra la *Cronaca D* e la *Cronaca E*⁶⁴.

Per quanto concerne Robert Mannyng, non è un compito facile stabilire con certezza se egli abbia avuto modo di consultare una qualche versione della *Cronaca Anglosassone*. A favore di tale ipotesi vi è sicuramente la poca distanza che separa Peterborough dalle case gilbertine di Sempringham e Sixhills, anche se dalla lettura della *Cronaca* del monaco gilbertino non emergono elementi da cui si possa individuare una relazione diretta. Tuttavia, è indubbiamente vero che la *Cronaca Anglosassone* abbia esercitato un'influenza su di lui per via indiretta, ovvero attraverso la mediazione di

⁵⁹ C. Clark, *The Peterborough Chronicle 1070-1154*, Oxford University Press, Oxford, 1958, p. xxiv.

⁶⁰ Cfr. C. Clark, *The Peterborough Chronicle 1070-1154*, op. cit., pp. xiv-xv.

⁶¹ Cfr. S. Irvine, *The Anglo-Saxon Chronicle*, op. cit., p. xxxv.

⁶² *Ibid.*, pp. xxxv-xxxvi.

⁶³ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 147.

⁶⁴ Cfr. S. Irvine, *The Anglo-Saxon Chronicle*, op. cit., p. xxxvi.

Henry of Huntingdon e William of Malmesbury, esplicitamente citati all'interno del testo.

4. Scrivere la storia dopo il 1066

Both the Anglo-Saxon and the Normans seem to have been more interested in history than other peoples were, and after the Conquest Anglo-Norman writers turned their attention to the history of Britain and England. They exploited it for political purposes on a national scale, just as the royal and noble families exploited local traditions and invented ancestors for themselves for reason of prestige, and ancient religious foundations fostered an interest in native saints⁶⁵.

Non è un caso che la letteratura storiografica abbia goduto in Inghilterra di una particolare fortuna in seguito alla conquista normanna, in special modo nel corso del XII secolo. Il cambio di regime ha spinto da un lato alla necessità di preservare quanto della tradizione anglosassone rischiava di andare perduto, dall'altro ha promosso la redazione di testi che rimandassero a un passato mitico di cui la nuova classe dirigente si proponeva come ideale continuatrice.

La vasta produzione storiografica basso-medievale è legata ai nomi di Geoffrey of Monmouth, William of Malmesbury, Henry of Huntingdon, per quanto riguarda la produzione in latino, e alle figure di Geoffrey Gaimar e di Robert Wace per quella in volgare anglo-normanno.

Nato da una famiglia di origina bretone e vissuto nel contesto dell'Inghilterra anglo-normanna, Geoffrey of Monmouth completa intorno al 1136 l'*Historia Regum Britanniae*⁶⁶, un testo che ripercorre gli episodi della

⁶⁵ M. D. Legge, *Anglo-Norman Literature and its Background*, Clarendon Press, Oxford, 1963, p. 276.

⁶⁶ M. D. Reeve, N. Wright, *Geoffrey of Monmouth: The History of the Kings of Britain*, Boydell Press, Woodbridge, 2007.

storia inglese dalle mitiche origini attribuite alla discendenza di Enea fino alla morte del re Cadwalader, avvenuta secondo Geoffrey nel 689.

L'opera si apre con un prologo in cui l'autore si propone di colmare una lacuna presente nella letteratura contemporanea, ovvero l'assenza di materiale riguardo agli eventi avvenuti in Britannia prima della nascita di Cristo e a quelli inerenti alla figura di Artù, di cui né Gildas né Beda si sono occupati. A tale scopo, egli cita un "britannici sermonis librum uetustissimum"⁶⁷, donatogli da un erudito di nome Walter, arcidiacono di Oxford, con il compito di tradurlo in lingua latina. Del testo menzionato da Geoffrey non si sa pressoché nulla e con ogni probabilità tale riferimento non costituisce altro che un artificio letterario volto all'acquisto di autorità da parte dell'*Historia Regum Britanniae*⁶⁸.

Al termine dell'undicesimo libro, Geoffrey cita altri tre autori, a lui contemporanei, Cardoc of Lancarfan, William of Malmesbury e Henry of Huntingdon, esortandoli a scrivere una storia dei regnanti gallesi e sassoni, proibendo loro, allo stesso tempo, ("tacere iubeo") di occuparsi della storia dei britanni in quanto privi del già citato "librum uetustissimum"⁶⁹.

Dell'*Historia Regum Britanniae* si contano 217 testimoni, circa un terzo dei quali copiati già nel XII secolo, a dimostrazione dell'immediata popolarità di

⁶⁷ *Historia Regum Britanniae* Prologo: 2.

⁶⁸ Cfr. D. Pearsall, *Arthurian Romance: A Short Introduction*, Blackwell Publishing, Oxford, 2003, pp. 9-10.

⁶⁹ "Reges autem eorum qui ab illo tempore in Gualii successerunt Karadoco Lancarbanensi contemporaneo meo in materia scribendi permitto, reges uero Saxonum Willelmo Malmesberiensis et Henrico Huntendonensi, quos de regibus Britonum tacere iubeo, cum non habeant librum illum Britannici sermonis quem Walterus Oxenefordensis archidiaconus ex Britannia 605 aduexit, quem de historia eorum ueraciter editum in honore praedictorum principum hoc modo in Latinum sermonem transferre curauit." Trad. "Il tema dei re gallesi che si sono succeduti l'uno dopo l'altro da allora lo lascio al mio contemporaneo Caradoc of Llancarfan, e i re sassoni a William of Malmesbury e Henry of Huntingdon; tuttavia, proibisco loro di scrivere riguardo ai re britanni dal momento che essi non sono in possesso del libro in lingua bretone che Walter, arcidiacono di Oxford, ha portato dalla Bretagna e il cui veritiero racconto relativo alla loro storia ho faticato a tradurre in latino in onore di quei comandanti britanni". *Historia Regum Britanniae* 11:208.

cui ha goduto l'opera⁷⁰. Dalla tradizione manoscritta principale, si distaccano due filoni che apportano modifiche significative al testo, noti come *First Variant* e *Second Variant*.

L'opera di Geoffrey è difficilmente catalogabile come testo storiografico. Essa è difatti "al contempo un'opera storiografica, epica, folclorica e letteraria"⁷¹, costituita da un'ingente quantità di scritti leggendari legati alla materia di Bretagna e una sezione dedicata alle cosiddette *Profezie di Merlino*⁷².

Se la popolarità dell'*Historia Regum Britanniae* è fuori discussione, la stessa cosa non si può affermare con sicurezza dell'attendibilità di cui Geoffrey godeva tanto presso i suoi contemporanei quanto presso gli autori successivi. Esempio è il caso di William of Newburgh, chierico agostiniano e storiografo vissuto nello Yorkshire del XII secolo, il quale nella prefazione dell'*Historia Rerum Anglicarum* non cela un giudizio decisamente duro nei confronti di Geoffrey of Monmouth.

At contra quidam nostris temporibus pro expiandis his Britonum maculis scriptor emersit, ridicula de eisdem figmenta contexens, eosque longe supra virtutem Macedonum et Romanorum impudenti vanitate attolens.

Gaufridus hic dictus est, agnomen habens Arturi; pro eo quod fabulas de Arturo, ex priscis Britonum figmentis sumptas et ex proprio auctas, per superductum Latini sermonis colorem honesto historiae nomine palliavit: qui etiam mahiori ausu cujusdam Merlini divinationes fallacissimas, quibus utique de proprio plurimum

⁷⁰ Cfr. M. D. Reeve, N. Wright, *Geoffrey of Monmouth: The History of the Kings of Britain*, op. cit., p. 8.

⁷¹ A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., p. 21.

⁷² Situata tra i paragrafi 111-117 e incorporata dalla maggioranza dei manoscritti che testimoniano l'*Historia*.

adjecit, dum eas in Latinum transfunderet, tanquam authenticas et immobili veritate subnixas prophetias, vulgavit.⁷³

Ma William of Newburgh non è l'unico a dubitare della veridicità dell'*Historia Regum Britanniae*; anche William of Malmesbury e Gerald of Wales si dimostrano scettici nei confronti dell'operato di Geoffrey of Monmouth⁷⁴. Di contro, non sono pochi gli autori che fondano la propria opera sull'*Historia* di Geoffrey e ne incorporano sezioni intere, basti pensare a Robert Wace, poeta normanno che circa venti anni dopo il completamento dell'*Historia Regum Britanniae* basa su di essa il suo *Roman de Brut*.

Le ragioni per cui l'*Historia Regum Britanniae* abbia riscosso tanta stima presso gli autori delle generazioni successive risiede nell'abilità con cui Geoffrey modella il suo racconto conferendogli un aspetto di attendibilità storiografica e nella capacità di colmare il vuoto letterario costituito dal periodo compreso tra la partenza delle legioni romane e l'arrivo di Agostino di Canterbury, nonché nell'individuazione di un'origine mitica gloriosa del popolo dei britanni⁷⁵, il tutto in un'epoca in cui "history and story had not yet made their declaration of mutual independence"⁷⁶.

Ciò che emerge dalla lettura della prefazione di William of Newburgh è che effettivamente l'*Historia Regum Britanniae* fosse da molti considerata al pari di un'autentica opera di natura storiografica. Tuttavia non si può prescindere dal considerare come il genere storiografico in sé sia estremamente vario al

⁷³ Trad. "Al fine di lavare le macchie dei britanni, è emerso uno scrittore nei nostri tempi che ha inventato le più ridicole finzioni a loro riguardo, e con sfrontata impudenza li esalta ben al di sopra dei macedoni e dei romani. Si chiama Geoffrey, soprannominato Arthur per aver reso in versione latina le favolose imprese di Artù, tratte dalle antiche leggende dei britanni, con l'aggiunta di materiale proprio, e ha tentato di nobilitarle con il titolo autentico di storia. Inoltre, ha divulgato le mendaci predizioni di un certo Merlino, a cui lui stesso ha aggiunto molto del suo durante il processo di traduzione dal latino, come se fossero autentiche profezie corroborate da ferma verità". Per l'edizione si veda R. Howlett, *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II and Richard I*, Rolls Series 82, London, 1884-5, 2 voll.

⁷⁴ Cfr. A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale*, op. cit., p. 23.

⁷⁵ Cfr. L. Keeler, "The *Historia Regum Britanniae* and Four Mediaeval Chroniclers", in *Speculum* 21 (1946), pp. 24-37, a p. 24.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 24.

punto da incorporare testi anche molto differenti tra loro sia dal punto di vista stilistico (le forme impiegate vanno dalla prosa alla rima al verso allitterante) che metodologico. Testi come l'*Historia Regum Britanniae* devono essere considerati veri e propri *romances* strutturati come *historiae*, rivolti a un pubblico presumibilmente differente rispetto a quello di opere realmente attendibili da un punto di vista storiografico. Lo stesso Wace, che traduce Geoffrey of Monmouth, presenta il suo testo come *romanz*⁷⁷ e riguardo alle numerose storie relative alla figura di Artù scrive:

En cele grant pais ke jo di,
Ne sai si vus l'avez öi,
Fuerent les merveilles pruvees
E les aventures truvees
Ki d'Artur sunt tant recuntees
Ke a fable sunt aturnees.
Ne tut mençunge, ne tut veir,
Tut folie ne tut saveir. (*Roman de Brut* vv. 9787-9794)

[In quel grande paese che ho detto, non so se l'avete udito, si sono manifestate le meraviglie e sono state composte le avventure di Artù che sono molto raccontate e che sono state convertite in leggende. Non tutto è menzogna, non tutto è verità, non tutto è follia, non tutto è saggezza]

Robert Mannyng riprende il passo di Wace e lo rielabora nel modo seguente:

In þis tuelue 3eres tyme
Felle aentours þat men rede of ryme;
In þat tyme wer herd & sene
þat som say þat neuer had bene;
Of Arthure is said many selcouth
In diuers landes, north & south,
þat man haldes now for fable,
Be þei neuer so trew no stable.
Not alle is sothe ne alle is lie,

⁷⁷ "Mil e cent cinquante e cinc anz, / fist mestre Wace cest romanz". Trad. "Nell'anno 1155 il maestro Wace ha fatto questo *romance*" *Roman de Brut* vv. 14865-6.

Ne alle wisdom ne alle folie. (vv. I, 10391-10400)

[Nel corso di questi dodici anni sono accadute imprese che si leggono in rima; in quel tempo sono state udite e vedute ma qualcuno dice che non sono mai avvenute; di Artù si dicono molte meraviglie in varie terre, a nord e a sud, che adesso vengono considerate favole, in nessun modo veritiere e solide. Non tutto è verità, non tutto è menzogna, non tutto è saggezza, non tutto è follia.]

L'attitudine di Robert Mannyng è ambivalente, in quanto decide di incorporare il materiale arturiano ma allo stesso tempo di escludere le tradizioni orali relative alla leggenda di Havelok⁷⁸. Tuttavia, bisogna tenere in conto che l'obiettivo di un'opera come la *Cronaca*, in base a quanto si legge nella prefazione, è principalmente quello di dilettere⁷⁹ oltre che di fornire utili esempi derivati dalla vita dei potenti.

Contemporaneo di Geoffrey of Monmouth, William of Malmesbury, secondo le parole di Gransden, "was a gifted writer and a highly intelligent historian, responsive to the problems of his own times, with views and methods of his own"⁸⁰. Storico di origine sia normanna che anglosassone, William è attivo nell'abbazia benedettina di Malmesbury, nel Wiltshire. La sua produzione si distingue per vivacità e accuratezza di scrittura e non si limita ai soli testi di natura storiografica ma copre aree di interesse più ampio. In un primo periodo, breve ma assai proficuo, porta a termine le *Gesta Regum Anglorum* e le *Gesta Pontificum Anglorum*, in seguito il suo lavoro si focalizza sulla revisione dei testi da lui composti e sulla stesura dell'*Historia Novella*.

Gesta Regum e *Gesta Pontificum* costituiscono nell'insieme un lavoro paragonabile all'*Historia Ecclesiastica* di Beda⁸¹, autore che rappresenta un

⁷⁸ Si esaminerà in seguito come Robert Mannyng non si sottragga all'impiego di materiale provenienti da fonti orali in altre parti del testo.

⁷⁹ Nella prefazione della *Cronaca* viene affermato che il testo è inteso "for to haf solace & gamen in felawschip when þei sitt samen". Trad. "Per avere gioia e divertimento in comunità quando si siede insieme" (vv. I, 8-9).

⁸⁰ A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., p. 173

⁸¹ *Ibid.*, p. 169.

modello di scrittura per William nonché un punto di partenza per la sua opera. L'intento di William of Malmesbury è infatti quello di terminare il lavoro iniziato da Beda, "uir maxime doctus et minime superbus"⁸², giungendo fino agli eventi accorsi sotto il regno di Enrico I. Il testo delle *Gesta Regum Anglorum* è suddiviso in cinque libri, ognuno dei quali preceduto da una prefazione. Nel primo viene descritta la storia inglese dalla conquista della Britannia fino al regno di Ecgberth; il secondo riporta gli avvenimenti avvenuti fino alla conquista normanna; gli ultimi tre sono dedicati rispettivamente ai regni di William I, William II e Henry I.

La stesura di un'opera così imponente ha portato William of Malmesbury ad avvalersi di un numero ingente di fonti⁸³. L'impiego di una così grande mole di materiale è stato facilitato dall'appartenenza a un ordine come quello benedettino, che ha svolto un ruolo di primo ordine nella diffusione dei testi della latinità classica⁸⁴, e ulteriormente incrementato da quanto raccolto nel corso dei viaggi intrapresi da William. A tutto ciò va aggiunta un'indiscussa predisposizione nei confronti non solo della scrittura ma anche della lettura. Thomson sostiene che "William was a voracious and omnivorous reader who attempted in all seriousness to read for himself, or to obtain for his local library, the totality of what was available to the Western world of his time"⁸⁵.

L'intento di William of Malmesbury è duplice; se da un lato egli mira infatti a edificare il proprio uditorio tramite l'impiego di esempi forniti dalla storia, dall'altro il suo obiettivo è volto a dilettarlo, richiamando così lo stile che era di Svetonio, a lui noto per via diretta tramite la lettura delle *Vite dei Cesari* e indiretta attraverso Guglielmo di Poitiers⁸⁶.

⁸² *Gesta Regum Anglorum*, I, Prologo, 1. Per l'edizione si veda R. A. B. Mynors, R. M. Thomson, M. Winterbottom, *William of Malmesbury: Gesta Regum Anglorum / The History of The English Kings*, Clarendon Press, Oxford, 1998, 2 voll.

⁸³ Per un elenco completo dei testi noti a William of Malmesbury per via diretta si rimanda all'appendice II di R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, Boydell Press, Woodbridge, 2003, pp. 202-214.

⁸⁴ Cfr. R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, op. cit., p. 40.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 15.

⁸⁶ Cfr. A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, op. cit., pp. 170-171.

L'estrazione multiculturale di William of Malmesbury porta l'autore ad assumere un atteggiamento neutrale nella valutazione di determinati eventi storici e a evitare di prendere apertamente le parti ora dei normanni ora degli anglosassoni nella narrazione degli episodi più discussi della storia⁸⁷. Nella prefazione al terzo libro, William scrive:

De Willelmo rege scripserunt, diuersis incitati causis, et Normanni et Angli. Illi ad nimias efferati sunt laudes, bona malaque iuxta in caelum predicantes; isti pro gentibus inimicitiis fedis dominum suum proscidere conuitiis. Ego autem, quia utriusque gentis sanguinem traho, dicendi tale temperamentum seruabo: bene gesta, quantum cognoscere potui, sine fuco palam efferam; perperam acta, quantum suffitiat scientiae, leuiter et quasi transeunter attingam.⁸⁸

Dalla lettura della *Cronaca* di Robert Mannyng traspare l'influenza esercitata dall'opera di William of Malmesbury, a cui il monaco gilbertino ricorre in più di un'occasione. Oltre al già citato passo relativo ad Havelok, è evidente come Robert Mannyng si avvalga della consultazione delle *Gesta Regum Anglorum* in particolar modo al momento di trattare la figura di Guglielmo il Conquistatore. I versi II:1732-1742 riportano ad esempio un aneddoto, assente nel testo di Peter of Langtoft, in cui si racconta di come il sovrano normanno, appena giunto sul suolo inglese, sia inciampato e sia caduto nel fango. Vedendo il suo elmo sporco di terra, egli interpreta

⁸⁷ Galloway rileva tuttavia come dall'opera traspaia un sentimento di fiducia nella funzione redentrica dei normanni, che viene in seguito levigata fino a sfociare in un senso di disillusione nei confronti dell'operato della monarchia normanna evidente nell'*Historia Novella*. Cfr. A. Galloway, "Writing History in England", op. cit., pp. 264-265.

⁸⁸ Trad. "Su re William hanno scritto, motivati da cause diverse, sia normanni sia inglesi. I normanni nel loro entusiasmo hanno esagerato nel lodarlo e le sue opere buone quanto quelle cattive sono state esaltate fino al cielo; gli inglesi, ispirati da ostilità nazionali, hanno attaccato il loro signore con disgustose calunnie. Per quanto mi riguarda, portando il sangue di entrambi i popoli nelle vene, propongo di mantenere una via di mezzo: i suoi meriti, nella misura in cui siano giunti alla mia conoscenza, li pubblicherò disadorni, i suoi misfatti li tratterò appena, quasi di passaggio, il tanto che sia sufficiente a renderli noti". *Gesta Regum Anglorum* III, Prologo, 1.

l'accaduto come un segno di cattivo auspicio quando prontamente un cavaliere lo solleva e lo rassicura affermando come questo sia al contrario un segno favorevole dal momento che il suo elmo aveva già conquistato il suolo inglese. Sebbene in questo caso il nome di William of Malmesbury non venga citato espressamente da Robert Mannyng, il passo in questione si rifà con ogni probabilità alle *Gesta Regum Anglorum*, dove l'episodio è trattato in maniera più ampia⁸⁹.

In seguito, durante il racconto di una scena in cui si vede il sovrano normanno uccidere per errore un conte di nome Wolnot, il testo della *Cronaca* non manca di attribuire l'origine della narrazione a William of Malmesbury⁹⁰.

Il XII secolo si dimostra un'epoca particolarmente ricca di autori di grande talento, i quali hanno esercitato una notevole influenza sulle opere dei secoli avvenire. Insieme a Geoffrey of Monmouth e William of Malmesbury, vale la pena citare qui anche Henry, arcidiacono di Huntingdon, autore dell'*Historia Anglorum*, un testo suddiviso in dieci libri che rientra nella categoria delle *origines gentium*. L'opera di Henry of Huntingdon è composta in prosa latina, sebbene non manchino in esso parti in versi, in alcune delle quali è evidente un tentativo di imitazione del ritmo della poesia anglosassone⁹¹. Come William of Malmesbury, anche Henry ha origini sia normanne (dal lato paterno) che anglosassoni (dal lato materno); la sua cultura è altresì molto ampia e non si limita alla sola raccolta di citazioni sparse⁹². Nonostante le sue letture, come pare, siano state meno vaste rispetto a quelle di William of Malmesbury, Henry si dimostra uno storico estremamente colto⁹³. Conoscitore della lingua

⁸⁹ cfr. *Gesta Regum Anglorum* III, 238, 10. Non va escluso che Robert Mannyng possa essere giunto a conoscenza dell'aneddoto per via di tradizioni tramandate oralmente.

⁹⁰ "William of Malmesburie witnes it in his writte". Trad. "William of Malmesbury testimonia ciò nel suo scritto" *The Chronicle* vv. II: 2039.

⁹¹ Cfr. A. G. Rigg, *A History of Anglo-Latin Literature: 1066-1422*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 36-40.

⁹² Cfr. D. Greenway, *Henry Archdeacon of Huntingdon: Historia Anglorum / The History of the English People*, Clarendon Press, Oxford, 1996, p. xxxiv.

⁹³ *Ibid.*, pp. xxix-xl.

inglese, legge la *Cronaca Anglosassone* e traduce, adattandolo in prosa, il poemetto della *Battaglia di Brunanburh*, ivi riportato⁹⁴.

L'intento primario dell'*Historia Anglorum* è quello di istruire il pubblico, tuttavia Henry of Huntingdon non si preclude la possibilità di raggiungere un uditorio più ampio attraverso l'adozione di uno stile semplice e scorrevole, che possa al tempo stesso dilettere il lettore, anche quello meno colto. Nel prologo del *De contemptu mundi* (epistola indirizzata a Walter, amico dell'autore, e inserita nell'*Historia Anglorum*) si legge:

Sed loquendo omnino simpliciter ut pateat pluribus (id est minus doctis) et de his que tu et ego audimus.⁹⁵

La stesura dell'*Historia Anglorum* ha richiesto la consultazione di numerose fonti, tra le quali spicca l'*Historia Ecclesiastica* di Beda, benché Henry of Huntingdon dimostri di apprezzare anche l'*Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth.

Una delle tesi portate avanti da Henry of Huntingdon riguarda la punizione divina reiterata nel corso della storia nei confronti degli abitanti dell'Inghilterra, i quali a causa della loro condotta hanno dovuto subire cinque piaghe, ovvero le successive occupazioni da parte dei romani, degli scoti, dei pitti, degli anglosassoni, dei danesi e, per ultimo, dei normanni⁹⁶. La teoria delle cinque piaghe costituisce un *leitmotiv* per gli autori delle generazioni successive. Questa viene infatti ripresa dalla *Cronaca* di Peter of Langtoft⁹⁷ e per mezzo di lui viene introdotta nel testo di Robert Mannyng of Brunne⁹⁸.

⁹⁴ *Historia Anglorum* V, 19.

⁹⁵ Trad. "Ma parlerò in completa semplicità, così che sia chiaro ai molti (ovvero ai meno colti), e parlerò degli eventi di cui tu ed io siamo stati testimoni." *Historia Anglorum* VIII, Prologo.

⁹⁶ Cfr. *Historia Anglorum* I, 4.

⁹⁷ Cfr. Peter of Langtoft, *Chronicle* I, 286-292T. Per l'edizione si veda T. Wright, *The Chronicle of Pierre de Langtoft, in French Verse from the Earliest Period to the Death of King Edward I*, London, Rolls Series 47, 1866.

⁹⁸ Cfr. vv. II, 91-141.

L'*Historia Anglorum* ha avuto una ricezione molto ampia, testimoniata dalla sopravvivenza di più di trenta manoscritti contenenti il testo completo⁹⁹ e dal prestigio di cui ha goduto presso i successivi autori di letteratura storiografica.

Alla lunga serie di testi storiografici in lingua latina, a partire dal XII secolo si affianca in Inghilterra un filone di opere che tornano ad adottare il volgare, nella fattispecie l'anglo-normanno. La proliferazione di scritti nella lingua della nuova élite ha le sue radici nella corte di Enrico II, in carica dal 1154 al 1189, che diviene un centro culturale di grande rilevanza in cui vengono coltivati, anche grazie all'influenza di Eleonora di Aquitania, moglie di Enrico, vari generi letterari, tra i quali le storie dinastiche svolgono un ruolo di primo piano. La storiografia in volgare adotta dal punto di vista formale l'ottosillabo rimato a coppie, impiegato sia da Geoffrey Gaimar che da Wace e che diverrà in seguito il metro narrativo per eccellenza della tradizione francese¹⁰⁰.

La ricchezza di testi di natura storiografica in volgare fanno dell'Inghilterra e del regno normanno in generale un centro di avanguardia nel panorama europeo medievale colto. Come suggerisce Short, "that all this historiographic activity in the vernacular should have originated from within the Anglo-Norman regnum cannot be due to chance; it forms part and parcel of a renaissance in historical writing that is one of the enduring glories of twelfth-century Britain"¹⁰¹. Va tuttavia ricordato come in Inghilterra la tradizione storiografica in volgare non si sia mai spenta del tutto in seguito all'invasione normanna.

Abbiamo già avuto modo di parlare dell'influenza esercitata dalla *Cronaca Anglosassone* sugli autori di lingua latina. Va inoltre detto che essa rappresenta un modello e una fonte di informazioni anche per gli autori di tradizione volgare normanna come Geoffrey Gaimar, che fa largo uso della "northern recension".

⁹⁹ *Ibid.*, pp. cxvii-cxliv.

¹⁰⁰ Cfr. A. Vitale - Brovarone, "La Civiltà Letteraria Francese nei Secoli Medievali", in L. Sozzi, *Storia della Civiltà Letteraria Francese*, UTET, Torino, 1993, p. 50.

¹⁰¹ I. Short, "Gaimar's Epilogue and Geoffrey of Monmouth's *Liber vetustissimus*", in *Speculum* 69 (1994), pp. 323-343, a p. 323.

Composta presumibilmente tra il 1135 e il 1140¹⁰², l'*Estoire des Engleis*¹⁰³ doveva iniziare con la storia di Giasone e degli Argonauti per terminare con la morte di Guglielmo Rufo (a. 1100)¹⁰⁴, tuttavia la prima parte del poema è andata perduta in quanto tutti i manoscritti che conservano il testo di Gaimar sostituiscono la prima parte dell'*Estoire* con il *Brut* di Wace¹⁰⁵ e ciò che ne rimane al giorno d'oggi è conservato in solo quattro testimoni¹⁰⁶.

La ragione per cui l'*Estoire des Engleis*, nonostante il suo valore letterario, non abbia goduto di una vasta diffusione e per molto tempo sia stata quasi ignorata dalla critica risiede nella redazione a pochi anni di distanza del *Roman de Brut* di Rober Wace, un testo per certi versi simili all'*Estoire* ma basato interamente sulla tradizione leggendaria del Brut e delle nobili, mitiche origini degli abitanti dell'Inghilterra, portate in auge da Geoffrey of Monmouth.

Robert Wace, poeta strettamente legato all'ambiente della corte normanna, fornisce sul suo conto notizie frammentarie¹⁰⁷ all'interno dei suoi testi. Oltre al *Roman de Brut*, che probabilmente Wace intendeva chiamare *La*

¹⁰² Cfr. A. Bell, *L'Estoire des Engleis by Geffrey Gaimar*, Basil Blackwell, Oxford, 1960, p. lii.

¹⁰³ Il titolo, assegnato dalla critica, si basa sul verso "l'Estoire des Engleis ci finist", presente nella versione ridotta dell'epilogo che conclude l'opera. Cfr. P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, The Boydell Press, Woodbridge, 1999, p. 50.

¹⁰⁴ Cfr. I. Short, *Geffrey Gaimar: Estoire des Engleis / History of the English*, Oxford University Press, Oxford, 2009, p. xvi.

¹⁰⁵ Damian-Grint fa notare che se il testo di tutti e quattro i testimoni dell'*Estoire* è preceduto dal *Roman de Brut di Wace*, in due occasioni (Durham, Cathedral Library, MS C. IV. 27; Lincoln, Cathedral Chapter Library, MS 104 (A.4.12)) esso è seguito a sua volta dalla *Cronaca* di Fantosme, per cui sembra che tali testi siano stati considerati all'inizio del XIII secolo come un trittico completo della storia inglese. Cfr. P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, op. cit., p. 51.

¹⁰⁶ Cfr. I. Short, *Geffrey Gaimar: Estoire des Engleis / History of the English*, op. cit., pp. xvii-xxii.

¹⁰⁷ Damian-Grint parla di "unusual amount of personal information". Cfr. P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, op. cit., p. 53.

*Geste des Bretuns*¹⁰⁸, il poeta normanno è l'autore di tre poemi di argomento religioso (*Vie de saint Nicolas*, *Conception nostre Dame*, *Vie de sainte Marguerite*) nonché del *Roman de Rou*, un testo storiografico commissionato da Enrico II e incentrato sulle figure dei duchi di Normandia a partire da Rollo, comandante vichingo che per primo si insediò nel nord della Francia nel X secolo. Il *Roman de Rou* tuttavia non viene mai completato e, sebbene le ragioni che hanno portato all'interruzione dell'opera non siano tutt'ora chiare, è altamente probabile che il motivo vada ricercato nella perdita della commissione del lavoro, presumibilmente a favore di Benôit de Sainte-Maure, già autore del *Roman de Troie*, come fa intendere lo stesso Wace in un passo del *Roman de Rou* in cui si legge:

Die en avant qui dire en deit;
J'ai dit por Maistre Beneeit,
Qui cest'ovre a emprise
com li reis l'a desor lui mise;
Quant li reis li a rové faire
Laissier la dei, si m'en dei taire¹⁰⁹.

Il *Roman de Brut* è un testo di primo piano all'interno del panorama europeo e inglese per via del suo valore letterario¹¹⁰ e dell'enorme influenza esercitata sugli scritti delle epoche successive.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 53.

¹⁰⁹ Trad. "Da qui in avanti parli chi deve; io ho parlato per master Benôit, che ha intrapreso la narrazione di quest'opera dal momento che il re ha affidato a lui il compito. Dato che il re ha chiesto a lui di fare ciò, io devo lasciarlo e rimanere in silenzio." *Roman de Rou* vv. III, 11419-24. Cfr. P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, op. cit., p. 59.

¹¹⁰ Riguardo al talento letterario di Wace, Arnold sostiene che "ce qui importe, c'est son talent de peintre et de conteur, joint à un vocabulaire d'écrivain de métier, par lequel il réussit à recréer le détail d'un événement, à lui donner du relief; de ce point de vue, il est admirable, et il ne semble pas qu'on puisse trouver, parmi les auteurs de son siècle, de meilleur technicien dans l'art de la description"; I. Arnold, *Le Roman de Brut de Wace*, Société des Anciens Textes Français, Paris, 1938, vol. 1, p. lxxxvii.

Il testo di Wace è basato principalmente sull'*Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth¹¹¹, di cui costituisce un vero e proprio riadattamento in versi di lingua anglo-normanna¹¹². In misura minore, Robert Wace si avvale anche della consultazione della *Bibbia*, di testi agiografici, dell'*Eneide*, dell'*Historia Romana* di Landolfo Sagace, e con ogni probabilità anche dell'*Historia Brittonum*, delle *Gesta Regum Anglorum* di William of Malmesbury e dell'*Estoire des Engleis*¹¹³, fatto quest'ultimo che Damian-Grint tende ad escludere sulla scorta della mancanza di prove certe che testimonino la consapevolezza da parte di Wace dell'esistenza stessa dell'opera di Gaimar¹¹⁴.

Una caratteristica della scrittura di Wace, tuttavia, è che questi non cita mai apertamente le proprie fonti, accostandosi per questo aspetto a Geoffrey of Monmouth e differenziandosi da autori quali William of Malmesbury e successivamente sia Lazamon che lo stesso Robert Mannyng of Brunne. Il motivo per cui egli non faccia mai menzione dell'*Historia Regum Britanniae* non è chiaro. Damian-Grint nota come una delle ragioni potrebbe risiedere nella volontà da parte dell'autore di non avvicinare il proprio nome a quello di Geoffrey of Monmouth per via delle controversie sorte intorno alla sua opera¹¹⁵. Tale supposizione appare tuttavia poco plausibile dal momento che

¹¹¹ Wace aveva a disposizione sia il testo di Geoffrey che l'anonima *First Variant Version*, tuttavia sembra che la sua traduzione sia basata principalmente su quest'ultima; cfr. F. H. M. Le Saux, *A Companion to Wace*, D. S. Brewer, Cambridge, 2005, p. 90.

¹¹² Robert Wace si discosta dall'*Historia Regum Britanniae*. Il *Roman de Brut* ad esempio è caratterizzato da un'atmosfera "cortese" mentre le descrizioni di scene di battaglie sono contraddistinte da un tono epico. Per quanto concerne l'utilizzo del materiale arturiano inoltre, Wace è il primo che per due volte cita l'esistenza di una tavola rotonda e dal suo testo lascia presupporre l'esistenza, a venti anni di distanza da Geoffrey of Monmouth, di una vasta tradizione corrente relativa alle imprese di re Artù. Si vedano a tale proposito P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, op. cit., pp. 53-58 e I. Arnold, *Le Roman de Brut de Wace*, op. cit., pp. lxxix-lxxxvi.

¹¹³ Cfr. I. Arnold, *Le Roman de Brut de Wace*, op. cit., pp. lxxix-lxxx.

¹¹⁴ Cfr. P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, op. cit., p. 54.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 53-54.

Geoffrey, oltre alle critiche di cui abbiamo già discusso, attira anche un notevole consenso, come dimostrato dal numero di copie dell'*Historia* trascritte già nel XII secolo nonché dalla stima di cui egli godeva da parte di autori contemporanei come Henry of Huntigdon. Wace non ha bisogno di omettere il nome di Geoffrey per motivi di opportunità; quando intende discostarsi dall'*Historia* egli impiega infatti diverse strategie, quali ad esempio l'introduzione di incisi come "ne sai" in cui lascia intendere di non poter ergersi a garante della veridicità di quanto sostenuto dalle sue fonti¹¹⁶.

Il testo del *Roman de Brut* è conservato in più di trenta manoscritti, copiati tra la seconda metà del XII secolo e il XVIII, alcuni pervenuti in forma completa e altri in forma frammentaria, l'ultimo dei quali è stato rinvenuto solo nel 1999¹¹⁷. Che il testo sia legato all'ambiente di corte, poi, si ricava da un passo del *Brut* di Lazamon, primo tentativo di traduzione in medio inglese del testo di Wace, in cui l'autore sostiene che il *Roman de Brut* sia stato offerto dall'autore a Eleonora di Aquitania¹¹⁸. La traduzione dell'*Historia Regum Britanniae* rappresenta infatti un testo ideale ai fini propagandistici il cui obiettivo rientrava plausibilmente nella volontà di guadagnarsi il favore di Enrico II¹¹⁹.

¹¹⁶ Si vedano i vv. 9787-9794 del *Brut* già menzionati nel corso del presente capitolo. Più in generale, Le Saux calcola che l'espressione "ne sai" occorre in media ogni 370 versi nel corso dell'opera; cfr. F. H. M. Le Saux, *A Companion to Wace*, op. cit., p. 102.

¹¹⁷ Cfr. J. Weiss, "Two Fragments from a Newly Discovered Manuscript of Wace's *Brut*", *Medium Aevum* 68 (1999), pp. 268-277. L'edizione di Arnold del 1937 si basa su 22 manoscritti noti fino ad allora; per un più aggiornato elenco dei testimoni del *Roman de Brut* si rimanda all'introduzione dell'edizione curata da Weiss; cfr. J. Weiss, *Wace's Roman de Brut. A History of the British. Text and Translation*, University of Exeter Press, Exeter, 2002.

¹¹⁸ "þa makede a Frenchis cleric; / Wace wes ihoten; þe wel coupe writen. / & he hoe 3ef þare æðelen; Ælienor / þe wes Henries quene; þes he3es kinges" (vv. 20-23) Trad. "L'ha fatto un chierico francese di nome Wace, che sapeva scrivere bene. E l'ha donato alla nobile Eleonora, la regina dell'alto re Enrico". Per l'edizione si veda G.I. Brook and R.F. Leslie, *Lazamon's Brut*, Early English Text Society (250, 277), London, 1963, 1978, 2 voll.

¹¹⁹ Cfr. F. H. M. Le Saux, *A Companion to Wace*, op. cit., p. 83.

Se la mole dei testimoni giunti fino a noi dimostra una diffusione minore rispetto al testo di Geoffrey of Monmouth, Robert Wace rappresenta comunque un punto di riferimento per la storiografia di lingua normanna e inglese. In Inghilterra il *Roman de Brut* costituisce la fonte impiegata da Lazamon, religioso originario delle West Midlands, per la stesura del suo *Brut*, la prima opera storiografica in versi medio inglesi, datata intorno all'anno 1200, e attualmente conservata in due manoscritti¹²⁰. A poco più di cento anni di distanza dal *Brut* di Lazamon, la materia di Bretagna è ancora un tema importante per il pubblico inglese e il testo di Wace fornisce la base per la *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne, completata nel 1338.

Per ultimo, vale la pena citare un autore che sebbene occupi un ruolo di secondo piano nel panorama letterario medievale rispetto alle personalità menzionate finora, svolge tuttavia un ruolo importante per la stesura della *Cronaca*. Si tratta di Peter of Langtoft, monaco agostiniano attivo nell'ultimo periodo del regno di Edoardo I¹²¹. Della vita di Langtoft non si hanno molte notizie, e tutto ciò che si sa è dovuto alla documentazione del priorato di Bridlington, da cui risulta ad esempio che egli avesse una certa competenza in ambito giuridico¹²². Dalla sua penna ha avuto origine una traduzione in versi della corrispondenza tra Edoardo I e Bonifacio VIII, ora nota come *Political Letters*, ma il testo che indubbiamente lo lega al panorama storiografico medievale è la sua *Cronaca*, una lunga opera in alexandrini anglo-normanni originata dalla volontà del sovrano inglese di rimarcare il proprio diritto sul trono scozzese tramite la commissione di cronache a lui favorevoli¹²³.

Dalla lettura della *Cronaca* di Peter of Langtoft è evidente che l'obiettivo del testo ricada largamente sulla sfera politica. Emblematica, a tale proposito, è la suddivisione stessa dell'opera, che ripercorre assai velocemente la storia antica, in particolar modo quella inerente al *Brut*, al

¹²⁰ London, British Library, MS Cotton Caligula A. ix, risalente alla seconda metà del XIII secolo, e il London, British Library, MS Cotton Otho C. xiii, datato alla fine del XIII secolo.

¹²¹ La sua morte è avvenuta intorno all'anno 1305.

¹²² Cfr. T. Summerfield, *The Matter of Kings' Lives*, op. cit., p. 16.

¹²³ *Ibid.*, p. 17.

fine di dedicare il maggior spazio possibile alla figura del sovrano a lui contemporaneo¹²⁴. Ulteriori elementi di natura politica risiedono nella connotazione in chiave anti-scozzese di determinati episodi e dalla presenza di nove brevi poemetti (alcuni composti in anglo-normanno e altri in inglese) costituiti da canti satirici molto in voga in quel periodo, racchiusi sotto il nome di *Political Songs*¹²⁵.

La *Cronaca* di Peter of Langtoft è conservata in venti manoscritti, di cui nove contengono l'opera in forma completa¹²⁶, tutti copiati nell'area dell'Inghilterra settentrionale, dato da cui emerge come il testo debba aver goduto di una buona popolarità durante la sua epoca e presso le generazioni successive nello Yorkshire e nelle contee adiacenti come il Lincolnshire.

¹²⁴ Un simile atteggiamento non è sfuggito a un copista, che in una glossa inserita nel London, British Library, MS Cotton Julius A.V rivela come Peter of Langtoft, a differenza di Wace, non tratti accuratamente diversi episodi della storia meno recente, ed è rimarcato da Robert Mannyng stesso, che nella sua *Cronaca* scrive di come questi sovente ometta delle parti: "I telle myn Inglis þe same ways, / ffor mayster Wace þe Latyn alle rymes / þat Pers ouerhippis many tymes" (vv. I: 62-64) Trad. "lo racconto allo stesso modo nel mio inglese, dal momento che Wace riporta tutti gli avvenimenti latini che Peter spesso omette".

¹²⁵ La traduzione di tali brani nella versione medio inglese di Robert Mannyng evidenzia la loro diffusione e popolarità anche nei decenni successivi.

¹²⁶ Per una lista dei manoscritti si rimanda a T. Wright, *The Chronicle of Pierre de Langtoft, in French Verse from the Earliest Period to the Death of King Edward I*, London, Rolls Series 47, 1866; M. D. Legge, "A list of Langtoft manuscripts, with notes on MS. Laud Misc. 637" in *Medium Aevum* 4 (1935), pp. 20-24; T. M. Smallwood, "The Text of Langtoft's Chronicle", in *Medium Aevum* 46 (1977), pp. 219-30; J. C. Tholier, *Edition Critique et Commentée de Pierre de Langtoft: le règne d'Edouard I^{er}*, C.E.L.I.M.A., Univ. De Paris XII, Créteil, 1989.

CAPITOLO SECONDO

“Not for þe lewid bot for þe lewed”: il prologo alla *Cronaca* di Robert Mannyng

1. Inghilterra e multilinguismo tra prestigio e contesti di utilizzo

Il basso medioevo europeo ha visto il progressivo emergere del volgare come lingua di cultura. Il fenomeno in questione è attestato inizialmente dalla proliferazione di traduzioni di testi latini per giungere fino alla comparsa e al definitivo trionfo di opere originali stilate nelle varie lingue nazionali.

A una propagazione sempre più capillare del volgare si affianca una riflessione sulla lingua, sul suo stato e sulle sue modalità di impiego, espressa all'interno dei testi e delle traduzioni. Sebbene tale situazione non sia esclusiva dell'Inghilterra ma, al contrario, sia comune a molte delle letterature europee, il contesto in cui si sviluppa oltremarina nel basso medioevo presenta delle peculiarità per via della complessa situazione linguistica venutasi lì a creare.

Lo scenario inglese rappresenta infatti un caso particolare all'interno del panorama europeo. In un saggio sulla cultura anglo-normanna in Inghilterra, Crane scrive che “For more than three centuries of Norman and Plantagenet rule, the British Isles were, with the exception of the Norman kingdom of Sicily, the most significantly multilingual and multicultural territory in western Europe”¹²⁷.

A partire dalla conquista normanna del 1066, le vicende politiche e socioculturali hanno fatto sì che il multilinguismo sia divenuto la regola all'interno del contesto insulare. Generalmente, si tende a prendere in considerazione le testimonianze dei tre idiomi principali, ovvero il latino, il francese e l'inglese. Se questo è indubbiamente utile dal punto di vista metodologico, non bisogna tuttavia perdere di vista una realtà assai più

¹²⁷ S. Crane, “Anglo-Norman Cultures in England, 1066-1460”, in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, 1999, pp. 35-60, a p. 35.

complessa, in cui si segnala un panorama linguistico molto variegato dove non mancano testimonianze, seppur minoritarie, di contatti con il norreno, il gallese, il gaelico, il cornico, l'ebraico e il fiammingo¹²⁸.

Le lingue parlate, ma soprattutto scritte, sul suolo inglese non godevano ovviamente di un pari prestigio a livello culturale e sociale. “English, French and Latin”, per citare Clanchy, “performed distinct social and intellectual functions in twelfth- and thirteenth-century England. No one language could serve all the diverse purposes required because their struggle for dominance was still undecided”¹²⁹. Sulla stessa linea dello storico britannico, Machan scrive che “to speak a given language in given circumstances was inevitably to assume a particular role within a nexus of social relations”¹³⁰. Secondo Turville-Petre, infine, “the languages were not interchangeable but had different functions, so that certain subjects and styles were more appropriate to Latin than English, or to French than Latin”¹³¹. Tuttavia, esistono aree in cui tali funzioni si sovrappongono in base a diversi fattori, come la situazione, il contesto, il pubblico, la materia affrontata e lo stile di composizione¹³².

In un panorama come quello appena delineato, il latino si trova in una situazione di privilegio. Ciò non sorprende, dal momento che in tutto l'occidente europeo il latino è la lingua di cultura per eccellenza; tuttavia, durante il periodo anglosassone, alla tradizione latina si era andata affiancando una fiorente tradizione in volgare, la più antica nell'area culturale germanica occidentale secondo le testimonianze giunte fino a noi, stimolata dalle politiche di re Alfredo il Grande. L'anglosassone, o antico inglese, è a tutti gli effetti una lingua di cultura al pari del latino e relativamente stabile

¹²⁸ Cfr. J. Wogan-Browne, “General Introduction: What's in a Name: the 'French' of 'England'”, in J. Wogan-Browne et al., *Language and Culture in Medieval Britain: The French of England c. 1100- c. 1500*, York Medieval Press, York, 2009, pp.1-13, a p. 6.

¹²⁹ M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Wiley-Blackwell, 2013³, p. 202.

¹³⁰ T. W. Machan, *English in the Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford, 2003, p. 80.

¹³¹ T. Turville- Petre, *England the Nation: Language, Literature, and National Identity 1290-1340*, Clarendon Press, Oxford, 1996, p. 181.

¹³² *Ibid.*, p. 181.

dal punto di vista grammaticale dal momento che gode della presenza di una variante di maggior pregio, quella sassone occidentale, generalmente adoperata per la scrittura.

Con il passaggio della corona nelle mani di re Guglielmo il Conquistatore, l'antico inglese perde parte del suo peso e, pertanto, il latino trova contesti di impiego maggiori rispetto ai secoli precedenti, ad esempio come lingua standard per la trattatistica nonché per la trasmissione della documentazione amministrativa, anche se non mancano in tal senso testimonianze in volgare anche fino al XII secolo¹³³.

In breve tempo, al latino si affianca una nuova lingua di prestigio, che progressivamente si afferma come veicolo culturale e letterario, ovvero il francese, o per meglio dire una variante regionale del francese che nelle isole britanniche prende il nome di anglo-normanno. Wogan-Browne, a tale riguardo, spiega come la critica, a partire dal XVIII secolo, abbia fatto uso dei termini *Anglo-Norman* e *Anglo-French*. Con il primo si è fatto generalmente riferimento a testi di lingua francese composti in area insulare mentre con il secondo si sono indicati quei testi scritti sempre in francese ma composti in Europa e solo in un secondo momento importati e fatti circolare in Inghilterra.¹³⁴ A una simile differenziazione terminologica, non esente da possibili confusioni e aree di ambiguità, la studiosa contrappone l'impiego del termine *French of England*, definendolo come “a working term, designed to draw attention to the French literary texts [...] composed or circulating in and out of medieval Britain from the eleventh to the later fifteenth centuries, and also to occupational, civic, professional, administrative and governmental French records”¹³⁵.

¹³³ Cfr. D. A. E. Pelteret, *Catalogue of English Post-Conquest Vernacular Documents*, Boydell Press, Woodbridge, 1990. Per una panoramica della documentazione in latino nell'Inghilterra normanna si veda C. Baswell, “Latinitas”, in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 122-151.

¹³⁴ Cfr. J. Wogan-Browne, “General Introduction: What's in a Name: the 'French' of 'England'”, in J. Wogan-Browne et al., *Language and Culture in Medieval Britain*, op. cit. p.1.

¹³⁵ *Ibid*, p.9.

Il crescente status del francese in Inghilterra è dovuto al fatto di essere la lingua madre, almeno nei primi duecento anni, della famiglia reale e, più in generale, della nuova élite politica di radici normanne. Secondo quanto riporta Hunt, in seguito alla conquista il numero di francofoni tra i feudatari non deve essere stato superiore alle 20000 persone all'interno di una popolazione di quasi due milioni di abitanti¹³⁶. Tuttavia, chiunque avesse avuto la necessità di confrontarsi con personalità di rango elevato all'interno del regno, non poteva esimersi dal dimostrare una buona padronanza della lingua francese¹³⁷

La storia della lingua anglo-normanna può essere divisa, secondo Crane¹³⁸, in due fasi distinte. Se in un primo momento, infatti, questa è effettivamente una lingua viva, appresa in maniera naturale dagli esponenti della classe dirigente, a partire già dalla seconda metà del XII secolo essa comincia a tramutarsi in una lingua di cultura, artificiale, acquisita non più come lingua madre ma attraverso lo studio. L'anglo-normanno quindi diventa una seconda lingua per la maggior parte dei parlanti, il che rende la sua funzione simile a quella svolta fino a quel momento dal latino¹³⁹.

Esemplare, per quanto riguarda lo status del francese in Inghilterra, è un passo del Trattato di Walter Bibbesworth, citato da Clanchy nella sua opera seminale, che mostra come già nel XIII secolo, la lingua dei discendenti di Guglielmo il Conquistatore fosse oramai una lingua acquisita.

lippe *the hare*
Vous avez la levere et le leverer.
the pount *book*
La livere et le liv(e)re,

¹³⁶ Cfr. T. Hunt, "The Languages of Medieval England", in M. Baldzuhn, C. Putzo, *Mehrsprachigkeit im Mittelalter: Kulturelle, literarische, sprachliche und didaktische Konstellationen in europäischer Perspektive*, De Gruyter, Berlino, 2011, pp. 59-68, a p. 59.

¹³⁷ Cfr. S. Lusignan, "French Language in Contact with English: Social Context and Linguistic Change (mid-13th-14th centuries)", in J. Wogan-Browne, *Language and Culture in Medieval Britain*, op. cit. pp. 19-30.

¹³⁸ Cfr. S. Crane, "Anglo-Norman cultures in England", op. cit., p. 44.

¹³⁹ Cfr. S. Lusignan, "French Language in Contact with English", op. cit. pp. 19-30.

La levere c'est ke enclost les dens,
Le levere ki boys se tent dedeins,
La livere sert de marchaundie,
Le livere nous aprent clergie¹⁴⁰.

Un simile mutamento, ad ogni modo, si dimostra ben lungi dall'indebolire lo status del francese. Al contrario, il suo prestigio culturale sembra trarre vantaggio dalla sempre minore diffusione del francese come lingua madre¹⁴¹.

La lingua inglese, all'opposto, è quella che presenta maggiori difficoltà ad affermarsi a livello sociale. Sfogliando la *Cronaca* di Robert of Gloucester, composta nella prima metà del XIV secolo, è possibile trovare passi come il seguente che, sebbene non debbano essere presi troppo alla lettera, testimoniano una certa consapevolezza della perdita di prestigio dell'inglese a vantaggio del francese in seguito alla conquista normanna.

Pus com lo engelond · in to normandies hond ·
& þe normans ne coupe speke þo · bote hor owe speche ·
& speke french as hii dude atom · & hor children dude also teche ·
So þat heymen of þis lond · þat of hor blod come ·
Holdeþ alle þulke speche · þat hii of hom nome ·
Vor bote a man conne frens · me telþ of him lute ·
Ac lowe men holdeþ to engliss · & to hor owe speche zute ·
Ich wene þer ne bep in al þe world · contreyes none ·

¹⁴⁰ “Voi avete il labbro e la lepre, la libbra e il libro. Il labbro è ciò che chiude i denti, la lepre è quella che sta dentro al bosco, la libbra serve per commerciare, il libro ce lo apre il clero”. Per il passo in anglo-normanno si veda M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record*, op. cit., pp. 199-200.

¹⁴¹ Cfr. Crane, “Anglo-Norman Cultures in England”, op. cit., p. 48.

Pat ne holdeþ to hor owe speche · bote engelond one ·¹⁴² (vv. 7537 - 7545)

Versi come questi dipingono una situazione sociale nella quale le classi più elevate oramai si esprimono nella lingua dei nuovi arrivati mentre la lingua locale è di fatto impiegata quasi esclusivamente dai ceti meno influenti.

Quest'ultima, ad ogni modo, non sparisce mai completamente dal panorama e, sebbene a partire dagli anni immediatamente successivi al 1066 le sue occorrenze vadano gradualmente diminuendo a livello amministrativo e letterario, l'anglosassone continua ad essere copiato nei monasteri ancora per molto tempo. Il materiale a noi pervenuto in antico inglese fino al XII secolo copre inoltre un'ampia sfera di generi. La maggior parte dei testi sono di natura omiletica e agiografica, ma non mancano codici contenenti i vangeli, la Regola di San Benedetto, leggi, apoftegmi, passi di letteratura dialettica, profezie, traduzioni di Alfredo e traduzioni di salmi¹⁴³. La celebre *Anglo Saxon Chronicle* continua ad essere copiata fino al 1154 nella città di Peterborough (“the entry for 1154”, scrive Hahn, “conveys the sense of an English-speaker writing, with all the attendant conflicts and confusions that this entailed by the mid-twelfth century”¹⁴⁴) e nell'area di Worcester si sviluppa un importante centro di produzione in lingua inglese che permane per molto tempo dopo la

¹⁴² “Così l’Inghilterra passò nelle mani dei Normanni, e i Normanni non parlavano che la loro lingua, quindi si esprimevano in francese così come facevano a casa e lo stesso insegnavano ai loro figli. Pertanto gli uomini di rango elevato di questa terra, provenienti dal loro sangue, si attenevano a questa lingua, da loro appresa a casa, dal momento che chi non conosceva il francese era stimato come da poco. Al contrario, chi apparteneva a un rango più basso si atteneva all’inglese e alla propria buona lingua. Penso che non vi sia paese al mondo dove non si parli la propria lingua, tranne l’Inghilterra”. Per il passo in medio inglese si veda W. A. Wright, *The Metrical Chronicle of Robert of Gloucester*, Rolls Series 86, London, 1887 2 voll.

¹⁴³ Cfr. E. M. Treharne, M. Swan, “Introduction”, in M. Swan, E. M. Treharne, *Rewriting Old English in the Twelfth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 1-10.

¹⁴⁴ T. Hahn, “Early Middle English”, in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 61-91, a p. 70.

conquista¹⁴⁵. Forse non è un caso che da quella regione provengano alcune delle prime e più importanti testimonianze in medio inglese come il *Brut* di Lazamon e il poemetto dal titolo *The Owl and the Nightingale*.

Dal punto di vista geografico, è possibile notare come la distribuzione delle lingue presenti in Inghilterra non sia quindi uniforme. L'anglo-normanno ha la sua massima influenza nel sud e nell'area londinese, mentre le regioni più periferiche, come appunto il Worcestershire e il nord del paese sembrano meno vincolate al prestigio della lingua di corte¹⁴⁶.

Sarebbe impreciso, ad ogni modo, considerare il multilinguismo delle isole britanniche come composto da blocchi separati. I contatti linguistici sono numerosissimi e non solo sono presenti ingenti testimonianze manoscritte contenenti testi compilati in lingue diverse, ma spesso all'interno di uno stesso testo si può facilmente constatare come la pratica del *code switching* sia estremamente diffusa e sia sovente legata alle funzioni svolte da una lingua o dall'altra¹⁴⁷.

Un aspetto da tenere in considerazione per quanto concerne i contatti linguistici in atto nel basso medioevo è rappresentato dalle traduzioni da un volgare all'altro. Se le traduzioni dal francese al medio inglese costituiscono, senza ombra di dubbio, la larga parte dei testi giunti fino a noi, va comunque segnalata la presenza di traduzioni che procedono in senso inverso, ovvero

¹⁴⁵ Per il ruolo assunto da Wulfstan, vescovo di Worcester di origine anglosassone rimasto in carica durante la dominazione normanna, si veda E. Mason, *St. Wulfstan of Worcester, c. 1008-1095*, Blackwell Publishing, Oxford, 1990.

Per le testimonianze della persistenza dello studio della lingua anglosassone fino al XIII secolo a noi fornita dall'opera del glossatore denominato *Tremulous Hand of Worcester* si veda C. Franzen, *The tremulous hand of Worcester: study of Old English in the thirteenth century*, Oxford University Press, Oxford, 1991.

¹⁴⁶ Cfr. S. Lusignan, "French Language in Contact with English", op. cit., pp. 19-30; T. W. Machan, *English in the Middle Ages*, op. cit., pp. 71-109.

Si veda anche T. Turville-Petre, *England the Nation*, op. cit., pp. 181-185, in cui lo studioso ritiene che l'inglese godesse di un elevato status nell'area del Worcestershire e che fosse impiegato per la stesura di testi di vario genere.

¹⁴⁷ Cfr. H. Schendl, "Language contact and code-switching in multilingual late medieval England", in J. J. Conde-Silvestre, J. Calle-Martín, *Studies in Medieval Language and Literature: Approaches to Middle English: Variation, Contact and Change*, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main, 2015, pp. 15-34.

dall'anglosassone al francese. Per rendere l'idea del fenomeno, Dearnley cita una serie di esempi tratti dalle prefazioni di opere in anglo-normanno, come *l'Estoire des Engleis* di Geoffrey Gaimar e *Geste de Blancheflour e de Florence* nelle quali l'autore/narratore afferma di ispirarsi a un testo di origine inglese, come *l'Anglo-Saxon Chronicle* nel caso di Gaimar. Tuttavia, il testo più significativo, secondo Dearnley, sarebbe costituito dal *Waldef*, un *romance* dei primi anni del XIII secolo, nel cui prologo l'autore dichiara di voler raccontare una storia molto conosciuta e amata dagli inglesi fino alla conquista normanna e di averla pertanto tradotta in francese¹⁴⁸.

Nel corso del XIV secolo, ad ogni modo, la lingua inglese riacquista gradualmente parte del prestigio sociale perduto fino a imporsi come lingua letteraria. A questo contribuisce indubbiamente anche una nuova situazione politica che vede la dinastia Plantageneta e quella di Valois fronteggiarsi in modo sempre più agguerrito fino a giungere ad uno scontro aperto di grandi dimensioni come la Guerra dei Cento Anni.

Un passo tradizionalmente citato quando si discute del valore sociale del francese e dell'inglese nel basso medio evo britannico è costituito dalla traduzione di un'opera monumentale come il *Polychronicon* di Ranulph Higden che John Trevisa completa nel 1385. Al termine di un celebre passo in cui si legge di come ai figli della nobiltà si insegni a parlare in francese sin dalla tenera età e che chiunque aspiri ad appartenere a un rango elevato debba fare in modo di padroneggiare tale lingua, Trevisa aggiunge alcune righe in cui egli stesso spiega come la situazione sia cambiata dopo gli anni della prima epidemia di peste e che oramai i ragazzi non studino più il francese ma l'inglese¹⁴⁹.

In un contesto di grande complessità come quello appena delineato, i prologhi costituiscono una sorta di osservatorio privilegiato per la critica. Da qui infatti è possibile cogliere diverse informazioni sulla posizione degli autori nei confronti della lingua nonché degli aspetti culturali e letterari medievali.

¹⁴⁸ Cfr. E. Dearnley, *Translators and their Prologues in Medieval England*, D. S. Brewer, 2016, pp. 30-34.

¹⁴⁹ Cfr. C. Barber, *The English Language: A Historical Introduction*, Cambridge, University Press, Cambridge, 1993, pp. 142-143.

2. Il prologo come genere letterario

Il prologo costituisce una sorta di luogo paratestuale di estrema importanza per la corretta interpretazione di un testo. Spesso, questo rappresenta infatti uno spazio privilegiato in cui l'autore introduce il testo ed esprime le proprie riflessioni su di esso. In riferimento alla letteratura storiografica in medio inglese, Nyffenegger scrive che “pro- and epilogues are the usual places where such a textual presence [i.e. that of the historiographer] is created”¹⁵⁰. Prologo ed epilogo sono qui accomunati, come lo sono anche per Genette, il quale dice che “la “postfazione” verrà dunque considerata come una varietà della prefazione, i cui tratti specifici, incontestabili, mi sembrano meno importanti di quelli che condivide con il tipo più generale”¹⁵¹.

I prologhi dei testi medievali possono essere interrogati da vari punti di vista. Ci possono rivelare informazioni preziose concernenti l'autore, oppure possono essere esaminati in modo separato rispetto al resto del testo, considerandoli come parte di una tradizione indipendente¹⁵². A tale proposito, Derrida si domanda, in un saggio sulle prefazioni hegeliane: “ma che cosa fanno le prefazioni? La loro logica non è forse delle più sorprendenti? Non bisognerà forse ricostruire un giorno la loro storia e la loro tipologia? Formano un genere? Si raggruppano secondo la necessità di un certo predicato comune oppure sono altro e in se stesse divise?”¹⁵³. Precedentemente, anche Porqueras Mayo, prendendo in esame un'area letteraria differente dalla nostra, ovvero il *Siglo de Oro* spagnolo, tenta di dimostrare come il prologo possa essere considerato un vero e proprio genere letterario¹⁵⁴.

¹⁵⁰ N. Nyffenegger, *Authorising History: Gestures of Authorship in Fourteenth-Century English Historiography*, Cambridge Scholars Publishing, 2013, p. 165.

¹⁵¹ G. Genette, *Soglie: I dintorni del testo*, trad. di C. M. Cederna, Einaudi, 1989, p. 158. Titolo originale *Seuils*, 1987.

¹⁵² Cfr. J. A. Schultz, “Classical Rhetoric, Medieval Poetics, and the Medieval Vernacular Prologue”, in *Speculum* 59 (1984), pp. 1-15, a p. 1.

¹⁵³ J. Derrida, *La Disseminazione*, trad. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano, 1989, p. 52. Titolo originale, *La dissémination*, Seuil, Paris, 1972.

¹⁵⁴ Cfr. A. Porqueras Mayo, *El prólogo como género literario: su estudio en el siglo de oro español*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1957.

Le informazioni contenute nel prologo vanno tuttavia esaminate con una certa attenzione, dal momento che una delle caratteristiche della letteratura medievale è la costante presenza di *topoi* ricorrenti, studiati ed elencati da Curtius. Il critico tedesco, nella sua opera magistrale, oltre ai classici *topoi* della modestia e della *consolatio*, si concentra sulla topica dell'esordio, ben presente nei prologhi della letteratura europea¹⁵⁵. Di questa, Curtius fornisce quattro esempi, ovvero il *topos* "io offro cose mai prima dette"¹⁵⁶, la dedica, il *topos* del "chi possiede la sapienza ha il dovere di comunicarla agli altri" e, infine, l'esortazione a evitare l'ignavia. Tali elementi andranno pertanto tenuti in considerazione durante la lettura dei testi qui proposti.

Per quanto concerne l'antichità classica, T. Hunt suggerisce come le origini del prologo vadano ricercate all'interno del teatro e dell'oratoria¹⁵⁷. Nel teatro, il prologo esercita una duplice funzione, garantendo da un lato la presentazione al pubblico di un breve sunto dello spettacolo (come in particolare nel teatro greco) e dall'altro l'instaurazione di una relazione volta ad assicurarsi l'attenzione e la simpatia dell'uditorio, definita tradizionalmente come *captatio benevolentiae* e presente in molteplici modalità nelle introduzioni ai testi medievali e della tradizione più tarda.

L'arte oratoria, d'altro canto, ha influito sul pensiero medievale con opere quali il *De inventione* di Cicerone, la pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* e l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, tutti letti ed imitati nei secoli

¹⁵⁵ Cfr. E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp. 95-122. Titolo originale, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, A. Francke Verlag, Berna, 1948.

¹⁵⁶ Come spiega Faraci, il *topos* della novità, nel caso dei testi in volgare, come quelli che verranno presi in considerazione nel presente lavoro, "risiede anche soltanto nella resa in una lingua diversa".

D. Faraci, "Convenzioni retoriche nelle *prefazioni* di Ælfric", in *Lettura di Ælfric*, a cura di V. Dolcetti Corazza e R. Gendre, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012 [Biblioteca Germanica. Studi e Testi 30], pp. 171-222, a p. 175.

¹⁵⁷ Cfr. T. Hunt, "The Rhetorical Background to the Arthurian Prologue: Tradition and the Old French Vernacular Prologues", in *Forum for Modern Language Studies* 6 (1970), pp. 1-23, a p. 1.

successivi¹⁵⁸. Così Hunt riassume le teorie letterarie di Cicerone e di Quintiliano inerenti al prologo:

- “1. There are two types of *exordium*: the clear, direct approach (*principium*) and the subtle, indirect approach (*insinuatio*).
2. The principal function of the *exordium* is to secure the *benevolentia*, *attentio* and *docilitas* of the audience.
3. This aim is achieved by prescribed methods which, in late Antiquity and the Middle Ages, gave rise to numerous *topoi* or commonplaces.
4. The limits of the *exordium* should be clearly, but not abruptly marked. [...]
5. The *exordium* is not, in every case, obligatory”.¹⁵⁹

Tornando alla nostra epoca medievale, un influente articolo di R. W. Hunt ha messo in luce tre tipologie principali di prologo impiegate nei commentari del XII secolo, da lui indicate come tipo A, B e C, a cui ne aggiunge una quarta, denominata D¹⁶⁰.

Il prologo di tipo A è costituito da tre sezioni (*persona*, *locus* e *tempus*) e non sarebbe altro che una semplificazione delle *septem circumstantiae* della retorica, ovvero *tempus*, *locus et persona*, *res*, *causa*, *qualitas (modus)*, *facultas (materia)*.

Il prologo di tipo B è composto di solito da sette sezioni, denominate “*vita*, *titulus operis*, *qualitas carminis*, *scribentis intentio*, *numerus librorum*, *ordo librorum*, *explanatio*”¹⁶¹.

Il prologo di tipo C ha origine dalle introduzioni ai testi di natura filosofica e le sue sezioni possono essere esemplificate come *titulus libri*, *nomen auctoris*, *intentio auctoris*, *materia libri*, *modus agendi*, *ordo libri*, *utilitas* e, per ultimo, *cui parti philosophiae supponitur*¹⁶².

¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 6-8.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 5-6.

¹⁶⁰ Cfr, R. W. Hunt, “The Introduction to the “Artes” in the Twelfth Century”, in *Studia Mediaevalia in Honorem Admodum Reverendi Patris Raymundi Josephi Martin*, De Tempel, Bruges, 1948, pp. 85-111.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 94.

¹⁶² *Ibid.*, pp. 94-97.

Il prologo di tipo D infine, secondo Hunt, funge da introduzione non a un singolo libro ma a un'intera arte o a una scienza e scaturisce dalla suddivisione tra *ars intrinsecus* e *ars extrinsecus*. “The *ars extrinsecus* belongs to the theoretical and gives us knowledge, but does not teach us how to practise the art; the *ars intrinsecus* belongs to the practical and both teaches us how to practise the art and gives us knowledge”¹⁶³. Conseguentemente, il prologo intrinseco introduce un determinato testo, mentre un prologo estrinseco, come appunto quello di tipo D, è volto alla presentazione della disciplina a cui il testo appartiene.

A tutto ciò va aggiunto il cosiddetto *prologo aristotelico*, che si rifà alla celebre dottrina delle quattro cause (causa efficiente, causa materiale, causa formale e causa finale). In base a tale principio, la causa efficiente corrisponde al nome dell'autore, la causa materiale indica il substrato dell'opera, ovvero le fonti dell'autore, la causa formale indica l'organizzazione del lavoro e, per concludere, la causa finale esemplifica l'obiettivo del prodotto in questione¹⁶⁴.

In realtà, schematizzazioni del genere sono valide in particolar modo per i prologhi di natura accademica; tuttavia diversi dei temi incontrati finora possono essere riscontrati anche in tipologie testuali differenti.

A questo punto, però, ritengo necessario soffermarmi su un concetto ben preciso, ovvero quello di *autore*. San Bonaventura scriveva nei *Commentaria in Sententias Magistri Petri Lombardi* che:

Quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur *scriptor*. Aliquis scribit aliena, addendo, sed non de suo; et iste *compiler* dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam; et iste dicitur *commentator* non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam

¹⁶³ *Ibid.*, p. 98.

¹⁶⁴ Cfr. A. Minnis, *Medieval Theory of Authorship: Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010², pp. 28-29.

principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem; et talis debet dici *auctor*.¹⁶⁵

Come si ricava dalle parole di Bonaventura, l'autore, nel senso letterale del termine, è colui che apporta buona parte di materiale originale in un testo. Stando alle parole di Minnis inoltre, “the term *auctor* denoted someone who was at once a writer and an authority, someone not merely to be read but also to be respected and believed”¹⁶⁶. Nell’elenco proposto da san Bonaventura però, come nota Dearnley¹⁶⁷, manca il traduttore, figura non secondaria dal momento che è proprio dalle traduzioni che è costituita la maggior parte delle opere letterarie in medio inglese. I testi analizzati nel presente capitolo consistono di traduzioni da una o più fonti e, pertanto, sono stati composti da persone che svolgono contemporaneamente la funzione di compilatore, nel senso bonaventuriano del termine, e di traduttore. In riferimento alla letteratura storiografica in medio inglese, un punto di vista interessante è quello di Fisher, che parla di “testi derivativi”¹⁶⁸. Secondo lo studioso, “derivative texts are perhaps best perceived as translations, rather than as compilations”¹⁶⁹; tuttavia, in alcuni testi, come nella *Cronaca* di Robert Mannyng, la mano del compilatore si fa sentire in diversi passi dell’opera, evidenziando la volontà di elevarsi allo stesso livello delle fonti impiegate, o quanto meno di far emergere la propria autorità. La strategia adottata a tale scopo consiste nell’intervento più o meno marcato nel testo volto a stabilire il

¹⁶⁵ “Quadruplicè è il modo di fare un libro. Chi infatti scrive cose altrui, senza nulla aggiungere né mutare, costui è definito uno scriba. Chi scrive cose altrui, aggiungendo ma non di suo, costui è definito compilatore. Chi scrive sia cose altrui che proprie, ma di cui le altrui sono le principali e le proprie sono apposte per chiarezza, costui è definito commentatore, non autore. Chi scrive cose proprie e altrui, ma di cui le proprie sono le principali, e le altrui sono apposte a conferma, costui si deve chiamare autore”. Per il testo latino si veda Bonaventura da Bagnoregio, “Proemii Quaest. IV: Conclusio”, in S. Bonaventura, *Opera Omnia*, a cura di I. Quaracchi, Ad Claras Aquas, Roma, 1882-1902, vol. I, pp. 14-15.

¹⁶⁶ A. Minnis, *Medieval Theory of Authorship*, op. cit., p. 10.

¹⁶⁷ Cfr. E. Dearnley, *Translators and their Prologues*, op. cit., pp. 3-4.

¹⁶⁸ Cfr. M. Fisher, *Once Called Albion: The Composition and Transmission of History Writing in England, 1280-1350*, DPhil Thesis, University of Oxford, 2005.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 3.

proprio punto di vista nei confronti dei modelli utilizzati. In questo modo Mannyng comunica il fatto di intendere il proprio ruolo non come semplice traduttore/compilatore bensì come persona che scrive con autorità.

3. Wace e il *Roman de Brut*

Il primo testo che intendo prendere in considerazione non è stato composto in medio inglese ma in francese di Inghilterra; tuttavia ritengo opportuno metterlo in primo piano dal momento che per certi versi costituisce la base dei testi storiografici successivi. Si tratta del *Roman de Brut*, testo redatto nell'anno 1155¹⁷⁰, a cui si è già fatto accenno nel capitolo precedente, e che narra la storia del popolo dei britanni dell'arrivo dei Troiani in Italia fino alla morte di Cadwaladr, ultimo re della Britannia.

Il poeta Wace premette al lungo poema un breve prologo di soli otto versi, in cui si legge:

Ki vult oïr e vult saveir
De rei en rei e d'eir en eir
Ki cil furent e dunt il vindrent
Ki Engleterre primes tindrent,
Quels reis i ad en ordre eü,
Ki anceis e ki puis i fu,
Maistre Wace l'ad translaté
Ki en conte la verité. (vv. 1-8)¹⁷¹

L'incipit di Wace appare decisamente meno elaborato rispetto alla sua fonte primaria, Geoffrey of Monmouth, il quale premette alla propria opera una dedica rivolta al duca Robert of Gloucester in cui sono presenti molti dei

¹⁷⁰ La data di composizione è segnalata negli ultimi versi del testo stesso, in cui si legge “mil e cent cinquante e cinc anz, / fist mestre Wace cest romanz.” (vv. 14865-6). Il testo di riferimento qui impiegato è l'edizione critica di I. Arnold, *Le Roman de Brut de Wace par Ivor Arnold*, 2 vols., Société des Anciens Textes Français, Paris, 1938.

¹⁷¹ Trad. “Chi vuole sentire e vuole sapere, di re in re e di erede in erede, chi furono, da dove venivano e in quale ordine si sono succeduti coloro che per primi hanno dominato in Inghilterra, il maestro Wace l'ha tradotto e lo racconta secondo verità”.

topoi medievali caratteristici delle introduzioni. Ad ogni modo, il testo del poeta normanno inizia con un caratteristico richiamo all'attenzione del lettore, o per meglio dire all'uditore, dal momento che il verbo utilizzato non è *lire* ma *oir*. Due elementi molto importanti presenti in questi versi sono inoltre l'indicazione del nome dell'autore e soprattutto il *topos* della verità, caratteristico della narrazione storiografica, qui presente nell'espressione "ki en conte la verité".

Assente in Wace, al contrario, è la giustificazione della scelta del volgare come mezzo di comunicazione, a differenza di quanto accade nei prologhi di età posteriore, e la menzione delle fonti da lui adoperate. Come scrive Arnold, infatti, "si Wace ne spécifie pas 'le livre', 'l'estoire de la geste', qu'il translate, il n'est pas douteux qu'il s'agisse de l'*Historia Regum Britanniae* de Geoffrey of Monmouth, dont il reproduit avec une grande fidélité les renseignements"¹⁷².

4. Il *Brut* di Lazamon

Poco più di un secolo dopo la stesura del *Roman de Brut*, un chierico inglese di nome Lazamon¹⁷³ ne redige un adattamento in cui impiega un verso che richiama lo stile allitterativo anglosassone. Questo testo è presente in due testimoni, il ms Cotton Caligula A. ix e il ms Cotton Otho C. xiii, entrambi conservati presso la British Library di Londra. Il primo¹⁷⁴, risalente alla seconda metà del XIII secolo, è un codice miscelaneo di testi in medio inglese e in anglo-normanno, il che induce a ritenere che fosse destinato a un pubblico competente in entrambe le lingue. Oltre al *Brut*, nel Cotton Caligula A. ix figura il celebre poema dal titolo *The Owl and the Nightingale* accanto ad altre opere quali *Death's wither-clench*, *An orison to Our Lady*, *Will and Wit*, *Doomsday*, *The last day*, *The ten abuses*, *A lutel soth sermun*. I testi in

¹⁷² I. Arnold, *Le Roman de Brut de Wace*, op cit., p. lxxix.

¹⁷³ Sebbene nella produzione di Robert Mannyng non vi sia alcun indizio che possa far pensare a un possibile impiego del *Brut* di Lazamon, ritengo opportuno inserire qui una discussione relativa al prologo di tale opera in quanto alcune delle caratteristiche in essa presenti saranno poi utilizzate anche dal monaco gilbertino.

¹⁷⁴ <https://www.bl.uk>

lingua anglo-normanna sono invece tre poemi attribuiti a Chardri (*La vie de seint Iosaphaz*, *La vie des Set Dormanz*, *Le Petit Plet*) e un testo storiografico denominato *Le Livere de Reis de Brittanie*.

Il ms Cotton Otho C. xiii¹⁷⁵ risale anch'esso alla fine del XIII secolo, ma non contiene altro all'infuori del *Brut*, peraltro in una versione parzialmente danneggiata.

Nei primi versi del poema¹⁷⁶, tratti dal ms Cotton Caligula A. ix, il narratore presenta l'autore del testo, un prete chiamato Lazamon, figlio di un uomo di nome Leouenað e abitante di una località di nome Ernleze, attualmente Areley Kings, nel Worcestershire.

An preost wes on leoden.
Lazamon wes ihoten.
He wes Leouenaðes sone.
Liðe him beo drihte.
He wonede at Ernleze.
At æðelen are chirechen.
Vppen Seuarne staþe.
Sel þar him þuhte.
On fest Radestone.
þer he bock radde. (vv. 1-10)¹⁷⁷

Nel passo, successivo, il narratore affronta il tema dell'origine del testo, ovvero di come Lazamon abbia avuto l'idea di intraprendere la stesura di una storia dell'Inghilterra che spiegasse chi fossero e da dove venissero i primi abitanti di quella terra.

Hit com him on mode.
& on his mern þonke.

¹⁷⁵ <https://www.bl.uk>

¹⁷⁶ Per l'edizione si veda G.I. Brook and R.F. Leslie, *Lazamon's Brut*, Early English Text Society (250, 277), London, 1963, 1978, 2 voll.

¹⁷⁷ Trad. "C'era un uomo sulla terra il cui nome era Lazamon. Era figlio di Leouenaðes, che il Signore gli sia favorevole. Abitava a Ernley, presso una nobile chiesa sulle rive del fiume Severn. Stimava piacevole stare lì, presso Radestone, dove leggeva libri".

Ʒet he wolde of Engle.
Ʒa æðelæn tellen.
Wat heo ihoten weoren.
& wonene heo comen.
Ʒa Englene londe.
Ærest ahten.
Æfer þan flode.
Ʒe from drihtene com.
Ʒe al her a-quelde.
Quic þat he funde.
Buten Noe & Sem.
Japhet & Cham.
& heore four wiues.
Ʒe mid heom weren on archen. (vv. 11-23)¹⁷⁸

Subito dopo, il narratore presenta un caratteristico appello all'autorità, e lo fa citando i tre libri impiegati come fonte per il proprio lavoro. Il testo parla di un libro inglese di S. Beda, uno in latino di S. Albino e S. Agostino e un ultimo in francese, ad opera di Wace¹⁷⁹.

Quest'ultimo è chiaramente il *Roman de Brut*, il testo su cui Lazamon si è basato più di tutti nella stesura della propria traduzione. Il riferimento al libro di Beda indica con ogni probabilità la traduzione in antico inglese dell'*Historia*

¹⁷⁸ Trad. “Gli venne in mente, nel suo alto pensiero, di raccontare le nobili imprese degli inglesi, quali fossero i loro nomi e da dove venissero i primi che hanno posseduto il suolo inglese dopo il diluvio venuto dal Signore, che distrusse tutto ciò che trovò eccetto Noé, Sem, Jafet, Cam e le loro quattro mogli che erano con loro sull’arca”.

¹⁷⁹ Stanley mette in relazione questo passo di Lazamon con il *First Worcester Fragment* (Worcester Cathedral, MS F. 174), copiato dalla “tremulous hand of Worcester”, in cui vengono citati “Sanctus Beda” e “Ælfric abbod Ʒe we Alquin hotep”; cfr. E. G. Stanley, “Lazamon's Antiquarian Sentiments” in *Medium Aevum* 38 (1969), pp. 23-37, a pp. 31-32.

Ecclesiastica Gentis Anglorum mentre il volume in latino sembra essere opera di Albino e di Agostino¹⁸⁰.

A differenza di alcuni autori precedenti, come Geoffrey of Monmouth, il suo richiamo alle fonti non è costituito da testi di cui non viene fornita alcuna notizia ma da opere realmente esistite e attestate, il che rafforza la dichiarazione topica da parte dell'autore della veridicità (*soþe words*) delle vicende narrate¹⁸¹.

Laʒamō gon liðen.
Wide ʒond þas leode.
& bi-won þa æðela boc.
Þa he to bisne nom.
He nom þa Englisca boc.
Þa makede seint Beda.
An oþer he nom on Latin.
Þe makede seinte Albin.
& þe feire Austin.
Þe fulluht broute hider in.
Boc he nom þe þridde.
Leide þer amidden.
Þa makede a Frenchis clerc.
Wace wes ihoten.
Þe wel coupe writen.
& he hoe ʒef þare æðelen.
Æliānor þe wes Henries quene.
Þes heʒes kinges.
Laʒamon leide þeo boc.
& þa leaf wende.
He heom leofliche bi-heold.
Liþe him beo drihten.
Feþeren he nom mid fingren.

¹⁸⁰ Potrebbe riferirsi all'Albino citato da Beda nella prefazione *dell'Historia Ecclesiastica*, ad Alcuino, ad Albano o ad altre figure note con il nome di *Albinus*; cfr. S. M. Yeager, "Diplomatic Antiquarianism and the Manuscripts of Laʒamon's Brut", in *Arthuriana*, 26 (2016), pp. 124-140, a p. 133.

Agostino sarebbe invece con ogni probabilità il vescovo di Canterbury.

¹⁸¹ Cfr. F. H. M. Le Saux, *Laʒamon's Brut: The Poem and Its Sources*, D.S. Brewer, 1989, p. 14-23.

& fiede on boc-felle.
& þa soþe word.
Fette to-gadere.
& þa þre boc.
Prumede to are. (vv. 24-54)¹⁸²

Un aspetto di notevole interesse nella prefazione del *Brut* è costituito dall'accento posto sull'aspetto materiale del libro e sulla gestualità della composizione, che genera una sorta di climax ascendente del piacere della lettura/scrittura. Già nei primi versi il poeta si sofferma sul fatto che nella sua città Lazamon leggesse libri (vv. 9-10); quindi lo vediamo percorrere il paese alla ricerca di nobili libri da prendere a modello (vv. 24-27). Infine viene riportata la descrizione dell'atto della scrittura passo dopo passo, lo sfogliare delle pagine, il soffermarsi a guardarle con amore, il gesto di impugnare la penna e di scrivere sulla pergamena (vv. 45-50). Il libro, pertanto, nel corso di quaranta versi viene portato sempre di più in primo piano, identificato mano a mano come un semplice libro da leggere, un nobile libro e, per ultimo, un oggetto le cui pagine sono ammirate *leofliche*.

Dearnley mette in evidenza due ulteriori aspetti degni di nota. Il primo consiste nel fatto che il poeta non faccia uso dell'equivalente del verbo *tradurre*, ma opti per il termine *þrumen*, che indica più che altro il mettere insieme del materiale, riassumendolo, per creare qualcosa¹⁸³. Il secondo concerne l'assenza di qualsivoglia riferimento volto a giustificare l'impiego della lingua inglese nell'opera. La studiosa scrive infatti che "Lazamon's presentation of his book as a compilation rather than a translation, and his lack of any reference to the English language, so prominent a feature of later

¹⁸² Trad. "Lazamon partì per un viaggio attraverso tutto il paese e si procurò i nobili libri che prese a modello. Prese il libro inglese scritto da san Beda, ne prese un altro in latino, scritto da sant'Albino e da sant'Agostino, che portò qui il sacramento del battesimo. Prese poi un terzo libro, posto nel mezzo, composto da un chierico francese di nome Wace, che sapeva scrivere bene e che lo dedicò alla nobile Eleonora, moglie del grande re Enrico. Lazamon pose davanti a sé questi libri, ne sfogliò le pagine e li osservò con amore. Che il Signore lo preservi. Prese la penna tra le dita e scrisse sulla pelle, mettendo insieme le parole veritiere e riassumendole in tre libri".

¹⁸³ Cfr. E. Dearnley, *Translators and Their Prologues*, op. cit., pp. 66-72.

English translators' prologues, may, in fact, suggest that he regarded the actual change of language as relatively unimportant"¹⁸⁴. Indicativo, a tale proposito, è il fatto che uno dei due manoscritti contenenti il *Brut*, il Cotton Caligula, costituisca una raccolta di testi indifferentemente in medio inglese e in anglo-normanno, il che porta a ritenere che l'opera potesse essere indirizzata a un pubblico competente in entrambe le lingue.

Un ultimo aspetto da notare in Lazamon, ma che si ritrova spesso nella letteratura medievale e che vedremo in seguito anche in relazione al prologo di Robert Mannyng of Brunne, concerne la tipica formula di *captatio benevolentiae* di cui il poeta fa uso negli ultimi versi del prologo, la quale consiste in una richiesta rivolta ai lettori affinché questi preghino per l'anima dell'autore del testo e per quelle delle persone a lui care.

Nu bidded Lazamon.
Alcne æðele mon.
For þene almitē godd.
þet þeos boc rede.
& leornia þeos runan.
þ[at] he þeos soðfeste word.
Segge to sumne.
For his fader saule.
þa hine ford brouhte.
& for his moder saule.
þa hine to monne iber.
& for his awene saule.
þat hire þe selre beo. (vv. 55-67)¹⁸⁵

Con ogni probabilità, Lazamon con il prologo del *Brut* sta tracciando una nuova strada, dal momento che non sembrano esserci modelli di prologhi in lingua inglese a cui potesse essersi ispirato, sebbene non si possa escludere la possibilità che egli abbia preso come esempio dei testi in lingua inglese non

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 70.

¹⁸⁵ Trad. "Ora Lazamon prega che qualche nobile uomo, per amore dell'Onnipotente, legga questo libro, ne prenda i consigli e ne annunci le parole veritiere. Per l'anima di suo padre che lo generò, per quella di sua madre che lo nutrì, e per la propria anima a cui augura il meglio".

pervenuti fino a noi¹⁸⁶. Un'ipotesi come questa, tuttavia, è vera fino a un certo punto. Se il *Brut* è infatti uno dei primi testi in medio inglese a noi noti, non è ad ogni modo il primo, e alcuni degli elementi tipici della composizione del prologo vengono delineati già nell'*Orrmulum* (sebbene questo testo appartenga a un genere completamente diverso), ad esempio l'indicazione del nome dell'autore e del motivo che lo esorta a intraprendere un lavoro di traduzione, in questo caso dal latino. Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione consiste nella probabile capacità di comprensione da parte di Lazamon della lingua inglese antica (ne è un indizio la citazione del libro di Beda nella sua versione inglese e non latina), pertanto non va esclusa la sua conoscenza del repertorio letterario appartenente alla tradizione anglosassone.

Rimane tuttavia significativo il fatto che, sebbene il lavoro del poeta inglese rappresenti in larga parte un adattamento dall'opera di Wace, il suo prologo si distanzia enormemente da quello, seppur brevissimo, del *Roman de Brut*. Allo stesso modo, agli inizi del XIV secolo un monaco gilbertino di nome Robert Mannyng e proveniente dalla contea del Lincolnshire lavora a una nuova traduzione da Wace, per certi versi più letterale rispetto alla versione di Lazamon, e il prologo alla sua opera che ci è stato tramandato, nel complesso distante sia da Lazamon che da Wace nonostante alcuni elementi in comune, è un piccolo capolavoro di retorica all'interno della letteratura pre-chauceriana.

5. *Not for þe lewid bot for þe lewed:*

Robert Mannyng of Brunne e il prologo della *Cronaca*

La *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne è testimoniata da due manoscritti e da un frammento¹⁸⁷. I manoscritti completi sono il Petyt MS 511, Vol. 7, codice pergameneo conservato a Londra nella Inner Temple Library, e il Lambeth MS 131, codice cartaceo conservato sempre nella capitale inglese all'interno della Lambeth Palace Library. Ad Oxford, presso la Bodleian

¹⁸⁶ Cfr. E. Dearnley, *Translators and Their Prologues*, op. cit., p. 66.

¹⁸⁷ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng of Brunne: The Chronicle*, op. cit., pp. 22-34

Library, è invece conservato il Rawlinson Miscellany MS D. 913, che contiene i versi 12559-699 di P.

Stando a quanto riporta Sullens, che ha curato la più recente edizione critica del testo, risulterebbero fondate le ipotesi secondo cui P risalirebbe agli ultimi venticinque anni del XIV secolo, come supportato anche da un'analisi paleografica, che riconosce la grafia qui impiegata come una tipologia modificata di *anglicana* molto simile a quella utilizzata per la stesura di altri testi contemporanei.

L, al contrario, risale alla metà del XV secolo e, sebbene sia stato utilizzato da Furnivall nella sua edizione del testo, risalente al XIX secolo, risulta più lacunoso rispetto a P che, probabilmente, rappresenta un esemplare più vicino all'originale. Tra le maggiori differenze presenti tra i due codici va citata la cosiddetta *Lambeth interpolation*, in cui L, a partire dal v. 538 della II parte, presenta una versione della storia di Havelock del tutto assente in P. Dal punto di vista ecdotico, inoltre, il lungo prologo della *Cronaca* di Robert Mannyng presenta un problema rilevante, ovvero è testimoniato solo da L dal momento che il folio di P contenente i 198 versi iniziali risulta mancante.

Il fatto che il prologo non sia sempre presente, come nel caso di P, porta alla luce una seria problematica di natura filologica. Il testo contenuto nei fogli marginali dei manoscritti è, infatti, spesso soggetto a deperimento per varie cause, sia naturali che attribuibili ad usura¹⁸⁸.

Il prologo del monaco di Brunne è ad ogni modo emblematico per il fatto di contenere molti dei caratteri del prologo accademico, pur non essendo questo un testo di natura accademica. Dagli studi effettuati sulla biografia dell'autore¹⁸⁹, di cui egli stesso fornisce non poche informazioni negli incipit delle opere, si ricava che Robert Mannyng abbia trascorso un periodo di tempo presso Cambridge, da cui deriva una possibile spiegazione della sua abilità retorica.

Il testo presente in L comincia nel modo seguente:

Lordynges þat be now here,
if 3e wille listene & lere

¹⁸⁸ Cfr. D. Faraci, "Convenzioni retoriche nelle *prefazioni* di Ælfric", op. cit., p. 176.

¹⁸⁹ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng of Brunne: The Chronicle*, op. cit., pp 13-22.

alle þe story of Inglande
 als Robert Mannyng wryten it fand
 & on Inglysch has it schewed,
 not for þe lerid bot for þe lewed,
 ffor þo þat in þis land won
 þat þe Latyn no Frankys con,
 ffor to haf solace & gamen
 in felawship when þai sitt samen.
 And it is wisdom forto wytten
 þe state of þe land & haf it wryten:
 what manere of folk first it wan
 & of what kynde it first began.
 And gude it is for many thynges
 for to here þe dedis of kynges,
 whilk were foles & whilk were wyse,
 & whilk of þam couth mast quantyse,
 and whilk did wrong & whilk ryght,
 & whilk mayntend pes & fyght. (vv. 1-20)

[Signori che siete ora qui, se volete ascoltare e imparare tutta la storia d'Inghilterra, così come Robert Mannyng l'ha trovata e tradotta in inglese non per i colti ma per gli incolti, a beneficio di coloro che abitano in questo paese ma che non conoscono né il latino né il francese, affinché ne traggano diletto e giovamento quando siedono insieme in comunità. È cosa saggia conoscere lo stato del paese e scriverne: quale popolo l'ha abitato per primo e da quale lignaggio ha avuto origine. È altresì utile per molte ragioni ascoltare le imprese dei sovrani, quelli stolti e quelli saggi, quelli che tra loro erano i più abili, chi ha agito male e chi bene, chi ha mantenuto la pace e chi la guerra.]

Proprio come Wace, anche Robert Mannyng dà inizio ai primi versi con un caratteristico richiamo all'attenzione da parte dell'uditorio. Un uditorio che l'autore immagina presente (*þat be now here*) e disposto ad ascoltare (*listene*) la storia dell'Inghilterra così come egli l'ha trovata.

Nei versi immediatamente successivi, forse i più citati dell'intera opera, vengono toccate questioni inerenti alla sfera linguistica e sociale dell'epoca. L'autore, infatti, scrive di aver intrapreso questa opera di traduzione “not for þe lerid bot for þe lewed”, ovvero per coloro che abitano in terra inglese ma

che non conoscono né il latino né il francese. Ma chi sono di preciso i *lewed* a cui il testo si riferisce? L'aggettivo in questione indica infatti una persona non colta, ignorante, incapace di leggere il latino, di classe sociale non elevata. A volte il termine si riferisce ai laici, contrapposti a quanti appartengono a un ordine religioso. Tuttavia il Middle English Dictionary (d'ora in avanti MED) tra i vari significati riporta anche “a member of a religious community without the scholastic training or duties required of the other religious, a lay brother”¹⁹⁰. Molto spesso la voce *lewed* si trova accompagnata, come appunto nella *Cronaca*, a quella di *lerid*. La coppia paronomastica è interpretata, a seconda delle circostanze, come contrapposizione tra chierico e laico oppure tra non istruito e istruito.

In Taylor, leggiamo che “Mannyng says his chronicle is intended [...] for a lay audience who do not understand French, envisaged as including both readers and those who are dependent on reciters”¹⁹¹. Turville-Petre suggerisce che i destinatari ideali dell'opera possano essere stati i membri più abbienti della classe contadina locale, ignoranti in latino e in francese ma probabilmente in grado di poter finanziare economicamente un ordine come quello dei gilbertini, che non versava in ottime condizioni economiche nel XIV secolo, specialmente in seguito ai conflitti con la Scozia, che avevano contribuito a indebolire le risorse delle contee settentrionali dell'Inghilterra¹⁹². Anche Moffat affronta la questione dell'uditorio della *Cronaca*; come scrive lo studioso, “ideally Mannyng's readership would have excluded the clergy, although in reality perhaps not the lower levels thereof; it also undoubtedly would have excluded some of the laity as well, especially those in the high

¹⁹⁰ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED25299>

¹⁹¹ J. Wogan -Browne, N. Watson, A. Taylor, R. Evans, *The Idea of the Vernacular: An Anthology of Middle English Literary Theory, 1280-1520*, University of Exeter Press, Exeter, 1999, p. 20.

¹⁹² Cfr. T. Turville-Petre, “Politics and Poetry in the Early Fourteenth Century: The Case of Robert Manning's Chronicle”, in *The Review of English Studies* 39 (1988), pp. 1-28.

reaches where administrative duties and cultural pressure encouraged an understanding of French and Latin”¹⁹³.

Tuttavia, non è affatto da escludere, come accennato in parte proprio da Moffat, che l'uditorio ideale faccia parte della sfera ecclesiastica. Innanzitutto, come abbiamo avuto modo di vedere, alcuni dei significati della voce *lewed* indicherebbero una persona non colta, senza un'adeguata preparazione in latino e in francese, tuttavia non necessariamente un laico, al di fuori della comunità monacale. Inoltre, secondo quanto riportato dal manoscritto, lo scopo del testo sembra essere quello di fornire uno svago a persone non erudite *in felawship when þai sitt samæn*. Sotto la voce *felawship*, il MED riporta come primo significato un generico “The condition of being in company with another or others; casual or temporary companionship; social intercourse, company”¹⁹⁴. Se non ci si ferma alla prima definizione, si trova tra i vari significati: “an organized society of persons united by office, occupation, or common rules of living: (a) a collegiate body; a knightly order; (b) a craft fraternity; a guild; (c) *a monastic community; a religious brotherhood or sisterhood*”¹⁹⁵.

Conseguentemente, il verso potrebbe riferirsi proprio alla comunità monastica e a un momento ben specifico di questa, ovvero la lettura comunitaria durante i pasti, dal momento che probabilmente era proprio questa la situazione in cui i membri della comunità sedevano insieme (*sitt samæn*).

Tale ipotesi viene ulteriormente rafforzata da altri elementi testuali che esaminerò in seguito, come ad esempio il riferimento a persone che ricoprivano cariche ecclesiastiche di rilievo all'interno dell'ordine presentandole come ben note all'uditorio, che quindi si immagina molto contenuto.

¹⁹³ D. Moffat, “Sin, Conquest, Servitude: English Self-Image in the Chronicles of the Early Fourteenth Century”, in J. Frantzen, D. Moffat, *The Work of Work: Servitude, Slavery and Labor in Medieval England*, Cruithne Press, Glasgow, 1994, pp. 146-168, a p. 150.

¹⁹⁴ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED15504>

¹⁹⁵ *Ibid.* (il corsivo è mio)

La riflessione linguistica di Mannyng, in questi primi versi, verte quindi sull'impiego della lingua inglese a vantaggio di chi non fosse in grado di comprenderne altre. Interessante è, a tale proposito, il punto di vista di Taylor, il quale afferma che prima del 1370, ovvero quando il francese rappresentava il volgare di prestigio, la contrapposizione espressa nei testi tra il francese e l'inglese era posta più che altro nei termini di una questione sociale¹⁹⁶. Per citare le parole dello studioso, “if French had superior status, it was because the upper class spoke it. [...] English writings and translations of this period indeed often announce their purpose specifically as service to English audience, and the use of English becomes a way of forging communities by appealing to incipient patriotism”¹⁹⁷.

I versi immediatamente successivi, che non riporterò qui per intero, contengono un breve sunto dei fatti che l'autore svilupperà nel corso della sua opera, toccando in particolare gli eventi da cui avrà inizio tutta la narrazione. Un dettaglio da non trascurare si trova ai vv. 21 e 23, in cui Robert Mannyng usa il pronome possessivo *my* e il pronome personale *I*.

Of þare dedes salle be my sawe,
& what tyme & what lawe,
I salle ʒow schewe fro gre to gre (vv. 21-23)

[Di tali imprese si occuperà il mio discorso, di quale tempo e di quali leggi, vi mostrerò di grado in grado.]

Nei testi visti finora, tutto ciò non era la norma. Wace non si esprime in prima persona nell'introduzione così come non lo fa Laʒamon, che parla di sé sempre in terza persona. L'insistenza sulla propria biografia e l'inserimento del pronome personale sembrano essere pertanto delle strategie volte alla costruzione della propria *authorial persona*¹⁹⁸.

¹⁹⁶ Cfr. J. Wogan -Browne, N. Watson, A. Taylor, R. Evans, *The Idea of the Vernacular*, op. cit., p. 4.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 4.

¹⁹⁸ Sul concetto di *authorial persona*, in particolare riferimento ai testi storiografici, si veda N. Nyffenegger, *Authorising History*, op. cit.

Al termine di questi versi, Mannyng passa all'elencazione delle fonti di cui fa uso, le quali comprendono principalmente Wace per la prima sezione, che arriva fino alla morte del re britanno Cadwalladr, e Peter of Langtoft per la seconda, che copre lo spazio dalla fine della narrazione di Wace agli eventi del regno di Edoardo I.

þes Inglis dedes 3e may here
as Pers telles alle þe manere.
One mayster Wace þe ffrankes telles
þe Brute, alle þat þe Latyn spellles
ffro Eneas tille Cadwaladre.
Pis mayster Wace þer leues he,
and ryght as mayster Wace says,
I telle myn Inglis þe same ways,
ffor mayster Wace þe Latyn alle rymes
þat Pers ouerhippis many times.
Mayster Wace þe Brute alle redes,
& Pers tellis alle þe Inglis dedes;
þer Mayster Wace of þe Brute left,
ryght begynnes Pers eft
and tellis forth þe Inglis story,
& as he says þan say I. (vv. 55-70)

[Potete ascoltare i fatti inglesi come li narra Peter [of Langtoft]. Il maestro francese Wace racconta del Brut, di tutte le storie latine da Enea a Cadwallader. Lì il racconto di Wace si interrompe e, così come egli scrive, io racconto allo stesso modo nel mio inglese, dal momento che Wace riporta tutti gli avvenimenti latini che Peter spesso omette. Wace riporta il Brut per intero e Peter narra tutta la storia degli inglesi; lì dove il maestro Wace termina la stesura del Brut inizia Peter a raccontare la storia inglese, e così come egli fa, così faccio anche io.]

Sebbene la menzione delle fonti sia un *topos* della letteratura, utilizzato in modo particolare nei testi di natura storiografica al fine di assicurare la trasmissione di un racconto veritiero, vi è qui un fondamentale aspetto da notare dal punto di vista letterario-culturale. Nel passo in questione, assistiamo alla volontà del compilatore di collocarsi allo stesso piano delle

proprie fonti e questa intenzione viene portata avanti attraverso due strategie differenti. Da un lato abbiamo, infatti, l'ammirazione per Wace e la sottolineatura della fedeltà con cui il suo testo è stato tradotto; dall'altro c'è una critica nei confronti di Peter of Langtoft, ritenuto non allo stesso livello del primo. Da un punto di vista meramente stilistico, Robert Mannyng si serve costantemente dello stesso verso utilizzato da Wace, il distico ottosillabico, nella prima parte della sua *Cronaca* e sovente la sua traduzione è piuttosto letterale. Il monaco del Lincolnshire sembra stimare molto il poeta anglo-normanno e, come già accennato, al fine di mettersi sul suo stesso livello, sottolinea il fatto di aver intrapreso un lavoro utilizzando lo stesso metodo (*þe same ways*) impiegato da Wace quasi duecento anni prima.

Se *Mayster Wace* quindi è un poeta degno di ogni stima, lo stesso non avviene con il contemporaneo Peter of Langtoft. Robert Mannyng sembra infatti prendere le distanze da quest'ultimo, sottolineando i difetti stilistici di Peter nei confronti di Wace. In particolare, questi inserisce nella narrazione fatti ed eventi che Peter of Langtoft sembra tralasciare (*þat Pers ouerhippis many times*). La menzione delle fonti quindi, in ultima analisi, è una strategia atta ad assicurare la trasmissione della verità e, allo stesso tempo, inserisce l'autore all'interno di una tradizione autorevole. Quest'ultimo aspetto è legato in particolar modo ai giudizi di merito che l'autore dà alle fonti.

Procedendo nella lettura, si incontra un passo in cui l'autore esprime delle valutazioni linguistiche stilistiche in relazione all'inglese e alla lingua utilizzata nella poesia.

Als þai haf wryten & sayd
 haf I alle in myn Inglis layd
 in *symple speche* as I couth
 þat is lightest in mannes mouth.
 I mad noght for no disours,
 ne for no seggers, no harpours,
 bot for þe luf of symple men
 þat *strange Inglis* can not ken.
 Ffor many it ere þat *strange Inglis*
 in ryme wate neuer what it is. (vv. 71-81¹⁹⁹)

¹⁹⁹ I corsivi sono miei

[Io ho riportato tutto nel mio inglese, così come essi hanno scritto e hanno detto, nel linguaggio più semplice che potessi, il più familiare nella bocca della gente. Non l'ho fatto per i cantastorie, né per i menestrelli o per gli arpisti, ma per amore della gente semplice che non conosce l'*inglese astruso*, dal momento che in molti davanti a questo *inglese astruso* in rima non sanno cosa sia.]

Un termine chiave della poetica di Robert Mannyng of Brunne è il concetto di *symple speche*, cioè di linguaggio semplice che va perseguito dal momento che il destinatario ideale è composto dai *symple men* e non da cantori più o meno professionisti (*disours*, *seggers* e *harpours*).

La ricerca di un linguaggio semplice, ad ogni modo, non può non essere letta anche in relazione al contesto di produzione della *Cronaca*. L'ordine gilbertino, infatti, non presenta la produzione manoscritta come una delle sue consuete attività. Al contrario, chi all'interno dell'ordine avesse dovuto trovarsi nella condizione di scrivere un testo, era tenuto a chiederne preventivamente l'autorizzazione al priore, pena una severa punizione, e in ogni caso doveva fare uso di un linguaggio lontano dalla vanità, appunto un *symple speche*²⁰⁰.

Il concetto di *symple speche*, tuttavia, è ben lungi dall'essere un argomento esclusivo della poetica di Robert Mannyng o della prassi dell'ordine gilbertino. Esso rientra infatti all'interno di una generale filosofia che pervade la tarda antichità e il medioevo, ovvero il concetto di *sermo humilis*²⁰¹. Come spiega Auerbach, il cristianesimo mette in crisi la prassi dettata dalla retorica classica secondo cui ai tre stili basso, medio ed elevato, corrispondevano rispettivamente argomenti altrettanto bassi, medi o elevati. Se gli stili potevano, o a volte dovevano, alternarsi tra di loro, la norma raccomandava tuttavia di rispettare l'opportunità dei temi affrontati. Secondo Agostino di Ippona però, la valenza di un tema dipende dal contesto in cui esso si trova, dal momento che gli argomenti affrontati dalla letteratura cristiana sono

²⁰⁰ Cfr. J. Coleman, "Strange Rhyme: Prosody and Nationhood in Robert Mannyng's "Story of England"", in *Speculum* 78 (2003), pp. 1214-1238, a p. 1226.

²⁰¹ Cfr. E. Auerbach, *Lingua Letteraria e Pubblico nella Tarda Antichità Latina e nel Medioevo*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1983, pp. 33-67. Titolo originale *Literatursprache und Publikum in Der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, 1958.

sempre grandi ed elevati. Così, “gli oggetti umilmente quotidiani, gli affari di denaro o un bicchiere di acqua fresca, nel contesto cristiano perdono la loro umiltà e si addicono allo stile elevato; e inversamente, come appare chiaro da successive affermazioni di Agostino, i più alti misteri della fede possono essere espressi con le parole semplici dello stile umile accessibili ad ogni intelligenza”²⁰². Un elemento di grande rottura con la tradizione classica, in questo senso, è dato dalla Bibbia stessa, il cui testo nelle prime versioni greche e latine veniva ritenuto dalle élite culturali dell’epoca indegno di rappresentare un argomento sacro. Come afferma Auerbach, “lessico e sintassi erano maldestri, popolari a un basso livello e per giunta infarciti di ebraismi; parecchi elementi sembravano addirittura buffoneschi e grotteschi”²⁰³. Tale umiltà dal punto di vista stilistico aveva d’altra parte una ragione, dal momento che il testo doveva essere accessibile a tutti, anche a chi non era in grado di afferrare le sottigliezze di uno stile più elevato. È questa idea che ha plasmato l’oratoria cristiana e perfino i testi di argomento secolare, a giudicare dalle occorrenze della professione di umiltà di stile che si possono riscontrare in opere di argomento non religioso.

Un esempio di professione di umiltà dello stile, tratto dalla letteratura storiografica, viene fornito dall’*Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth, da Robert Mannyng stesso usata come fonte diretta per alcuni passi. Nel prologo della sua opera, Geoffrey narra di come l’arcivescovo di Oxford gli abbia presentato un antico volume redatto in un uno stile eccellente in lingua bretone, chiedendogli di tradurlo in latino:

Rogatu itaque illius ductus, tametsi infra alienos ortulos falerata
uerba non collegerim, agresti tamen stilo propriisque calamis
contentus codicem illum in Latinum sermonem transferre curauit;
nam si ampullosis dictionibus paginam illinissem, taedium legentibus

²⁰² *Ibid.*, p. 41.

²⁰³ *Ibid.*, p. 48.

ingererem, dum magis in exponendis uerbis quam in historia intelligenda ipsos commorari oporteret. (I, 12-17)²⁰⁴.

Se Robert Mannyng dichiara di perseguire la ricerca di un linguaggio semplice e di non voler ricorrere all'uso di uno *strange Inglis*, la stessa cosa è valida quindi anche per Geoffrey of Monmouth, il quale identifica la forma più appropriata al suo testo come *agresti stilo*.

Nello stesso periodo, è possibile ritrovare una simile preoccupazione all'interno del prologo dell'*English Psalter* di Richard Rolle, traduzione in medio inglese del salterio ad opera del religioso eremita attualmente venerato dalla Chiesa Anglicana. Nel prologo in prosa, si legge il seguente passo:

In this werke, I seke na *straunge Ynglis*, bot lyghtest and comonest and swilk that is mast lyke til the Latyn, swa that thai that knawes noght Latyn by the Ynglis may com til mony Latyn wordis. ²⁰⁵.

A prima vista, si potrebbe facilmente associare, in entrambi i passi, la ricerca di un linguaggio semplice con il ricorso al celebre *topos* della modestia. Tuttavia, il perseguimento di una lingua semplice e l'allontanamento da uno stile troppo complesso non viene giustificato, nei casi qui presi in considerazione, come una mancanza di abilità da parte dell'autore. Al contrario, dietro una dichiarazione del genere vi è un'allusione al lettore o all'uditore, che potrebbe non essere in grado di comprendere adeguatamente un linguaggio complesso, compromesso a volte da una cattiva

²⁰⁴ Trad. "Sebbene io non abbia mai colto parole magniloquenti nei giardini altrui, sono stato convinto dalla sua richiesta di tradurre il libro in latino in uno stile grezzo, contento della mia penna; se avessi ingrassato le mie pagine con termini ampollosi, avrei annoiato i miei lettori per la necessità di soffermarsi sulla comprensione delle mie parole anziché seguire la narrazione" *Historia Regum Britanniae* I, 12-17.

²⁰⁵ Trad. "In quest'opera, non ricerco un inglese astruso, ma il più facile e il più comune, che sia il più simile al latino, così che coloro che non conoscano il latino possano, tramite l'inglese, riconoscere le parole latine." Il testo in medio inglese è tratto dall' Oxford, University College, MS 64, fols. 3r-3v, riportato da J. Wogan-Browne, N. Watson, A. Taylor, R. Evans, *The Idea of the Vernacular*, p. 246. Il corsivo è mio.

recitazione. Non va dimenticato, inoltre, che la ricerca di uno stile piano cela spesso un intenso e accurato lavoro di preparazione.

Nei versi successivi della *Cronaca*, il discorso poetico viene sviluppato ulteriormente. A partire dal v. 83, leggiamo infatti come segue:

I made it not forto be praysed,
bot at þe lewed men were aysed.
If it were made in *ryme couwee*,
or in *strangere* or *enterlace*,
þat rede Inglis it ere inowe
þat couthe not haf coppled a kowe;
þat outhere in couwee or in *baston*,
som suld haf ben fordon,
so þat fele men þat it herde
suld not witte howe þat it ferde. (vv. 83-92²⁰⁶)

[Non ho fatto tutto ciò per essere lodato, ma per essere d'aiuto alle persone incolte. Se il mio testo fosse scritto in *ryme couwee*, in *strangere* o in *enterlace*, ci sono abbastanza persone che leggono l'inglese che non sarebbero in grado di abbinare una coda; qualcuna sarebbe andata persa in un *couwee* o in *baston*, così che molti di quelli che ascoltano non capirebbero dove sia andata]

Se, come detto prima, il concetto di *symple speche* potrebbe non necessariamente implicare un riferimento al *topos* della modestia, quest'ultimo è certamente presente nel primo verso del passo appena citato. Il poeta non scrive, dunque, per essere lodato, bensì per essere d'aiuto ai non letterati.

Successivamente, Robert Mannyng passa in rassegna una serie di stili metrici che, a suo dire, non sono adatti al proprio discorso perché troppo complessi. Cita quindi il *tail rhyme* (*ryme couwee*), ovvero una struttura metrica che prevede l'inserimento a intervalli regolari di versi più brevi; menziona quindi un verso da lui definito come *strangere*, l'*enterlace* e una tipologia di verso allitterante chiamato *baston*. Un aspetto interessante è che simili termini, in medio inglese, si riscontrano quasi esclusivamente nel corpus del monaco gilbertino.

²⁰⁶ I corsivi sono miei

Ricercando tali parole nel MED, ne risulta che le uniche occorrenze del termine *coue* sono riscontrate nella *Cronaca*²⁰⁷. Allo stesso modo, il MED non fornisce altri esempi di impiego per la voce *enterlace* al di fuori del passo prima citato²⁰⁸. Per quanto concerne la voce *straungere*, Robert Mannyng è l'unico autore citato sotto al significato *h* del termine, che riporta “an unusual verse form”²⁰⁹. L'unica eccezione in questo panorama è fornita dalla voce *bastoun*²¹⁰. La parola, con il significato di *stanza*, *verso* o *verso allitterante*, ricorre anche in *Hail Saint Michael*, una breve satira sugli abitanti della località irlandese di Kildare²¹¹, nonché nel *Cursor Mundi*, un lungo poema che racchiude la storia universale del mondo e che prende a modello passi della Bibbia insieme a materiale leggendario.

In questo passo, Mannyng dà dunque prova di essere un fine conoscitore degli stili metrici più in voga e di cui avrebbe potuto fare uso. Inoltre, da un punto di vista meramente linguistico impiega dei tecnicismi dal francese di cui non sembrano esserci altre occorrenze tra i suoi contemporanei, tranne le poche eccezioni viste sopra.

Il discorso sull'arte poetica tuttavia non termina qui, e nel testo leggiamo:

I see in song, in sedgeyng tale
of Erceldoun & of Kendale:
Non þam says as þai þam wroght,
& in þer sayng it semes noght.
Pat may þou here in Sir Tristrem,
ouer gestes it has þe steem
ouer alle þat is or was,
of men it sayd as made Thomas.
Bot I here it no man so say
þat of some copple, some is away. (vv. 93-103)

[Lo vedo nei canti e nei racconti orali di Erceldoun e di Kendale:
nessuno li interpreta così come sono stati composti e in bocca a loro

²⁰⁷ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED9966>

²⁰⁸ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED14088>

²⁰⁹ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED43224>

²¹⁰ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED3760>

²¹¹ <http://www.dimev.net/record.php?recID=1750>

sono pari al nulla. Ciò che puoi ascoltare in Sir Tristrem, così come l'ha composta Thomas, merita la stima tra tutte le storie passate e presenti. Ma qui non sento nessuno interpretarla così, cosicché all'interno di qualche stanza, dei versi cadono]

Secondo Coleman, che ha analizzato questo passo, l'autore mette in risalto il fatto che una cattiva performance comprometta la ricezione del testo. Il monaco di Bourne esprime apprezzamento per l'opera di Erceldoune e Kendal, tuttavia il loro lavoro risulta inutile se la performance del menestrello la rovina. In particolare, si parla qui del *Sir Tristrem*, un *romance* che, stando a quanto riportato nel prologo della *Cronaca*, viene spesso compromesso da una cattiva esecuzione da parte di cantori evidentemente non in grado di riprodurre i vari stratagemmi poetici utilizzati²¹². L'attenzione dell'autore, pertanto, è volta a evitare uno stile complesso al fine di migliorare la comprensione da parte del pubblico dal momento che, evidentemente, non tutti gli interpreti erano abbastanza abili da trasmettere un testo in modo chiaro. A tutto ciò, Robert Mannyng aggiunge a questo punto un passo in cui esprime, secondo il *topos* della modestia, la propria inadeguatezza rispetto all'impiego di uno *strange speche* dal momento che descrive, secondo il canone, il proprio intelletto come *thynne*.

Pai sayd in so quante Inglis
þat manyone wate not what it is;
þefore heuyed wele þe more
in strange ryme to trauayle sore,
and my witte was oure thynne,
so strange speche to trauayle in.
And forsoth I couth noght,
so strange Inglis as þai wroght. (vv. 109-116)

[Parlavano in un inglese così contorto che in molti non capivano cosa fosse; per questo ho esitato a lungo a lavorare in versi astrusi e il mio ingegno era troppo esile per lavorare a una lingua così astrusa. Infatti, non ero in grado di comporre in un inglese complesso come il loro]

²¹² Cfr. J. Coleman, "Strange Rhyme", op. cit. pp. 1214-1238.

L'abilità di Robert Mannyng, chiaramente, non è affatto scarsa, e il prologo prosegue tracciando la causa che ha spinto l'autore a intraprendere il lavoro di scrittura. Ancora una volta, l'accento è puntato sull'accessibilità del verso e su uno stile discorsivo semplice mirato alla ricerca di una *light ryme* e di una *light lange*.

And men besoght me many a tyme
to turne it bot in light ryme;
þai sayd if I in strange it turne,
to here it manyon suld skurne,
ffor it ere names fulle selcouth
þat ere not vsed now in mouth.
And þerfore for þe comonalte
þat blythely wild listen to me,
on light lange I it began
for luf of þe lewed man,
to telle þam þe chaunces bolde
þat here before was don & tolde. (vv. 117-128)

[Mi è stato chiesto più volte di tradurre in un verso agevole; mi veniva detto che se l'avessi fatto in uno stile astruso, molti ascoltando sarebbero rimasti infastiditi dal momento che ci sono così tanti nomi insoliti che non sono più impiegati. Perciò, ho intrapreso questo lavoro in una lingua semplice, per la comunità che è disposta ad ascoltarmi con gioia, per amore delle persone comuni, per raccontare loro i grandi eventi che qui sono avvenuti e che sono stati tramandati.]

Preso nel suo insieme, il prologo sembra costruito per taluni aspetti secondo una struttura simmetrica. Nel passo appena letto si ripete, infatti, il riferimento alla figura del *lewed man* precedentemente analizzato. L'associazione dell'uditorio ideale con il sostantivo *luf* può essere interpretato, in questo caso, come una strategia, spesso presente nei prologhi fin dall'età classica, di *captatio benevolentiae*. Al termine *lewed* qui, inoltre, se ne aggiunge un altro, ovvero *comonalte*. Oltre a un generico abitante di una regione o appartenente a una comunità, uno dei significati del termine è

quello di membro di una corporazione o di una confraternita²¹³, pertanto ritengo che l'ipotesi dell'identificazione dell'uditorio ideale di Robert Mannyng con i confratelli della sua stessa comunità, come detto prima, non debba in alcun caso essere accantonata ma possa essere avvalorata da più di un indizio.

Il testo prosegue con il seguente passo:

Ffor þis making I wille no mede
bot gude prayere when 3e it rede.
Perfore 3e lordes lewed
ffor wham I haf þis Inglis schewed,
prayes to god he gyf me grace:
I trauayled for 3our solace.
Of Brunne I am if any me blame,
Robert Mannyng is my name.
Blissid be he of god of heuen
þat me, Robert, with gude wille neuen.
In þe thrid Edwardes tyme was I
when I wrote þis story.
In þe hous of Sixille I was a throwe;
Dan3 Robert Malton þat 3e know
did it wryte for felawes sake
when þai wild solace make. (vv. 129-144)

[Per questo lavoro non voglio altra ricompensa che la vostra preghiera quando lo leggerete. Perciò, voi uomini del popolo per cui ho tradotto quest'opera in inglese, pregate che Dio mi dia la grazia: io ho lavorato per il vostro intrattenimento. Se qualcuno volesse accusarmi, il mio nome è Robert Mannyng e sono di Bourne. Benedetto dal Signore dei Cieli sia chi con buona volontà nomina me, Robert. Ho scritto questa storia durante il regno di Edoardo III. Una volta ero nella casa di Sixhills; Tramite Robert Malton, che voi conoscete, ho scritto per il piacere dei compagni, quando vogliono stare in allegria.]

Anche nel passo sopra riportato, un elemento che era stato accennato nei primissimi versi del prologo viene ripreso e approfondito. Il termine *solace* ad esempio (presente sia ai vv. 134 e 144 che al v. 9 all'inizio del prologo) viene

²¹³ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/m/mec/med-idx?type=id&id=MED8615>

qui impiegato in modo pressoché identico in riferimento allo scopo dell'autore, ovverosia l'intenzione di intrattenere attraverso il racconto delle vicende degli uomini che hanno retto le sorti del paese. Inoltre, ancora una volta l'autore ci parla di sé. In modo simile a quanto fatto da Lazamon, Robert Mannyng chiede ai propri lettori e uditori di pregare per lui e inserisce, rispettando il *topos* della modestia, il proprio nome in prima persona assumendosi la responsabilità di quanto scritto (*if any me blame*). Il monaco gilbertino non si limita, tuttavia, alla trasmissione del proprio nome. Accanto a questo, appone il periodo di composizione dell'opera, la propria locazione nonché il probabile committente. Mannyng scrive di essersi trovato presso la casa di Sixhills, nei pressi di Lincoln, dove era presente un certo Robert Malton. La critica finora non è stata in grado di stabilire con precisione il ruolo di quest'ultimo, se fosse o meno un priore; ciò che è certo è che doveva essere una personalità di spicco nell'area geografica in questione²¹⁴. Coleman suggerisce che in questo caso l'autore si sia comportato come già avvenuto nella prefazione dell'altro suo lavoro, l'opera dal titolo *Handlyng Synne*, in cui aveva provveduto ad indicare il nome dei suoi priori del monastero di Sempringham, probabilmente con l'intento di dimostrare - in ottemperanza alle regole dell'ordine - che la composizione del testo era stata preventivamente autorizzata. Il fatto di citare il nome presumibilmente di un'alta carica locale potrebbe dunque entrare in una logica simile²¹⁵.

Su Robert Malton l'autore non fornisce ulteriori dettagli dal momento che questi doveva essere un personaggio ben noto, come si ricava da quanto riportato al v. 142 (*þat ʒe know*). Tale dettaglio sembrerebbe portare alla conclusione che il testo fosse rivolto a un pubblico di religiosi, sebbene vada notato che i personaggi di spicco all'interno del clero erano ben noti anche al di fuori della sfera meramente ecclesiastica.

La ripetizione simmetrica di alcuni elementi chiave della poetica di Robert Mannyng si ritrova anche alcuni versi dopo, in un passo dove vengono

²¹⁴ Sullens lo definisce come “possibly the prior at Sixhills or the Gilbertine retreat house for canons at Malton”; I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., p. 19.

²¹⁵ Cfr. J. Coleman, “Strange Rhyme”, op. cit. pp. 1226.

esplicitate le fonti a cui l'autore si è ispirato, ma questa volta citate molto più nel dettaglio rispetto a quanto si ha avuto modo di vedere nei vv. 60-70.

Dare þe Freson of Troie first wrote
& putt in buke þat we now wote;
he was a clerk & a gude knyght.

[...]

Geffrey Arthure of Minumue
fro Breton speche he did remue
& made it alle in Latyn
þat clerkes haf now knawying in.
In Gloucestre was fonden a buke
þat the Inglis couthe not rede no luke.
On þat langage þai knew no herde,
bot an erle þat hyght Roberde,
he prayed þat ilk clerk Geffrey
to turne it fro þat speche away
in to Latyn as it mente
þat þe Inglis mot know þe entente.
Ffor Geffrey knew þe langage wele,
in Latyn he broght it ilka dele.
Siþen come a clerk, Mayster Wace,
to make romance had he grace,
& turned it fro Latyne
& rymed it in Frankys fyne
vnto þe Cadwaladres,
no forer: þer makes he ses.
Als Geffrey in Latyn sayd,
So Mayster Wace in Frankys layd.

[...]

Than com out of Brydlyngton,
Pers of Langtoft, a chanon.
Als Mayster Wace þe same he says,
bot he rymed it oþer ways.
He begynnes at Eneas:
of alle þe Brute he tellis þe pas,
& sþen alle þe Inglis dedis;
feyrere langage non ne redis.

[...]

And I, Robert, fulle fayn wald bringe

in Ynglis tonge þer faire saiynge. (vv. 145-198)

[Dario il Frigio per primo scrisse di Troia e mise tutto nel libro che conosciamo; era un chierico e un bravo cavaliere. [...] Geoffrey of Monmouth prese la storia di Artù dalla lingua bretone e la tradusse in latino affinché potesse essere conosciuta. A Gloucester era stato trovato un libro che gli inglesi non sapevano leggere. In quella lingua non capivano nulla, ma un conte di nome Robert chiese al chierico Geoffrey di tradurlo in latino affinché gli inglesi potessero comprenderlo. Geoffrey conosceva molto bene quella lingua e ne tradusse ogni parte in latino. Poi ci fu un chierico, il maestro Wace, il quale aveva il dono di scrivere in versi. Egli tradusse quel libro dal latino e lo rese in un raffinato verso francese fino a Cadwalader, non oltre. Lì si fermò. Quindi da Brydlyngton venne Peter of Langtoft, un chierico. Egli racconta gli stessi episodi presentati da Wace ma versificati in un altro modo. Comincia con Enea, riporta l'intero viaggio di Bruto e tutti gli avvenimenti avvenuti in Inghilterra; non si legge una lingua migliore. [...] Ed io, Robert, con ogni buona volontà ho voluto trasporre in lingua inglese la loro gradevole storia.]

Robert Mannyng va qui ben al di là di una rapida menzione delle proprie fonti fornendo molti dettagli dei testi di cui si è servito - da lui qui riportati in ordine cronologico - e che in base a quanto scritto in questi versi, possono essere individuati in Darete Frigio²¹⁶, Geoffrey of Monmouth, Wace e Peter of Langtoft, anche se da ulteriori passi all'interno dell'opera emerge come le sue fonti siano in realtà di numero ben maggiore e includano testi anche molto influenti nella storiografia inglese come l'*Historia Ecclesiastica* di Beda e le *Gesta Regum Anglorum* di William of Malmesbury. Il primo degli autori qui citati è Darete Frigio, a cui viene attribuito il *De excidio Troiae Historia*, un testo molto in voga nel medioevo e utilizzato da Robert Mannyng in un lungo passo iniziale in cui appunto viene raccontata la storia della leggendaria guerra di Troia e la conseguente fuga di un gruppo di sopravvissuti fino alle coste laziali.

Geoffrey of Monmouth ricopre poi un ruolo di rilievo tra le fonti impiegate. Di lui viene narrata la celebre vicenda, contenuta nell'introduzione

²¹⁶ Retore romano vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

dell'*Historia Regum Britanniae*, del ritrovamento di un vecchio libro in lingua bretone tradotto in latino su richiesta del conte Robert of Gloucester.

I versi riguardanti Wace costituiscono un punto focale in quanto esercitano una funzione di *translatio auctoritatis*. Il poeta normanno traduce il latino di Geoffrey of Monmouth in un raffinato francese (*in Frankis fyne*) e la sua abilità di versificatore non è messa in discussione (*to make romance had he grace*). Sebbene il vincolo della rima ponga diverse limitazioni a un'interpretazione troppo letterale del verso, Robert Mannyng sembra nutrire una sincera stima nei confronti di Wace, da lui citato anche in ulteriori passi all'interno del testo. L'aggettivo *fyne* (o *fayn* a seconda dello spelling) viene utilizzato sia per presentare la traduzione dal latino al francese che quella dal francese all'inglese (*I, Robert, fulle fayn wald bringe in Ynglis tonge per faire saiynge*). L'obiettivo del compilatore, pertanto, potrebbe essere quello, ancora una volta, di mettersi sullo stesso piano delle sue fonti, non solo per garantire la verità di quanto da lui riportato, ma al fine di entrare in qualche modo nella cerchia degli *auctores*.

Per concludere, abbiamo qui un prologo di buona qualità retorica, che si ispira alla tradizione classica e medievale accademica. Il monaco gilbertino persegue uno stile semplice, rivolto probabilmente ai membri della sua stessa comunità, ma dà prova allo stesso tempo di grande competenza riguardo alla varietà di forme metriche di cui la poesia dispone. Il testo, inoltre, è disposto secondo uno schema simmetrico, in cui alcuni aspetti di rilievo vengono introdotti all'inizio e poi ripresi alla fine, lasciando tuttavia al centro, come fulcro, le riflessioni sulla lingua.

Tutto ciò, unito alla costante presenza dei pronomi di prima persona, assenti nelle prefazioni dei suoi predecessori Wace e Lazamon, fa di Robert Mannyng of Brunne un autore maturo e pienamente consapevole delle proprie capacità intellettuali, traduttive e compilative.

CAPITOLO TERZO

Robert Mannyng e le sue fonti: uno studio sul discorso diretto e sulla “popolarizzazione” del testo

1. Aspetti peculiari della *Cronaca*

Come già detto in precedenza, il lavoro di compilazione della *Cronaca* ha portato Robert Mannyng of Brunne ad avvalersi della consultazione di numerose fonti, diverse tra di loro per metro, struttura, scopo e pubblico ideale di riferimento. La prima sezione del testo è costituita in larghissima parte dalla traduzione del *Roman de Brut* di Wace. Del poeta normanno, Robert Mannyng conserva lo stile metrico, ovvero il distico ottonario, che si distacca dalla tradizione epica antico francese in cui prevalgono il decasillabo e il dodecasillabo²¹⁷. Il verso ottonario, ad ogni modo, era già noto al monaco gilbertino in quanto precedentemente impiegato per la stesura di *Handlyng Synne*, una raccolta di brevi novelle didascaliche di argomento religioso basate sul *Manuel des Pechiez*²¹⁸.

L’adattamento del testo di Wace all’interno della *Cronaca* ha inizio a partire dal v. 727, con il racconto della fuga di Enea dalla città di Troia²¹⁹, mentre gli episodi descritti nei versi precedenti, nei quali vengono riportati i fatti inerenti alla guerra che ha visto capitolare la città, sembrano derivare da un testo latino noto come *Compendium Historiae Trojanae-Romanae*, benché

²¹⁷ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., p. 54.

²¹⁸ *Ibid.* p. 54.

²¹⁹ Nel testo si legge: “A grete lord of Troie þer was, / men called duke Eneas. / ffrom þat gret slauhter he fled, / his son Askaneus with hym led.” Trad. “A Troia c’era un grande signore, chiamato duca Enea. Questi fuggì dal massacro della sua città portando con sé il figlio Ascanio” *The Chronicle* vv. I, 727-730.

Robert Mannyng stesso dichiara di aver utilizzato uno scritto di Darete Frigio, presumibilmente la *Historia de Excidio Troie*²²⁰.

Nella seconda parte della *Cronaca*, la fonte principale è costituita dall'opera del monaco agostiniano Peter of Langtoft, da cui in alcune occasioni Robert Mannyng si discosta, ora aggiungendo dettagli derivanti da una conoscenza personale dei fatti descritti (gran parte del lavoro di Peter of Langtoft è incentrato sulla figura di Edoardo I, sovrano deceduto nel 1307, non molto tempo prima del completamento dell'opera di Robert of Brunne), ora assegnando un peso differente ad alcuni episodi specifici²²¹. Emblematico a tale riguardo è l'accento fortemente anti-scozzese che emerge dalla lettura della *Cronaca* di Langtoft, il cui obiettivo consiste nell'esaltazione della figura di Edoardo I e della sua politica volta a legittimare la propria pretesa al trono di Scozia. Tuttavia, nel momento in cui Robert Mannyng lavora alla stesura del suo testo, a qualche decennio di distanza da Peter of Langtoft, la questione scozzese svolge un ruolo di minore rilievo nel panorama generale contemporaneo, per cui l'intento che soggiace alla compilazione della sua cronaca in versi è completamente diverso rispetto a quello della sua fonte²²².

Dal punto di vista metrico, lo stile adottato dal religioso agostiniano si discosta da quello di cui si serve Wace. Peter of Langtoft fa largo uso, infatti, del *laisse*, tipico della tradizione della *chanson de geste*, sebbene con una certa irregolarità nel numero dei piedi²²³. Uno stile come quello di Langtoft, assai difficile da rendere in inglese, induce Robert Mannyng a un lavoro di ristrutturazione del verso, che nella sua *Cronaca* non segue il modello del

²²⁰ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit. pp. 54-55, p. 696. Si vedano anche E. B. Atwood, "Robert Mannyng's Version of the Troy Story", in *Texas Studies in English* 18 (1938), pp. 5-14; E. B. Atwood, V. K. Whitaker, *Excidium Troiae*, The Medieval Academy of America, Cambridge (MA), 1944. Repr. Kraus, New York, 1971, pp. xxxi-xxxiii.

²²¹ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit. pp. 57-60.

²²² Cfr. T. Summerfield, *The Matter of Kings' Lives: The Design of Past and Present in the Early Fourteenth-Century Verse Chronicles by Pierre de Langtoft and Robert Mannyng*, Editions Radopi B.V., Amsterdam - Atlanta (GA), 1998.

²²³ Cfr. T. Wright, *The Chronicle of Pierre de Langtoft*, op. cit., pp. xxix-xxx.

laisse, ma mantiene una lunghezza variabile pari di volta in volta a cinque o sei accenti²²⁴.

Oltre agli autori già segnalati, ve ne sono altri da cui il compilatore inglese attinge informazioni, seppur in maniera assai più sporadica rispetto a Wace e a Peter of Langtoft. A tale riguardo è esemplificativo un passo, contenuto nella seconda parte dell'opera, in cui l'autore legge all'interno della *Cronaca* di Peter of Langtoft²²⁵ il nome di Havelok, personaggio leggendario presumibilmente molto noto nel panorama popolare del Lincolnshire in quanto protagonista di un *romance* in medio inglese e di un *lai* anglo-normanno, e di cui si fa menzione nell'*Estoire des Engleis* di Geoffrey Gaimar e in numerosi testi minori²²⁶. Probabilmente deluso dalla lapidaria citazione presente nel testo di Langtoft, Robert Mannyng lamenta apertamente l'assenza di informazioni scritte, pertanto sicure e degne di essere trasmesse, all'interno delle sue fonti, tra cui, oltre a Peter of Langtoft stesso, vengono citati Gilda, Beda, Henry of Huntingdon e William of Malmesbury²²⁷. Va notato come in alcuni passi Robert Mannyng faccia direttamente uso del testo latino della *Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth, da cui Wace stesso traduce il suo *Roman de Brut*²²⁸.

Nel suo ruolo di traduttore, Robert Mannyng dimostra una particolare abilità che si rivela nell'adozione di uno stile distintivo. All'interno dell'introduzione all'edizione critica di *Handlyng Synne*, Sullens scrive che il valore letterario da lui raggiunto supera quello delle fonti impiegate, aggiungendo che rispetto alla sua versione, quella francese del *Manuel des Pechiez* risulta spesso monotona e che nella *Cronaca* Robert Mannyng tende ad attenuare le imprecisioni e il fervore politico presenti invece nel testo di

²²⁴ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., pp. 61-62.

²²⁵ Cfr. T. Wright, *The Chronicle of Pierre de Langtoft*, op. cit., p. 318.

²²⁶ Cfr. G.V. Smithers, *Havelock*, Clarendon Press, Oxford, 1987, pp.xvi-xxxii.

²²⁷ Nel testo di Robert Mannyng si legge: “Bot I haf grete ferly þat I find no man / þat has writen in story how Havelok þis lond wan: / noiþer Gildas, no Bede, no Henry of Huntinton, / no William of Malmesbiri, ne Pers of Bridlynton / writes not in þer bokes of no Kyng Athelwold, ne Goldeburgh, his douhtere, ne Havelok not of told.” (vv. II, 519-524).

²²⁸ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., pp. 51-61.

Peter of Langtoft²²⁹. Allo stesso modo, nell'introduzione della *Cronaca*, la studiosa afferma che la poesia di Robert Mannyng rivela una notevole abilità da parte dell'autore, che si manifesta in una costruzione armoniosa ed elegante²³⁰. Secondo Summerfield²³¹, il segreto del tono peculiare di Mannyng risiede in una commistione di innocenza, empatia, buon senso e senso dell'umorismo, enfatizzato dal frequente ricorso al discorso diretto, anche quando assente nelle fonti, caratteristiche che avrebbero la funzione di avvicinare l'autore al suo pubblico; "he is among his listeners or readers, a sharer of their experience"²³².

Alla base della poetica di Robert Mannyng è proprio la volontà di presentare al suo uditorio un'opera accessibile. La decisione di tradurre un testo dall'anglo-normanno all'inglese implica spesso di per sé l'intento di indirizzarsi a un pubblico differente, presumibilmente meno colto, e la *Cronaca* è un chiaro esempio tale politica. La scelta del mezzo linguistico non è tuttavia l'unica modalità con cui l'autore persegue la via della "popolarizzazione" del testo e nel corso del capitolo verranno esaminate le strategie che rendono la *Cronaca* di Robert Mannyng of Brunne un'opera maggiormente accessibile anche alle classi sociali più umili rispetto a quanto potessero esserlo i testi da cui egli traduce.

Che Robert Mannyng adotti uno stile per certi versi connotato retoricamente emerge già a partire da caratteristiche quali l'impiego non casuale dei pronomi personali e possessivi nel corso di tutta la sua opera²³³. Frequentemente, infatti, nella *Cronaca* si riscontrano pronomi di prima persona plurale che servono a creare uno stretto vincolo tra chi parla e chi ascolta. Esemplificativo a tale riguardo è un passo incentrato sulla conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore, in cui si legge:

²²⁹ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: Handlyng Synne*, op. cit., pp. xiv-xv.

²³⁰ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., pp. 63-64.

²³¹ Cfr. T. Summerfield, *The Matter of Kings' Lives*, op. cit., p. 149.

²³² *Ibid.*, p. 149.

²³³ Cfr. T. Turville-Petre, "Politics and Poetry in the Early Fourteenth Century: The Case of Robert Manning's Chronicle", in *The Review of English Studies* 39 (1988), pp. 1-28, a p. 14.

In þat tyme þat Harald & Hardknout held partie,
died þe Duke Robert þat regned in Normundie.
William was his heire, resceyued þe heritage,
þat we Kalle þe Bastard þat sette vs in seruage²³⁴.
(vv. II, 1241-1244)

[Nel tempo in cui Harald e Harthacnut si contendevano il regno, morì il duca Robert che regnava in Normandia. William era suo erede e ne ricevette l'eredità, lui che noi chiamiamo il bastardo, e che ci ha ridotti in servitù.]

L'impiego dei pronomi *we* e *us* in riferimento alla popolazione di lingua inglese vessata dalla dominazione normanna contribuisce in questo caso ad identificare il narratore con il suo pubblico, appartenente alle classi sociali umili e medie del Lincolnshire. Un ulteriore esempio di tale strategia è evidente anche dal seguente esempio in cui, come in precedenza, l'accento è posto non sulla schiavitù degli inglesi in generale ma sulla "nostra" schiavitù.

He com & slouh ilkon þo wikked men in stoure
& sette vs in seruage, of fredom felle þe floure²³⁵.
(vv. II, 1619-1620)

[Lui (William) venne, uccise in battaglia tutti gli uomini perfidi, e ci mise in schiavitù, cadde il fiore della libertà.]

Sempre in riferimento alla valutazione che emerge dalla lettura degli episodi relativi alla conquista dell'Inghilterra, è indicativo un altro passo in

²³⁴ Nella versione testimoniata dal ms L, al v. 1244 si legge "þat was oure Conqurour & sette vs in seruage".

Nel testo di Peter of Langtoft non vi è alcun riferimento al concetto di schiavitù, per cui non è presente alcun pronome personale plurale. "Le duk de Normendeye, ke Robert fu nomez, / morust en cel contemple, e sun fiz clamez, / William le Bastard, resceust les herytez" (l:372). Trad. "Il duca di Normandia, chiamato Robert, morì in quel periodo, e suo figlio detto William il Bastardo ricevette l'eredità".

²³⁵ Il passo in questione non è presente nella *Cronaca* di Peter of Langtoft.

cui il pronome possessivo *our* e il pronome personale *vs* giocano un ruolo di primo piano nella costruzione di un'identità collettiva:

Our fredom þat day for euer toke þe leue;
For Harald it went away, his falshed did vs greue²³⁶.
(vv. II, 1762-1763)

[La nostra libertà quel giorno se ne andò per sempre; se ne andò per causa di Harald, la sua falsità ci arrecò dolore]

La critica ha recentemente suggerito come un disegno simile sia perseguito anche attraverso l'accento posto sul concetto di "terra", in particolare nell'espressione *þis lond*, in cui l'aggettivo dimostrativo dona una connotazione particolare al sostantivo mettendo in risalto l'appartenenza al territorio²³⁷. Per certi versi è innegabile che la traduzione di Robert Mannyng faccia un largo impiego di tale espressione, che sovente sostituisce termini francesi più neutrali, come è possibile notare da alcuni esempi.

Nel seguente passo si parla di Ebrauk, figlio di Mambricio, il quale viene descritto come segue:

Ebrauk, his son, was of age,
Had þis lond in heritage.
He was a fulle noble knyght;
A grete nauye he gert dyght;
He was þe first man of þis lond
Þat robbed bi see & sond. (vv. I, 2143-212148)

²³⁶ La *Cronaca* di Peter of Langtoft riporta "Si travaillez avaunt en bataylle n'eust esté, / ne perduz ses genz, ne fet falseté, / ne sun serement enfraint pur la regalté, / le duk William uncore n'eust gayne playn pé / de terre sur Englays, ne nul de sa mesné" (I: 406). Trad. "Se non avesse già tribolato in battaglia in precedenza, perso i suoi uomini, pronunciato falsità e rotto il giuramento per il privilegio reale, il duca William non avrebbe ancora messo piede sul suolo inglese, né alcuno della sua famiglia".

²³⁷ Cfr. N. Nyffenegger, *Authorising History: Gestures of Authorship in Fourteenth-Century English Historiography*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2013, pp. 66-88.

[Suo figlio Ebrauk, adulto, ereditò questa terra. Era un cavaliere estremamente nobile; fece equipaggiare una grande flotta; fu il primo uomo di questa terra ad effettuare razzie per mare e per terra.]

Qui è possibile notare per ben due volte nel giro di pochi versi l'occorrenza dell'espressione *Pis lond*, di cui la prima in posizione centrale di verso, pertanto non influenzata da possibili necessità derivate dall'impiego della rima. Nel passo corrispondente del *Roman de Brut* è assente qualsiasi riferimento alla terra comune; nel primo caso troviamo infatti “tint enprés sun pere le regne”²³⁸ (v. 1494), mentre nel secondo si legge “ço fu li premiers ki par mer / mut d'Engleterre aillurs rober”²³⁹ (vv. 1501-1502).

Allo stesso modo, nel corso della lunga narrazione della vicenda di Belino e Brenno, Mannyng scrive:

Belyn to Bretayn gan turne;
He wild no langere þer soiorne,
& whan he com vnto þis lond,
Þe old Citez þat he fond
He closed þam & mad þam newe (vv. I, 3531-3535)

[Belino fece ritorno in Britannia; non voleva più risiedere lì e quando rimise piede in questa terra, fortificò l'antica città che aveva fondato e la rifece nuova.]

Nel *Roman de Brut*, al contrario, leggiamo “E Belin qui s'en retorna / en Engleterre repaira”²⁴⁰ (vv. 3160-3161). Ancora una volta, pertanto, l'espressione *Pis lond* nella *Cronaca* traduce la parola *Engleterre* di Wace.

Un ultimo esempio da citare riguarda il passo del secondo volume della *Cronaca* in cui Robert Mannyng parla di Havelok, nel quale si legge:

Bot I haf grete ferly þat I fynd no man

²³⁸ Trad. “Ottenne il regno dopo suo padre”.

²³⁹ Trad. “Egli fu il primo che per saccheggiare andò per mare in varie regioni dell'Inghilterra”.

²⁴⁰ Trad. “E Belino che ritorna, ripara in Inghilterra”.

Pat has writen in story how Haelok þis lond wan.
(vv. II, 519-520)

[Ma sono assai stupito di non aver trovato alcuno che abbia scritto nella propria storia di come Havelok abbia conquistato questa terra.]

In quest'ultimo caso, tuttavia, non è possibile far riferimento a nessuna traduzione dal momento che il passo in questione non è tratto da alcuna fonte ma costituisce un intervento autoriale.

Rispetto al valore connotativo assegnato al pronome di prima persona plurale, l'uso dell'espressione *þis lond*, che come si è avuto modo di constatare traduce spesso il francese *Engleterre*, non riveste tuttavia gran peso data la sua ampia occorrenza in testi di vario genere già a partire dall'epoca anglosassone. Tra questi, un posto di riguardo spetta all'*Anglo-Saxon Chronicle*, in cui la locuzione, declinata nelle varie forme, è attestata sporadicamente nelle edizioni C, D e F, e con maggior frequenza nell'edizione E, nota come *Peterborough Chronicle*²⁴¹.

2. Il discorso diretto nella *Cronaca* di Robert Mannyng

Uno degli elementi che maggiormente contraddistinguono la traduzione di Robert Mannyng rispetto ai testi di Wace e di Peter of Langtoft, e che inevitabilmente rimanda a una vocazione più popolare, è il ricorso frequente al discorso diretto. Questo tratto si realizza talvolta nella semplice espansione del segmento dialogico già presente nella fonte, talvolta tramite una vera e propria sostituzione del discorso diretto a quello indiretto.

²⁴¹ Cfr. A. Di Paolo Healey, J. Price Wilkin, X. Xiang, *Dictionary of Old English Web Corpus*, Toronto: Dictionary of Old English Project 2009.

Disponibile online presso il sito <https://www.doe.utoronto.ca>

Per quanto concerne l'occorrenza dell'espressione *þis lond* all'interno dei testi del basso medioevo si veda il *Corpus of Middle English Prose and Verse*, disponibile online presso il sito <https://quod.lib.umich.edu/c/cme/>, da cui emerge come questa venga impiegata all'interno di un ampio numero di testi differenti tra di loro per genere nonché distanti cronologicamente.

Un aspetto da tener presente, ai fini della comprensione del ruolo svolto dal discorso diretto in Robert Mannyng, è la pratica della lettura orale, e pertanto di ricezione orale del testo, assai diffusa nel medioevo e a cui pochi testi si sottraevano. Come spiega Zumthor, “apart from some exceptions, every medieval “literary” text, whatever its mode of composition and transmission, was designed to be communicated aloud to the individuals who constituted its audience”²⁴², e la *Cronaca* non costituisce di certo un’eccezione a questa prassi²⁴³. Nel corso del primo capitolo abbiamo già avuto modo di constatare come già nel prologo la *Cronaca* faccia riferimento a un pubblico di ascoltatori, e di come l’autore si preoccupi affinché il suo testo venga letto correttamente. Pertanto, nonostante l’ampiezza, l’opera di Robert Mannyng deve essere stata composta tenendo in considerazione un contesto di fruizione principalmente orale, dove ad avere peso è la performance del lettore, similmente all’altro suo lavoro, *Handlyng Synne*. È esattamente all’interno di questa dinamica che ritengo possa essere interpretato l’uso che Robert Mannyng fa del discorso diretto.

Prima di entrare nel vivo del discorso, credo sia opportuno soffermarsi su alcuni aspetti della tradizione insulare e sulle modalità in cui il discorso viene impiegato in letteratura.

Già in epoca anglosassone, infatti, le parti del testo dedicate al discorso diretto assumono un ruolo importante all’interno della narrazione. La struttura dei dialoghi tuttavia presenta qui alcune particolarità che separano la tradizione antico inglese da quella latina²⁴⁴. Sebbene la produzione in lingua antico inglese sia molto vasta e sia pertanto difficile individuare caratteristiche valide per ogni genere, si può tuttavia affermare che nei testi poetici prevale il gusto per i discorsi ampi, che sovente accrescono le fonti latine. A tale espansione non corrisponde tuttavia un serrato scambio dialogico dal momento che la conversazione raramente supera le tre o quattro

²⁴² P. Zumthor, “The Text and the Voice”, in *New Literary History* 16:1 (1984), pp. 67-92, a p. 67.

²⁴³ Sul valore letterario delle cronache si veda T. Davenport, *Medieval Narrative: An Introduction*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 92-105.

²⁴⁴ Cfr. E. Louviot, *Direct Speech in Beowulf and Other Old English Narrative Poems*, D. S. Brewer, Cambridge, 2016, pp. 33-62.

battute. Al contrario, una buona parte delle occorrenze di discorso diretto all'interno della letteratura anglosassone sono costituite da monologhi più o meno lunghi, a cui sovente non corrisponde alcuna risposta, e che nei testi agiografici assumono un valore didascalico²⁴⁵. Per quanto concerne l'impiego del dialogo all'interno della prosa anglosassone, un ruolo di primo piano spetta invece all'abate Ælfric, che nelle sue opere, e in modo particolare nelle *Vite dei Santi* dimostra una consapevolezza dei diversi effetti esercitati dal discorso diretto e indiretto all'interno della narrazione, il che lo porta ad affidare al primo le considerazioni di maggior rilievo²⁴⁶.

Anche in epoca tardo medievale il discorso diretto riveste una certa importanza all'interno della narrazione. Nell'ambito della letteratura storiografica, un esempio è Lazamon, che non di rado restituisce i passi descrittivi presenti nelle fonti in discorso diretto, mettendo così in risalto l'elemento drammatico²⁴⁷. Se si guarda alla tradizione medio-latina in Inghilterra, è doveroso menzionare il monaco Eadmer²⁴⁸, autore dell'*Historia Novorum in Anglia*²⁴⁹, testo in prosa di lingua latina composto in Inghilterra agli inizi del XII secolo e apprezzato anche da William of Malmesbury, che lo cita nella prefazione del *De Gestis Regum Anglorum*.

Per quanto concerne l'analisi del ruolo svolto dal dialogo all'interno del testo, sono rilevanti gli studi linguistici di Wolfson, i quali forniscono un'importante chiave di lettura per una corretta comprensione della *Cronaca*.

²⁴⁵ *Ibid.*, pp. 33-62.

²⁴⁶ Cfr. R. Waterhouse, "Ælfric's use of discourse in some saints' lives", in *Anglo-Saxon England* 5 (1976) pp. 83-103.

²⁴⁷ Cfr. D. Donoghue, "Lazamon's Ambivalence", in *Speculum* 65 (1990) pp. 537-563.

²⁴⁸ Nell'introduzione dell'edizione critica della Peterborough Chronicle, Clark si sofferma sul testo di Eadmer, sostenendo che "it gives detailed accounts, with full citation of documents and reconstructed oratio recta, of all the ecclesiastical controversy of early Norman time - matters about which the Chronicle is at times cryptically allusive". C. Clark, *The Peterborough Chronicle 1070-1154*, op. cit., p. xxii.

²⁴⁹ Cfr. A Tombolini, I. Biffi, A. Granata, *Eadmero: Historia Novorum in Anglia*, Jaca Book, Milano, 2009.

In un saggio relativo all'impiego del presente storico²⁵⁰, la studiosa prende infatti in esame il concetto di *performance*, la cui funzione sarebbe quella di strutturare l'esperienza dal punto di vista di chi parla e quindi di drammatizzarla²⁵¹. Le caratteristiche della *performance*, secondo Wolfson, vanno individuate nel discorso diretto, negli incisi, nelle ripetizioni, nei suoni espressivi, negli effetti sonori, nei movimenti e nei gesti. Ovviamente non occorre che siano presenti tutte le caratteristiche qui accennate, ma ne bastano solo alcune affinché si possa parlare di *performance*. Espedienti narrativi come questi, fanno sì che il testo assuma una connotazione tale da avvicinarlo in un certo senso a una rappresentazione scenica. Stando alle parole di Wolfson, "a story may be seen as theatrically staged and the performance features which are employed in its telling are quite similar to those we find in actual theatrical performance"²⁵². È attraverso il discorso diretto, pertanto, che emerge con più forza il valore della *performance*. Qui il narratore, come indica Wolfson, interpreta il ruolo dei vari partecipanti della storia, facendo sì che questa venga recepita come più autentica tramite l'evocazione di parole altrui²⁵³.

La presenza di una caratterizzazione teatrale insita nel discorso diretto è stata ulteriormente messa in risalto dalla critica. Wierzbicka, ad esempio, ritiene che la teatralità ne sia un elemento essenziale. "It seems to me - dice la studiosa - that earlier accounts have left one essential feature of direct discourse out of consideration: that is its "theatrical", playful, imaginary character. The person who reports another's word by quoting them, temporarily assumes the role of that other person, "play his part", that is to say, imagines himself as the other person and for a moment behaves in accordance with this counter-factual assumption."²⁵⁴

²⁵⁰ Cfr. N. Wolfson, "A Feature of Performed Narrative: The Conversational Historical Present", in *Language and Society* 7 (1978), pp. 215-37.

²⁵¹ *Ibid.*, p. 216.

²⁵² *Ibid.*, p. 217.

²⁵³ *Ibid.*, p. 220.

²⁵⁴ A. Wierzbicka, "The Semantics of Direct and Indirect Discourse", in *Paper in Linguistics* 7 (1974) pp. 267-307, a p. 272.

Le teorie relative alla drammatizzazione del dialogo sono riprese inoltre da Li, secondo cui il discorso diretto rappresenta il veicolo naturale per una presentazione intensa e drammatica²⁵⁵, in quanto implica che chi pronuncia un discorso (*reporter speaker*) interpreti il ruolo del personaggio di cui si riportano le parole (*reported speaker*)²⁵⁶.

Più recentemente, la critica ha analizzato l'aspetto mimetico del dialogo, mediante cui il testo tenta di imitare le caratteristiche dell'oralità²⁵⁷. Un esempio evidente di tale concetto si può riscontrare nella letteratura omiletica, caratterizzata da elementi quali i cosiddetti "performance indicators"²⁵⁸, che richiamano le più comuni tecniche teatrali. La funzione esercitata da tali indicatori è quella di mettere in atto una sorta di drammatizzazione, plasmando la predicazione sulla base di modelli teatrali²⁵⁹. Tra gli elementi descritti figurano chiaramente il dialogo e l'uso del discorso

²⁵⁵ Cfr. C. N. Li, "Direct and Indirect Speech: A Functional Study", in F. Coulmas, *Direct and Indirect Speech*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York - Amsterdam, 1986, pp. 29-45, a p. 40.

²⁵⁶ Il concetto di drammatizzazione, insito nella lettura ad alta voce, è stato notato anche dallo scrittore e filologo spagnolo Dámaso Alonso, il quale - in un saggio in cui evidenzia le singolarità del discorso diretto nel *Cantar del Cid* - afferma che la lettura esige una costante drammatizzazione; cfr. D. Alonso, "Estilo y Creación en el *Poema del Mio Cid*", in D. Alonso, *Obras Completas vol.2*, Gredos, Madrid, 1973, pp. 107-143, a p. 108.

L'esistenza di un legame tra il dialogo e la drammatizzazione emerge anche dagli studi di Frappier su *Yvain*, il poema cavalleresco composto da Chretien de Troyes, in cui il critico francese rileva come alcuni passi dell'opera possano essere facilmente suddivisi in scene; cfr. J. Frappier, *Etude sur Yvain ou Le Chevalier au Lion de Chretien de Troyes*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris, 1969, pp. 169-174.

²⁵⁷ Per Denoyelle, ad esempio, l'effetto del tutto artificiale di spontaneità prodotto dal dialogo è il frutto di un lavoro volontario di riflessione da parte dell'autore che proviene dall'organizzazione drammatica del testo, all'interno della quale il dialogo, inteso come un'azione tra due personaggi, ottiene gli stessi effetti di messa in scena degli episodi di combattimento, di infedeltà e di amore; cfr. C. Denoyelle, *Poétique du Dialogue Médiéval*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010, p. 9.

²⁵⁸ V. Berardini, "Discovering Performance Indicators in Late Medieval Sermons", in *Medieval Sermon Studies* 54 (2010), pp. 75-86, a p. 75.

²⁵⁹ *Ibid.*, p. 81.

diretto. Il dialogo e il discorso diretto ricalcherebbero conseguentemente una situazione teatrale basata sulla performance del predicatore, una sorta di attore principale nella recitazione del sermone²⁶⁰.

Un'altra corrente della critica ha proposto una relazione tra il discorso diretto e il concetto di *peak*, ovvero l'elemento che segna il punto in cui la tensione discorsiva raggiunge un climax, per poi decrescere fino all'avvento di un nuovo eventuale climax²⁶¹. Tali momenti ascendenti all'interno della narrazione sono frequentemente segnalati dalla presenza di artifici retorici quali la ripetizione, la parafrasi, l'inserimento di lunghe descrizioni e l'impiego del discorso diretto²⁶². Il motivo di tutto ciò risiede nella volontà di rallentare l'azione ("slow down the camera"²⁶³) per far sì che il momento di *peak* duri più a lungo e non si esaurisca troppo precocemente²⁶⁴.

Anche la germanistica ha fornito un contributo importante ai fini dello studio del discorso diretto. Dall'analisi comparativa tra i testi medievali francesi e le loro traduzioni effettuate in area tedesca, emerge che i traduttori tedeschi, oltre ad essere in grado di rendere adeguatamente tanto la forma che il contenuto delle loro fonti, operavano sovente rispetto ad esse alcune modifiche nell'utilizzo del discorso diretto per produrre nuovi significati e nuovi effetti poetici²⁶⁵. Tali cambiamenti si dispongono su cinque livelli differenti, ovverosia sulla caratterizzazione dei personaggi (l'*oratio recta* contribuisce in questo senso alla rivelazione del loro stato d'animo tramite l'esposizione dei loro pensieri); sull'*ethos* (ad esempio modificando alcuni tratti del discorso al fine di rispecchiare i valori del pubblico a cui la

²⁶⁰ *Ibid.*, pp. 83-84.

²⁶¹ Cfr. S. Fleischman, *Tense and Narrativity From Medieval Performance to Modern Fiction*, University of Texas Press, Austin, 1990, pp. 98-99.

²⁶² La relazione tra discorso diretto e *peak* viene notata anche da Li, secondo cui "direct quote is the most common mode of expression at the peak of oral narrative in many languages" in C. N. Li, "Direct and Indirect Speech", op. cit., p. 40.

²⁶³ S. Fleischman, *Tense and Narrativity*, op. cit., p. 98.

²⁶⁴ Per ulteriori studi sul concetto di *peak* si veda anche R. E. Longacre, "A Spectrum and Profile Approach to Discourse Analysis", in *Text* 1 (1981), pp. 337-359.

²⁶⁵ K. Pratt, "Direct Speech - A Key to the German Adaptor's Art?", in J. Beer, *Medieval Translators and their Craft*, (Studies in Medieval Culture 25.) Medieval Institute Publications, Western Michigan University, Kalamazoo, 1989, pp. 213-246.

traduzione è rivolta); sul tema (l'adattatore sfrutta passi di discorso diretto per giungere a una propria elaborazione riguardo a temi considerati impliciti nelle fonti, nonché per svilupparne altri in base alla propria idea sull'argomento); sulla tecnica narrativa e gli effetti poetici (talora le variazioni nei passi di discorso diretto possono produrre una gamma di effetti poetici che generano differenti risposte da parte del lettore / uditore); sulla struttura (l'inserimento di passi in discorso diretto può essere funzionale, ad esempio, al raggiungimento di uno schema basato sulla simmetria).

L'adozione di tali tecniche narrative si ravvisa all'interno della *Cronaca* di Robert Mannyng - che in generale fa un uso più marcato del discorso diretto rispetto alle sue fonti - in due modalità: o tramite l'introduzione di un passo in discorso diretto laddove questo non sia presente nelle fonti, oppure attraverso l'ampliamento di un passo già originariamente strutturato in forma dialogica. Sebbene questa sia la tendenza generale della poetica di Robert Mannyng, è doveroso tenere tuttavia in considerazione l'inevitabile presenza di passi che si muovono in direzione inversa. Un esempio lo si può riscontrare nella vicenda di Re Lear (vv. I, 2261-2525), dove indubbiamente il testo in medio inglese risulta meno ampio e dettagliato rispetto alla versione riportata da Wace (vv. 1659-2050) e conseguentemente anche i dialoghi sono meno ricchi.

Dal punto di vista della costruzione dialettica, vale la pena soffermarsi su due brani in particolare. Nel primo vengono raccontati dall'autore il viaggio e le peripezie di Bruto, nel secondo viene presentato uno scontro tra Artù e un imperatore romano di nome Lucio.

Nello spazio di circa millecinquecento versi - che vanno dal momento in cui ha inizio la traduzione da Wace (v. I, 727) fino all'inizio della storia di re Lear - l'attenzione è focalizzata sul personaggio di Bruto, sul suo viaggio dal Lazio in Grecia e successivamente dalla Grecia fino all'arrivo sulle coste britanniche. All'interno di questa lunga sezione, Robert Mannyng impiega il discorso diretto ventitré volte. Tuttavia, di queste occorrenze, dieci - quindi quasi la metà - sono attestate unicamente nella versione inglese, dal momento che Wace ne costruisce la narrazione sotto forma di discorso indiretto. Inoltre, in due ulteriori occasioni il monaco del Lincolnshire amplia il testo riservato all'*oratio recta*.

Relativamente all'organizzazione del testo, possono essere fatte alcune considerazioni. Innanzitutto, l'incremento delle sezioni in cui compare il discorso diretto comporta un'alterazione della struttura narrativa, dal momento che l'inserimento, anche se breve, di una voce diversa da quella del narratore, e che parla in prima persona, spezza il ritmo del discorso e introduce pertanto una pausa all'interno del flusso narrativo, rendendo sia la lettura sia l'ascolto più agevole, in modo da destare in qualche modo un maggiore interesse nel pubblico. Il discorso diretto andrebbe a svolgere in tale contesto una funzione simile a quella esercitata dalle formule tipiche dell'oralità quali l'esortazione all'ascolto.

Come gli autori dei sermoni²⁶⁶, che si rivolgono a un pubblico che annovera anche persone appartenenti ai ceti meno colti e meno istruiti, fanno largo uso del discorso diretto a fini comunicativi, allo stesso modo (anche se con le dovute differenze) un'opera come quella di Robert Mannyng, che si rivolge a un pubblico di *lewed*, fa uso di strumenti, quali l'introduzione del dialogo, che avvicinano la lettura e l'ascolto del testo trasformando l'esperienza della trasmissione orale in qualcosa di simile alla rappresentazione teatrale. Nel fare ciò, l'autore si discosta leggermente dal testo di Wace e di Langtoft, il cui intento di composizione è differente e il cui pubblico ideale apparteneva presumibilmente a strati sociali più elevati e, in particolar modo per quanto concerne Wace, più vicini alla corte.

Dall'analisi del discorso diretto in Robert Mannyng è possibile trarre inoltre un'ulteriore considerazione. Se si esaminano da vicino le aggiunte effettuate dal monaco gilbertino al testo del *Roman de Brut*, un dato che emerge è il tentativo di inserire ulteriori attori all'interno della scena. Se in Wace, infatti, la voce in prima persona viene data ai personaggi più di rilievo (principalmente Bruto e Corineo, e a seguire Anacleto, Membricio, il re Pandras, la dea Diana, il guerriero Numbert e il re Goffard), Robert Mannyng al contrario presenta anche il punto di vista di personaggi minori e di folle anonime. Potremmo dire che in una certa misura Robert Mannyng nella sua *Cronaca* tenta di dare una voce anche a chi nel *Roman de Brut* questa voce

²⁶⁶ Cfr. Berardini, "Discovering Performance Indicators in Late Medieval Sermons", op. cit., pp. 75-86.

non ce l'ha. Per comprendere meglio quanto enunciato, vale la pena soffermarsi sui passi in questione.

Dopo essere approdato in Grecia, il giovane Bruto si imbatte in una popolazione a lui affine in quanto costituita dai discendenti dei troiani sconfitti in guerra dai greci e oramai a loro asserviti. Bruto riesce in poco tempo ad ottenere per via del proprio valore la stima da parte dei suoi concittadini, i quali gli chiedono di diventare loro comandante e di liberarli dalla schiavitù. A fronte di un passo interamente descrittivo nel testo di Wace, nella *Cronaca* è il popolo troiano a prendere la parola e a rivolgersi in prima persona a Bruto come segue:

& seid, "If we myght frely lyfe,
Ouer vs alle wille þe make
Kyng, if þou wild vndertake.
Oure folk is waxen for þe maystri,
& stalworth ere, & fulle hardy.
If we had one þat we dred
Pat vs vnto bataile led,
& mayntende vs, & lered also
What in Bataile we suld do,
I trowe he suld alle our seruage,
To fredam bringe or asuage.
Seuen thousand now we are
Of knyghtes redy to bataile ʒare,
Without sergeantes & oper pedale
Pat ere not forto sette in tale.
If þou wilte vndertake þis thyng,
& at þi biddyng we wille bowe;

Doute þe nocht we are inowe.”²⁶⁷ (vv. 878-896)

[E dissero: “Se potessimo vivere liberi ti proclameremmo nostro re, qualora accettassi. Il nostro popolo è pronto per il potere, siamo forti e coraggiosi. Se avessimo qualcuno da temere, che ci conducesse in battaglia, ci sostenesse e ci addestrasse su come muoverci in battaglia, sono certo che questi muterebbe la nostra schiavitù in libertà o la mitigherebbe. Tra di noi vi sono settemila cavalieri pronti alla battaglia, senza contare gli attendenti e i fanti, che in precedenza non erano stati presi in considerazione. Se accetterai questo compito, ci inchineremo ai tuoi ordini; e non dubitare: siamo in numero sufficiente.]

Allo stesso modo, più avanti nel testo è sempre una folla a rivolgersi, ancora una volta a Bruto, allorquando l’assemblea dei troiani, sotto assedio, si riunisce in consiglio per prendere una decisione riguardo all’andamento dello scontro con i greci. Nel testo di Mannyng si legge come segue:

Pai asked Brutus of counseile,
What þei suld do for more vitaile.
“Counseile vs or it be gon!
It is fulle late whan we haf non.
Whan we haf non vs to fede,
Pe castelle most vs zelde nede”. (vv. I, 1063-1068)

²⁶⁷ In Wace: “Mult l’enorereit si parent, / e tuit li chaitif ensement; / donouent lui e prameteient / e asez sovent li diseient, / s’estre peüst e il osast, / ke de servage les getast: / d’omes esteient grant companie; / se il eüssent chevetaine / kis maintenist e enseinnast / e en bataille les menast, / legerement les purreit l’on / mettre fors de chaitivesun; / entr’els aveit bien set milliers / de bons e de pruz chivaliers, / estre geldë, estre servanz, / e estre femmes e enfanç; / e se il les vuleit guier, / a duc le fereient lever / kar mult suffereient grant fais / pur vivre senz servage en pais, / n’i aveit nul ki n’en fust bel.” (vv. 165-185). Trad. “Gli tributarono molto onore quelli del suo popolo e tutti i prigionieri; erano a lui devoti e spesso gli chiedevano che li liberasse dalla servitù: di uomini erano in gran numero; con un comandante che li tenesse in ordine, li formasse e li conducesse in battaglia, sarebbero facilmente liberati dalla prigionia. Tra di loro vi erano settemila cavalieri forti e coraggiosi, oltre a fanti, servitori, donne e bambini. Se lui avesse voluto guidarli, lo avrebbero elevato a loro capo, poiché erano disposti a patire molte sofferenze pur di vivere in pace senza schiavitù, non avevano nulla più cuore di ciò”.

[Chiesero consiglio a Bruto su cosa dovessero fare per avere più cibo. “Dacci un consiglio o saremo perduti! Sarà troppo tardi quando non avremo più niente. Quando non avremo più nulla per nutrirci, saremo costretti a cedere la fortezza”.]

Anche in questo caso, la folla in Wace non parla in prima persona ma il suo pensiero viene veicolato dal discorso indiretto²⁶⁸.

Proseguendo nella lettura, si trova un'altra scena nella quale Bruto indice un'assemblea, che si concluderà con il discorso di Membricio (presente anche in Wace), il quale suggerisce di abbandonare il suolo greco al fine di andare alla ricerca di una nuova terra dove vivere pacificamente. Mentre nel *Roman de Brut* l'unico ad esprimersi in discorso diretto è appunto Membricio, con un lungo monologo di quarantadue versi, Robert Mannyng aggiunge un incipit dello stesso Bruto (“Counseils wele now alle of þis / þat non ne seie þat I do mys”²⁶⁹, vv. I, 1195-1196) ma soprattutto dà voce anche agli anonimi membri del consiglio, inscenando così un dialogo tra Bruto, i consiglieri e Membricio. Nel passo, dove ad avere la parola sono i consiglieri, si legge come segue:

Oþer seid þat þer were
þam were bettere elles where.
“Ask we leue at þe kyng,
& go we seke vs oþer wonyng
With our childere & oure wyves,

²⁶⁸ “Cil ki dedenz erent asis / jurent que ja ne serrunt pris / se primes ne sunt afamé. / La faim criement, kar poi unt blé; / grant gent sunt e poi unt vitaille. / Pur ço k'il criement qu'ele faille, / mendent lur duc qu'il les socure, / kar se li socurs lur demure, / par la faim les estovra rendre, / de cel ne se püent defendre.” (vv. 347-356). Trad. “Coloro che erano assediati lì dentro giuravano che non sarebbero mai stati presi, a meno che non fosse sopravvenuta la fame. Temevano la fame perché avevano poco grano; erano ottimi uomini e avevano poco da mangiare. Per timore che il cibo venisse loro a mancare, chiedevano al loro comandante di prestargli aiuto, perché se i soccorsi fossero giunti in ritardo, avrebbero dovuto arrendersi per la fame, da cui non ci si può difendere”.

²⁶⁹ “Deliberate bene voi tutti, ora, e che nessuno dica che io commetto un'ingiustizia.”

For þi þat hates alle day striues”.²⁷⁰ (vv. I, 1205-1210)

[Altri dissero che sarebbe meglio vivere da qualche altra parte. “Chiediamo il permesso al re e andiamo a cercare un’altra località dove vivere con i nostri figli e le nostre mogli, per non dover combattere ogni giorno”.]

Al termine del lungo discorso di Membricio, sono ancora una volta i consiglieri a prendere la parola per esprimere il proprio consenso nei confronti della proposta da lui formulata. Mentre nel *Roman de Brut* tutto ciò si limita a una semplice asserzione quale “Bien dit, bien dit!” (v. 560), il loro intervento nella *Cronaca* è più ampio:

Pan cried alle & spak at ons,
“Sir Membrice seis wele for þe nons;
At þis counseile consent we alle,
Non better for vs may falle.” (vv. I, 1257-1260)

[Quindi tutti presero a gridare e a dire: “Sir Membricio ha detto una cosa giusta; seguiamo tutti il suo consiglio, non potrebbe capitarci cosa migliore”.]

Ovviamente non sono unicamente le scene dedicate alla folla che acquistano rilevanza nella *Cronaca*, vi sono infatti diverse occorrenze di discorso diretto attribuite a vari altri personaggi. Ad esempio nell’adattamento del dialogo tra il troiano Corineo e il gallo Numbert, già presente anche in *Wace*, Robert Mannyng estende lo spazio dato ai due attori, trasponendo in discorso diretto alcuni versi che nel poema anglo-normanno non lo erano. Nel testo della *Cronaca* si legge infatti:

Wiþ Numbert mette Corineus,
& Numbert spak tille hym þus:
“Be whos leue & whos warant

²⁷⁰ In *Wace*: “Li un loent e mult lur pleist / ke li reis aler les en laist; / aler vuelent en altres regnes od lur enfanþ e od lur femes” (vv. 507-510). Trad. “Ci fu una discussione e piacque molto loro l’idea che il re li lasciasse andare; volevano andare in altri regni con i loro figli e le loro mogli”.

Ere 3e here alle chasant,
 & be whos rede ere here
 For to destroie þe kynges dere?
 Here ne suld 3e mak no chace
 Bot þorgh me or þe kynges grace,
 & þe kyng forbed ilkon
 Þat no man suld tak here non.
 How dar 3e do suytk a thyng
 Withouten leue of þe kyng?”
 Corineus spak as he þouht,
 “Of 3our kyng ne witte we nouht;
 For hym ne wille we leue to do,
 Ne for his bode com hym to.
 We know þe for no messengere,
 Ne hymself þof he were here.” (vv. I, 1502-1518)

[Corineo incontrò Numbert, e questi gli disse così: “Con quale permesso e per mezzo di quale garanzia vi trovate qui a cacciare e chi vi ha suggerito di venire qui a uccidere la selvaggina del re? Qui non è permesso cacciare senza chiedere prima il mio consenso o quello del re, e il re ha disposto che qui nessuno possa prendere niente. Come vi siete permessi di fare una cosa del genere senza il consenso del re?” Corineo disse ciò che pensava: “Non sappiamo nulla del tuo re, non abbiamo intenzione di chiedergli alcun permesso né di presentarci davanti a lui. Non riconosciamo te come messaggero, né riconosciamo lui, anche se fosse qui”.]

Come evidente dal confronto con il *Roman de Brut*, se Wace struttura l’episodio suddividendo l’enunciato di Numbert in una prima parte espressa dal discorso indiretto e una seconda espressa da quello diretto²⁷¹, Robert Mannyng estende quest’ultimo, a cui vengono dedicati dieci versi. La risposta

²⁷¹ In Wace: “Li message l’unt encontré / si li unt sempres demandé / par cui los e par cui guarant / il vait par la forest chaçant. “Li reis, ço dient, ad fait vié / qu’il n’i ait bersé ne chacié / ne adesee veneisun / en la forest, se par lui nun. Comment i oses bisses prendre / puis ke li reis l’ad fait defendre?”” (vv. 815-824). “Il messaggero lo vide e gli chiese immediatamente sulla base di quale permesso e quale autorizzazione andasse a caccia per la foresta. “Il re - così disse - ha fatto divieto di tirare con l’arco, cacciare e di avvicinarsi alla selvaggina all’interno della foresta se non in suo nome. Come osi prendere degli animali dopo che il re l’ha vietato?””.

di Corineo, allo stesso modo, risulta più marcata e ampia nella *Cronaca* rispetto al *Roman de Brut* dove occupa lo spazio di soli tre versi²⁷².

All'interno della *Cronaca* vi è un'altra sezione in cui è possibile notare come Robert Mannyng estenda le unità dialogiche; si tratta della parte dedicata alle vicende di re Artù, dove è esemplificativa l'articolazione della disputa tra il re britanno e l'imperatore romano Lucio. Nel testo di Robert Mannyng si legge di come alcuni messaggeri romani siano giunti da Artù per consegnargli e leggergli una lettera in cui l'imperatore Lucio chiede la sottomissione del re britanno. In risposta a una simile minaccia, Artù indice un consiglio in cui si alternano le voci di vari cavalieri. Dopo lo stesso Artù, si susseguono in ordine Cador, Gawain, ancora Artù, poi Hoel e Aguisel, per terminare con la risposta definitiva di Artù, che intima ai messaggeri di andare via e di riferire al loro sovrano che egli non avrebbe accettato alcuna condizione di subalternità.

Ovviamente, i lunghi discorsi degli attori principali vengono scrupolosamente riportati da Robert Mannyng attenendosi alle fonti. Tuttavia, la novità dell'adattamento del *Roman de Brut* proposto dal monaco gilbertino consiste nell'assegnazione di un ruolo attivo anche ai messaggeri. Pertanto, se il *Roman de Brut* dà loro poco risalto, nella *Cronaca* leggiamo come segue:

Pei said þei were messengers
Komen in pes & faire maners,
Out of Rome þien fulle fer
Fro þe Emperour Lucius Ybere,
“Þat is our lord & our dere.
Bi vs he sendes þis letter here
& þe comandes on alle weies
Pou do als þis letter seis.”²⁷³ (vv. I, 11207-11214)

²⁷² In Wace: “Corineüs ad respondu: / “Se vostre reis l’ad defendu, / de sa defense rien ne sai / ne jo nient ne la tendrai.”” (vv. 825-828). Trad. “Corineo rispose: “Se il vostro re l’ha vietato, del suo divieto non so nulla, e non mi ci atterrò””.

²⁷³ In Wace: “De Rome, ço distrent, veneient / e messagier de Rome esteient. / Une chartre unt desvolepee, / a Artur l’ad un d’els livree / de part l’empereür de Rome. / Oëz de la chartre la sume.” (vv. 10633-10638). Trad. “Venivano da Roma - così dissero - ed erano messaggeri. Aprirono una lettera da parte dell’imperatore di Roma e uno di loro la lesse ad Artù. Ascoltate il contenuto della lettera”.

[Dissero di essere messaggeri venuti in pace e con buone intenzioni da Roma, da così lontano inviati dall'imperatore Lucio Iberico. "Egli è il nostro amato signore. Per mezzo nostro ha inviato qui questa lettera e ti comanda di attenerti con ogni mezzo a quanto questa lettera dice."]

Oltre alle parole dei messaggeri, Robert Mannyng aggiunge ulteriori voci di secondo piano, ovvero quelle del popolo britanno e dei baroni romani. Al termine della lettura della missiva, seguono tumulti e agitazioni, che Mannyng rende in questo modo:

At þat word was noyse & crie
Of þe Bretons þat stode nehi;
Othes þei suore þat þei suld die
þat brouht þat lettre of vilanie,
"& for his luf þat sent ʒow hidere,
þe salle be hanged alle togidere".²⁷⁴ (vv. I, 11290-11296)

[A quelle parole ci fu rumore e chiasso da parte dei Britanni che erano lì; giurarono che chi aveva portato una lettera così offensiva dovesse morire: "Per amore di chi vi ha mandato qui, sarete impiccati tutti insieme."]

La volontà di dare la parola alla folla è qui accompagnata da un inasprimento a livello lessicale laddove il più neutro *que serrunt desenuré* viene reso in medio inglese con un'espressione che manifesta una reazione più

²⁷⁴ In Wace: "A cest parole out grant bruit / e mult se corucierent tuit. / Mult oïssiez Bretuns crier, / Deu jurer / que cil serrunt desenuré / ki cel message unt aporté" (vv. 10711-10716). Trad. "A queste parole ci fu un gran clamore e tutti si infiammarono. I britanni gridavano, giurando davanti a Dio che chi aveva portato quel messaggio sarebbe stato disonorato".

impulsiva da parte della folla, che commenta *pe salle be hanged alle togidere*²⁷⁵.

Al termine del lungo discorso di Artù, che costituisce il centro della scena del consiglio, è ancora una volta il popolo britanno a prendere la parola, seppur brevemente, per elogiare quanto appena udito dalle parole del sovrano.

Whan Arthur had said his reson,
Wele was alowed with ilk Breton;
With o worde þei said alle at ons,
“Wele haf ʒe said, Sir, for þe nons”.²⁷⁶ (vv. I, 11497-11500)

[Quando Artù ebbe terminato il suo discorso, fu ben accolto da ogni Britanno; così dissero tutti all’unisono: “Avete detto molto bene, signore.”]

Infine, al ritorno in patria dei messaggeri, Robert Mannyng introduce un breve passo in cui i romani, appreso il rifiuto di Artù di rendere omaggio al loro imperatore, consigliano a questi di intraprendere una dura azione bellica contro il re britanno. Nel testo della *Cronaca* si legge come segue:

Pei said to þe emperour alle aboute,
“With force ʒe salle do him loute,
[Passeþ Moungu wiþ host right stoute]²⁷⁷
& if he come, we salle him þoute,

²⁷⁵ Situazioni di questo genere non sono rare all’interno della *Cronaca*, come ad esempio al v. I, 1076, dove un’immagine decisamente vivida e cruda come *hedeles salle þou hoppe* [salterai privo della tua testa] sostituisce il molto meno marcato *mal culvert, dist il, ja murras* [maledetto, disse, morirai] (v. 375).

²⁷⁶ In Wace: “Quant Artur li reis out parlé / e as baruns out ço mustré, / tels i out ki emprés parlerent / e tels i out ki esculterent” (vv. 10905-10908). Trad. “Dopo che il re Artù ebbe finito di parlare, e dopo che ebbe mostrato queste cose ai baroni, iniziarono a parlare tutti quelli che prima avevano ascoltato”.

²⁷⁷ Verso attestato solo dal ms L.

Reue him his reнге, maugre his snoute!”²⁷⁸
(vv. I, 11659-11662)

[Così dissero all'imperatore: “Con l'uso della forza lo sottometterete, oltrepassando il Mont Joux con un esercito possente, e se egli dovesse arrivare, lo affronteremo, e abatteremo le sue linee, a suo dispetto.”]

Ciò che emerge dall'analisi dei passi qui presentati, dal punto di vista qualitativo, è il tentativo da parte del compilatore inglese di ampliare il numero degli attori in scena, dando la parola non solo ai personaggi principali, ma anche alle folle anonime e a tutti quei personaggi minori il cui pensiero nel *Roman de Brut* viene veicolato dal discorso indiretto.

Prendendo in considerazione il cosiddetto quadro partecipativo del dialogo, Denoyelle delinea le tipologie di coloro che prendono parte a una conversazione, e rileva come i personaggi principali in un testo siano sovente circondati da un entourage e da una serie di personaggi minori, i quali vengono definiti *testimoni*, che generalmente partecipano alla conversazione in veste di ascoltatori e il cui ruolo consiste nel dare maggiore risalto alla grandezza dei protagonisti²⁷⁹.

Pare, tuttavia, che la poetica di Robert Mannyng non punti tanto all'esaltazione dei personaggi di maggiore spicco quanto a una costruzione

²⁷⁸ In Wace: “A l'empereür unt loé / e cil los vint bien a gré, / que tut sun empire mandast, / Muntgieu e Burguine passast, / al rei Artur se combatist, regne e Curune li tolist” (vv. 11079-11084). Trad. “All'imperatore consigliarono, e questo consiglio fu ben accolto, di ordinare a tutto il suo impero di oltrepassare il Mont Joux e la Borgogna, di combattere contro il re Artù e di togliergli il regno e la corona”.

Va notato come nel testo in medio inglese il registro venga abbassato attraverso l'impiego dell'espressione *maugre his snoute*. Il termine *maugre* seguito da un pronome personale o da un sostantivo che indica una parte del corpo non è raro nella letteratura in medio inglese. Chaucer stesso ne fa uso nel *Knight's Tale* (“A man moot nedes loue, maugree his heed”; v. 1169) e nel *Wife of Bath's Tale* (“He saugh a mayde walkynge hym biforn / of which mayde anon, maugree hir heed, / by verray force, he rafte hire maydenhed”; vv. 886-888). Nel caso di Robert Mannyng, tuttavia, la connotazione popolare è data in particolare dall'accostamento di *maugre* con un sostantivo dal valore semantico molto basso come *snoute*.

²⁷⁹ Cfr. C. Denoyelle, *Poétique du Dialogue Médiéval*, op. cit., pp. 51-55.

della scena che tenga conto di un pubblico certamente diverso rispetto a quello che doveva aver letto o ascoltato Wace o Peter of Langtoft. Robert Mannyng, infatti, evidenzia l'aspetto teatrale della sua narrazione e allo stesso tempo manda probabilmente un messaggio di prossimità nei confronti del suo pubblico assegnando una voce anche ai personaggi appartenenti ai ceti inferiori.

3. La "popolarizzazione" del testo

Dall'ultimo passo citato emerge un ulteriore elemento che vale la pena prendere in considerazione, ovverosia l'impiego di colloquialismi all'interno del testo in misura maggiore rispetto a quanto è possibile notare in Peter of Langtoft e soprattutto in Wace. Se un chiaro esempio ne è dato dall'uso di un'espressione informale come "maugre his snoute", un'altra locuzione dalla connotazione prettamente popolare, e che non compare nelle fonti di Robert Mannyng è "in þe wolfes mouth", di cui viene più volte fatto uso nella *Cronaca* quando ci si riferisce a una situazione di accerchiamento.

È possibile riscontrare tale espressione nei seguenti passi:

Pe lerid & þe lewid þat wonned in þe south
Sauh werre on ilk a side, þei were in þe woulfes mouth²⁸⁰. (vv. II,
873-874)

[Religiosi e laici che abitavano nel sud videro la guerra da ogni parte, essi erano nella bocca del lupo]

Knoute went to þe north, Suane in to þe south;
þan was Eilred in þe Wolfes mouth²⁸¹. (vv. 983-984)

[Cnut andava verso nord, Svein verso sud; Ethelred si trovava pertanto nella bocca del lupo]

²⁸⁰ In Peter of Langtoft: "Les clers et les lays, ke vers le suth menaynt / pur pees aver saunz guere, par trowe se lyaynt" (I: 346). Trad. "Il clero e i laici che abitavano verso il sud, per avere la pace e non la guerra si legarono a un accordo".

²⁸¹ In Peter of Langtoft: "Kanute devers le north, Suayn al suth s'en vayt" (I:354). Trad. "Cnut se ne va verso il nord, Svein verso il sud".

Al fine di rendere il testo più accessibile a un pubblico non erudito, il monaco gilbertino dimostra una particolare predilezione per la scelta di episodi probabilmente molto graditi al gusto popolare. In casi come questi, è possibile rilevare come Robert Mannyng of Brunne espanda il testo contenuto nelle sue fonti principali arricchendolo di dettagli che contribuiscano ad accrescerne la forza narrativa. È questo il caso dell'episodio della morte di S. Edmund, decapitato in battaglia e la cui testa, come vuole la leggenda qui tramandata, rivela la propria localizzazione a coloro che successivamente la stavano cercando. Qui Robert Mannyng non si limita a tradurre il passo contenuto già nella Cronaca di Peter of Langtoft, ma amplifica la vicenda aggiungendo alla scena ulteriori dettagli²⁸², probabilmente tratti dalle *Gesta Pontificum Anglorum* di William of Malmesbury²⁸³.

Un altro momento in cui Robert Mannyng rielabora il testo tramite l'inserimento di materiale proveniente da altre fonti avviene con il racconto di alcuni episodi relativi alla vita di S. Edoardo il Confessore. In questo caso, l'autore deve aver ritenuto opportuno soffermarsi più a lungo su una narrazione gradita al suo uditorio in quanto caratterizzata da una vocazione più popolare. Alla traduzione di Peter of Langtoft vengono pertanto affiancati dei passi presenti in un'altra opera, la *Estoire de Seint Edward le Rei*²⁸⁴, opera agiografica di oltre 4000 versi basata a sua volta sulla vita latina del re anglosassone, *Vita Sancti Aedwardi Regis*. È questo, ad esempio, il caso della morte di Godwin, nobile inglese autore dell'uccisione di Alfredo, fratello del sovrano. Qui Robert Mannyng introduce nel testo un lungo estratto proveniente con ogni probabilità dall'*Estoire*²⁸⁵. Mentre la sezione dedicata alla traduzione da Peter of Langtoft si conclude con il perdono concesso da Edoardo a Godwin dopo che questi aveva giurato solennemente di non aver

²⁸² cfr. vv. II, 436-444.

²⁸³ Va segnalato tuttavia che William of Malmesbury non è il primo a dedicarsi a S. Edmund. Già in epoca anglosassone infatti le vicende legate al santo erano note grazie al monaco Ælfric, che ne riporta la storia nelle *Vite dei Santi*, traducendo a sua volta dalla *Passio Sancti Aedmundi* in lingua latina stilata da Abbo di Fleury nel X secolo.

²⁸⁴ Cfr. H. R. Luard, *Lives of Edward the Confessor*, Rolls Series 3, London, 1858.

²⁸⁵ Robert Mannyng stesso nomina il testo come "Saynt Edwardes life".

preso parte all'uccisione di Alfredo, il brano tratto dall'*Estoire* (vv. II, 1321-1340) racconta una storia completamente diversa, in cui il nobile Godwin, invitato a cena dal re Edoardo, rimane vittima di una prova ordalica morendo soffocato da un pezzo di pane.

Dall'*Estoire de Seint Edward le Rei* sono tratti anche ulteriori passi, come i vv. II 1594-1625 (e in misura minore i vv. II 1890-1893), dove al centro dell'attenzione vi è il celebre episodio della visione di Edoardo in cui è preannunciata la dura sorte che sarebbe toccata agli inglesi.

L'attenzione nei confronti di un uditorio popolare si manifesta anche con l'inserimento di passi provenienti da *romances* come *Richard Coer de Lion*²⁸⁶, riportato ai vv. II 3528-3544 e ai vv. II 3870-3880, nonché dal ricorso a passi provenienti dalla tradizione orale, come proverbi²⁸⁷ e riferimenti a situazioni ben note sia all'autore che al pubblico²⁸⁸.

Dagli esempi qui elencati risulta pertanto evidente come da parte del monaco gilbertino sia stata perseguita una volontà ben precisa, ovvero l'abbassamento del registro dell'opera al fine di produrre un testo il più possibile prossimo alle esigenze di un pubblico di estrazione popolare. Tutto

²⁸⁶ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., p. 719. Per un'edizione del *romance* in medio inglese si rimanda a *Richard Coer de Lion*, in H. Weber, *Metrical Romances of the Thirteenth, Fourteenth, and Fifteenth Centuries*, Archibald Constable, Edinburgh, 1810.

²⁸⁷ “þat hewis ouer his heued, þe chip falles in his ine” (vv. II 2227). Trad. “Chi si erge al di sopra della propria testa, la scheggia gli cade nell'occhio”; l'espressione “chippes in the eie” è attestata anche altrove nella letteratura medio inglese, come in Gower (*Confessio Amantis*), Lydgate (*Troy Book*, *Le Fiabe di Esopo*), *The Prose Alexander*, *Sir Eglamour*.

²⁸⁸ In riferimento alla morte e alla sepoltura di re Athelstan si legge: “Men say he was fonden in þe north cuntre / at Hexham now late, I wene soth it be. Þe date whan he died, of god men tellis by, nien hundreth wynter & fulle fourty” (vv. II 707-710). trad. “La gente dice che sia stato ritrovato nelle regioni del nord, recentemente, nei pressi di Hexham, e io ritengo che sia vero. La data della sua morte, come dicono bravi uomini, risale all'anno 940”.

In riferimento alle donazioni elargite da re Edgar si legge: “He gaf to Crouland in þe Abbot tyme, Gountere, / þre myle of seignorie about his autere” (vv. II 797-798). Trad. “Ha donato alla località di Crouland, al tempo dell'abate Gunter, un possedimento di tre miglia nei pressi dell'altare”.

ciò viene conseguito attraverso l'impiego di espressioni e locuzioni colloquiali non presenti nei testi originali, l'inserimento nel corso della narrazione di aneddoti dal gusto spiccatamente popolare e l'impiego di fonti provenienti dal *romance* e dalla tradizione orale.

CAPITOLO QUARTO

Gli interventi autoriali nel testo

1. Premessa

Nel primo capitolo si è già riflettuto su come il prologo di un testo - così come l'epilogo - costituisca uno spazio privilegiato dove l'autore è libero di introdurre il proprio lavoro e di esprimere opinioni personali di vario genere. Ciò è tanto più necessario quando si tratta di traduzioni, in cui il compilatore spiega le ragioni alla base della scelta linguistica da lui effettuata, o di elaborazioni di testi altrui, dove non di rado il prologo si sofferma sulle opere che ne costituiscono la tradizione precedente.

Ciò che emerge dalla lettura della *Cronaca*, tuttavia, è il fatto che in essa i passi in cui l'autore non solo parla di sé, ma manifesta il proprio pensiero non si limitino strettamente al prologo ma, al contrario, siano presenti in svariati punti all'interno del testo. Uno degli aspetti sicuramente più caratteristici e degni di nota dell'operato di Robert Mannyng come traduttore risiede appunto nell'inserimento, tutt'altro che sporadico, di commenti personali in cui il compilatore avvalora la veridicità della narrazione, ora basandosi sull'autorevolezza degli autori da cui traduce (frequenti sono ad esempio le formule come "as says þe boke", "we find in boke", "as our buke says") ora mostrando perplessità su quanto letto. Generalmente, tali considerazioni, che potremmo definire "autoriali", consistono in brevi incisi della lunghezza di uno o due versi; altre volte, al contrario, Mannyng riflette in maniera più approfondita su quanto riportato dalle sue fonti.

Va detto, tuttavia, che non sempre gli incisi in questione sono totalmente frutto della penna del monaco gilbertino; sovente, infatti, questi sono già presenti in Wace o in Peter of Langtoft, per cui in alcuni casi l'autore della *Cronaca* si limita a riportare nella propria lingua quanto già espresso dalle sue fonti, talvolta apportando delle modifiche. Non di rado, tuttavia, è Robert Mannyng stesso ad introdurre nel proprio testo elementi di commento o di critica riguardo a quanto egli sta leggendo e riportando per iscritto.

In un atteggiamento di questo genere è possibile leggere una strategia volta all'affermazione dell'autorità del compilatore, un'autorità che sempre più spesso emerge nei testi tardo-medievali²⁸⁹. È chiaro che in Robert Mannyng sia presente una vera e propria consapevolezza letteraria che affiora allorché egli ritiene opportuno fare ricorso agli incisi narrativi (gli *asides*), allo stesso modo in cui già Wace, attraverso una strategia del tutto simile, puntava a stabilire il proprio ruolo di storiografo e ad affermare l'autorevolezza della versione degli eventi da lui proposta²⁹⁰. Gli *asides*, e più in generale gli spazi testuali in cui un compilatore menziona le proprie fonti, ora elogiandole, ora criticandole, in modo tale da avvalorare la credibilità del proprio testo, possono essere letti come strategie volte alla costruzione della propria persona autoriale²⁹¹. Più precisamente, l'introduzione di una critica di quanto contenuto ad esempio in Wace o in Langtoft, o addirittura in Beda o in Gilda, diventa per Robert Mannyng uno strumento di negoziazione della propria autorità in relazione ad autori riconosciuti dalla comunità colta come autorevoli e degni di considerazione.

Nel corso del presente capitolo, verranno presi in esame alcuni dei passi della *Cronaca* dove emergono la persona autoriale e la consapevolezza letteraria di Robert Mannyng of Brunne.

2. Le digressioni nel testo: il caso di Havelok

All'inizio della seconda parte della *Cronaca*, in una sezione dedicata ai fatti relativi all'epoca di re Alfredo il Grande, il compilatore incontra un verso

²⁸⁹ Sul concetto di *autorità* nel medioevo si veda A. Minnis, *Medieval Theory of Authorship : Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010².

Si vedano anche S. Coxon, *The Presentation of Authorship in Medieval German Narrative Literature 1220-1290*, Clarendon Press, Oxford, 2001, pp. 1-36. A. C. Spearing, *Medieval Autographies : The "I" of the Text*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN), 2012.

²⁹⁰ Cfr. L. Johnson, "Robert Mannyng's History of Arthurian Literature", in I. Wood, G. A. Loud, *Church and Chronicle in the Middle Ages: Essays Presented to John Taylor*, Hambledon Press, London, 1991, pp. 139-165.

²⁹¹ Cfr. N. Nyffenegger, *Authorising History*, op. cit., pp. 119-164.

all'interno della *Cronaca* di Peter of Langtoft²⁹² in cui si legge “Gountere, le pere Havelok, de Danays ray clamez”²⁹³. Il fatto di aver trovato solo un rapido accenno al personaggio di Havelok, figura di grande importanza nell'immaginario collettivo del Lincolnshire, dove Robert Mannyng vive, deve aver generato nel monaco gilbertino una grande sorpresa, che gli offre il destro per inserire nel testo un'ampia digressione da cui emerge una dura critica sull'assenza di notizie certe e attendibili riguardo ad Havelok nelle fonti a sua disposizione.

La leggenda di Havelok narra la storia parallela di un giovane principe danese (Havelok) e di una giovane erede al trono inglese (di nome Argentille o Goldeburgh a seconda della versione della storia). Entrambi rimangono orfani ed entrambi vengono privati dei loro diritti al trono da due consiglieri su cui i loro rispettivi padri avevano a torto riposto fiducia. Mentre la ragazza viene allevata in povertà nei pressi di Dover, il giovane Havelok è costretto ad abbandonare la sua terra per dirigersi verso le coste inglesi, dove approda insieme alla famiglia di un pescatore di nome Grim, da cui viene adottato come figlio. Havelok, quindi, inizia una nuova vita a Grimsby, località che prende il nome dallo stesso Grim, fino a quando non decide di lasciare la sua abitazione per recarsi a Lincoln, dove trova lavoro come garzone.

Durante una festa, Havelok dà prova a tutta la comunità della propria tempra, attirando l'attenzione di Godrich/Edelsie²⁹⁴. Questi, infatti, aveva promesso al re morente di dare in sposa la giovane erede al trono all'uomo più forte sulla faccia della terra, pertanto egli decide di concederla ad Havelok, giovane dal grande vigore fisico ma di ceto sociale inferiore, con l'intenzione di estrometterla in tal modo da qualsiasi pretesa al trono. Dopo le nozze, i due scoprono che le origini di Havelok sono tutt'altro che umili, e da qui ha inizio una lunga spedizione che vede il ragazzo dirigersi in Danimarca, dove al comando di alcuni nobili a lui fedeli riesce a sconfiggere il re usurpatore e a riconquistare il trono per poi far ritorno in Inghilterra al fine di riappropriarsi del ruolo di sua legittima pertinenza.

²⁹² T. Wright, *The Chronicle of Pierre de Langtoft*, op. cit., vol. 1, p. 318:1.

²⁹³ Trad. “Gunter, padre di Havelok, fu proclamato re dei Danesi”.

²⁹⁴ Il nome proprio, come per gli altri personaggi della leggenda, varia a seconda della versione riportata.

La storia di Havelok è attestata da un discreto numero di testi appartenenti a versioni che differiscono tra di loro per più di un aspetto. Tali divergenze riguardano alcuni dettagli della trama, l'ordine in cui vengono presentati gli episodi, il ruolo svolto dai personaggi e i nomi loro attribuiti (ad esempio in alcune versioni questi sono di chiara origine francese, come Argentille, mentre in altre vengono anglicizzati, come Goldeburgh).

Il testo più antico in cui viene presentata la vicenda di Havelok è costituito dall'*Estoire des Engleis*, poema storico in lingua anglo-normanna composto da Geoffrey Gaimar presumibilmente tra il 1135 e il 1140²⁹⁵. L'opera originaria di Gaimar doveva avere inizio con la vicenda di Giasone e degli Argonauti per terminare con la morte di Guglielmo Rufo (a. 1100)²⁹⁶, tuttavia la prima parte del poema è andata perduta (sostituita dal *Roman de Brut* di Wace in tutti i testimoni giunti fino a noi) e ciò che rimane dell'*Estoire* è conservato in quattro manoscritti, di cui tre contengono gli 816 ottonari che all'inizio dell'*Estoire* riportano la vicenda di Havelok (Durham, Cathedral Library, MS C. IV. 27, composto tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII; Lincoln, Cathedral Chapter Library, MS 104 (A.4.12), risalente alla fine del XIII secolo; London, British Library Royal, MS 13. A. Xxi (olim 1146), datato all'inizio del XIV secolo)²⁹⁷.

Secondo il curatore dell'edizione critica dell'*Estoire*, Gaimar potrebbe aver avuto notizia della storia grazie alla sua mecenate Costanza, consorte di Ralph FitzGilbert, proprietario terriero nel Lincolnshire e nell'Hampshire nel XII secolo²⁹⁸. Una delle peculiarità della versione proposta da Gaimar consiste nella collocazione della vicenda all'interno della tradizione arturiana. Il collegamento risiederebbe nell'invasione della Danimarca da parte di Artù in seguito al mancato pagamento dei tributi dovuti da parte del sovrano

²⁹⁵ Cfr. A. Bell, *L'Estoire des Engleis by Geoffrey Gaimar*, Basil Blackwell, Oxford, 1960, p. lii.

²⁹⁶ Cfr. I. Short, *Geoffrey Gaimar: Estoire des Engleis / History of the English*, Oxford University Press, Oxford, 2009, p. xvi.

²⁹⁷ *Ibid.*, pp. xvii-xxii.

²⁹⁸ Cfr. A. Bell, *L'Estoire des Engleis*, op. cit., pp. ix-x. Si veda anche G. V. Smithers, *Havelok*, op. cit., p. xvii.

danese²⁹⁹, a cui fa seguito l'uccisione di Gunter da parte di un usurpatore sostenuto dallo stesso re britannico³⁰⁰. L'episodio di Havelok, quindi, viene qui a coincidere temporalmente con il regno di Costantino, nipote di Artù.

Un'altra versione si trova nel cosiddetto *Lai d'Havelok*, un poema anglo-normanno di 1112 ottonari in rima testimoniato da due copie, una delle quali conservata all'interno dello stesso manoscritto (London, College of Arms, MS Arundel xiv, risalente al primo quarto del XIV secolo) che contiene l'unica versione dell'*Estoire* priva dell'episodio in questione. Il *Lai d'Havelok* è datato tra il 1190 e il 1220 e la versione da esso riportata presenta diverse affinità con il racconto di Gaimar.

La prima versione attestata in lingua medio inglese consiste in *Havelok the Dane*, un anonimo poema della lunghezza di circa 3000 versi conservato in forma completa nell'Oxford, Bodleian Library, MS Laud Misc. 108 e in forma frammentaria nel Cambridge, University Library, MS Add. 4407 (19). Oltre alla lunghezza del poema, quasi tre volte quella del *Lai d'Havelok*, le principali caratteristiche testimoniate da questa versione risiedono nella scelta anglicizzante dei nomi di persona, in un più spiccato impiego del discorso diretto, in una struttura narrativa che vede coincidere fabula e intreccio e in un'ambientazione temporale priva di qualsiasi elemento extra-testuale utile a un'eventuale collocazione storica del racconto.

Una versione ridotta della storia è contenuta nel *Prose Brut*, un testo fondamentale per la cultura inglese tardo medievale e successiva³⁰¹,

²⁹⁹ Cfr. I. Short, *Geffrey Gaimar: Estoire des Engleis*, vv. 408-409.

³⁰⁰ Geoffrey of Monmouth racconta un episodio simile ma riferito a Gurgunt Barbruc, figlio di Belino, il quale, appena salito al trono dovette fronteggiare il rifiuto da parte dei danesi di pagare il tributo dovuto al suo predecessore e, pertanto, decise di invadere e sottomettere l'intera Danimarca; cfr. Geoffrey of Monmouth, *Historia Regum Britanniae* III, 45.

³⁰¹ Una prima prima versione, in anglo-normanno, narra la storia inglese da Bruto fino al 1272, anno della morte di Enrico III, mentre una seconda versione giunge fino alla morte di Edoardo I, avvenuta nell'anno 1307. Negli anni a venire, il testo viene rielaborato e aggiornato (in una forma breve e in una più estesa) fino a coprire gli eventi avvenuti nell'anno 1333; cfr. L. M. Matheson, *The Prose Brut: The Development of a Middle English Chronicle*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Tempe, Arizona 1998, pp. 4-5.

testimoniato nella sua versione in lingua anglo-normanna da 49 manoscritti (uno dei quali contiene il testo per due volte)³⁰². La presenza di 181 manoscritti che ne conservano la traduzione in medio inglese (senza contare i 19 in cui viene presentata una versione in latino del testo) testimoniano l'enorme popolarità del *Prose Brut* in Inghilterra: solo la Bibbia di Wycliff può contare infatti su un numero così ingente di manoscritti pervenuti fino a noi. A ulteriore conferma della larga diffusione del testo basti considerare che il *Prose Brut* in medio inglese è stata la prima opera storiografica a godere di una versione a stampa³⁰³.

Per quanto concerne le versioni dell'episodio di Havelok riportate dal *Prose Brut*, Smithers nota come i manoscritti più datati riportino una versione piuttosto corrotta e a tratti fuorviante della storia, in cui diversi errori scribali testimoniano un'errata comprensione di intere parti del testo, mentre quelli più recenti ne forniscano una versione più accurata, simile a quella proposta da Gaimar seppur con alcune differenze relative principalmente alla scelta dei nomi di persona. La versione proposta dalla traduzione in medio inglese del *Prose Brut* non presenta inoltre particolari differenze rispetto a quella attestata in anglo-normanno³⁰⁴.

Un'ulteriore versione della leggenda viene fornita dal *Petit Bruit*, cronaca in prosa scritta in lingua anglo-normanna e composta nel 1310 da Mestre Rauf de Bohun. L'episodio di Havelok è testimoniato da un solo manoscritto contenente l'opera di Mastre Rauf, risalente alla fine del XV secolo (London, British Library, MS Harley 902)³⁰⁵. Sebbene la fonte di Rauf de Bohun non sia stata al momento ancora identificata, sembra che ci siano alcune somiglianze

³⁰² *Ibid.*, p. 4.

³⁰³ *Ibid.*, pp- 5-8.

³⁰⁴ Cfr. G. V. Smithers, *Havelok*, op. cit., pp. xxiv-xxvii.

Per ulteriori approfondimenti si veda anche J. Marvin, "Havelok in the *Prose Brut* Tradition", in *Studies in Philology* 102 (2005), pp. 280-306.

³⁰⁵ Il *Petit Bruit* è testimoniato in forma frammentaria anche da altri due manoscritti (London, British Library, MS 1348; London, British Library, MS Additional 47170) ininfluenti per quanto riguarda la tradizione di Havelok.

Cfr. ARLIMA: Archives de Littérature du Moyen Âge. Disponibile online presso il sito https://www.arlima.net/qt/rauf_de_boun.html

con *Havelok the Dane*, dal momento che i nomi attribuiti ai personaggi principali sono pressoché identici.

Come accennato in precedenza, la *Cronaca* di Peter of Langtoft contiene solo un rapido accenno sulla figura di Havelok. A differenza della tradizione che vede questa leggenda correlata alla materia arturiana, Peter of Langtoft colloca il verso “Gountere, le pere Havelok, de Danays Ray clamez” all’interno della narrazione delle gesta di re Alfredo il Grande. Il personaggio che Langtoft nomina Gunter è il sovrano danese Guthrum, che si è battuto contro Alfredo e che si sarebbe in seguito convertito al cristianesimo.

Sebbene l’*Estoire des Engleis* condivide con la *Cronaca* di Robert Mannyng una comune origine geografica, dal momento che entrambi i testi sono stati composti nel Lincolnshire, non vi sono indizi che il monaco gilbertino sia mai venuto a contatto con l’opera di Geoffrey Gaimar. A supporto di tale ipotesi vi è la totale assenza del nome di quest’ultimo tra le fonti apertamente citate da Robert Mannyng. Di fatto, l’unico testo a disposizione del compilatore della *Cronaca* in cui viene menzionato, seppur brevemente, il personaggio di Havelok è con ogni probabilità la *Cronaca* di Peter of Langtoft. Ciò che appare evidente, tuttavia, è che Robert Mannyng dovesse essere a conoscenza di qualche versione della leggenda tramandata per via orale, presumibilmente una versione non distante da quella attestata in forma scritta da *Havelok the Dane*. Ciò che ne consegue è che in questo specifico punto i due testimoni della *Cronaca* presentano una singolare differenza. In L troviamo infatti una versione abbreviata della leggenda, della lunghezza di 82 versi, che chiaramente non discende dal testo di Langtoft. Tale versione richiama la tradizione anglo-normanna della storia, da cui probabilmente deriva. I nomi con cui sono designati i personaggi infatti sono molto simili a quelli che si ritrovano in Gaimar e nel *Lai d’Haveloc* e, come in questi testi, l’ambientazione della vicenda è legata alla tradizione arturiana, come emerge dall’incipit della versione riportata da L, in cui si legge un esplicito riferimento al leggendario re britanno:

Forþ wente Gounter & his folk al in to Denemark
Sone fel þer hym vpon a werre styþ stark
Purgh a Breton Kyng þat out of Ingeland cam
& asked þe tribut of Denmark þat Arthur whylom nam.

(*Lambeth interpolation* vv. 1-4)³⁰⁶

[In seguito, Gunter e i suoi tornarono in Danimarca, e ben presto dovette sopportare una durissima guerra per via di un re britannico che era venuto dall'Inghilterra per chiedere il tributo della Danimarca che Artù aveva in passato ricevuto.]

Al termine della versione di Havelok attestata da L, il testo riprende la traduzione da Langtoft da dove questa era stata interrotta. La versione qui riportata, nota come *Lambeth interpolation*, non è opera di Robert Mannyng e la critica è concorde nel considerarla un'interpolazione ad opera di un copista che ha ritenuto opportuno colmare la lacuna incontrata con una versione della leggenda a lui nota³⁰⁷.

Ai fini del nostro discorso, tuttavia, è la versione attestata da P a meritare una particolare attenzione. Qui, infatti, dopo aver riportato i versi di Langtoft già citati, il testo non fornisce alcuna versione della leggenda di Havelok. Tuttavia, Robert Mannyng interviene in prima persona nel testo per manifestare il proprio stupore in relazione alla carenza di informazioni inerenti alla leggenda di Havelok non solo in Peter of Langtoft, ma anche negli altri testi a sua disposizione e da lui stesso citati, ovvero l'*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* di Beda, il *De Excidio et Conquestu Britanniae* di Gilda, l'*Historia Anglorum* di Henry of Huntingdon e il *De Gestis Regum Anglorum* di William of Malmesbury. Nel testo riportato da P, infatti, si legge come segue:

Bot I haf grete ferly þat I fynd no man
þat has *writen* in story how Havelok þis lond wan:

³⁰⁶ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, p. 500.

³⁰⁷ *Ibid.*, p. 31.

Per ulteriori approfondimenti relativi alla *Lambeth interpolation* si vedano anche E. K. Putnam, "The Lambeth Version of *Havelok*", in *PMLA* 15 (1900), pp. 1-16; A. Bell, *Le Lai d'Haveloc and Gaimar's Haveloc Episode*, Publications of the University of Manchester, French Series 4, University of Manchester Press, Manchester, 1925, pp. 29-79; S. Kleinman, "The Legend of Havelok the Dane and the Historiography of East Anglia", in *Studies in Philology* 100 (2003), pp. 245-277, a p. 246.

noiþer Gildas, no Bede, no Henry of Huntyn-ton,
 no William of Malmesbiri, ne Pers of Bridlynton
writes not in þer bokes of no Kyng Athelwold,
 ne Goldeburgh, his douhtere, ne Haelok not of told.
 Whilk tyme þe were kynges, long or now late,
 þei mak no menyng whan, no in what date.
Bot þat þise lowed men vpon English tellis,
 right story can me not ken þe certeynte what spellis.
Men sais in Lyncoln castelle ligges 3it a stone
 þat Haelok kast wele forbi euerilkone,
 & 3it þe chapelle standes þer he weddid his wife,
 Goldeburgh, þe kynges douhter, *þat saw is 3it rife,*
 & of Gryme, a fisshere, *men redes 3it in ryme*
 þat be bigged Grymesby, Gryme þat ilk tyme.
 Of alle stories of honoure þat I haf þorgh souht,
 I fynd þat no compiloure of him tellis ouht.
 Sen I fynd non redy þat tellis of Haelok kynde,
 turne we to þat story þat we *writen* fynde³⁰⁸.
 (vv. II, 519-538)

[Tuttavia trovo assai strano che io non sia riuscito a trovare alcuno che abbia scritto nella propria storia di come Havelok abbia conquistato questa terra. Né Gilda, né Beda, né Henry of Huntingdon, né William of Malmesbury, né Peter of Langtoft hanno scritto nei loro libri di re Athelwold, né di sua figlia Goldeburgh o di Havelok. Non fanno il minimo riferimento al tempo in cui essi furono re, che sia stato molto o poco tempo fa. Persone non istruite ne parlano in inglese, ma non posso essere sicuro della veridicità delle loro storie. La gente dice che nel castello di Lincoln giaccia tuttora un masso che Havelok lanciò davanti a tutti e che ci sia ancora la cappella dove Havelok prese in sposa Goldeburgh, la figlia del re. Quella storia è molto famosa, così come quella del pescatore Grim. La gente legge ancora nei versi che fu lui a fondare la città di Grimsby in quell'epoca. Tra tutte le storie autorevoli che ho consultato, non ho trovato nessun compilatore che dicesse nulla su di lui. Siccome non trovo nessuno che narra in modo esatto il lignaggio di Havelok, ritorniamo alla storia che troviamo per iscritto.]

³⁰⁸ I corsivi sono miei.

Ciò che emerge da questi venti versi è la contrapposizione tra fonti scritte e orali³⁰⁹. I riferimenti alle fonti che Robert Mannyng considera non attendibili, e pertanto meno indicate per entrare a far parte di una cronaca che, in quanto tale, fa della professione di veridicità uno dei suoi punti focali, sono espressi da termini che rimandano all'idea di trasmissione orale. Nel passo sopra citato, troviamo “pise lowed men vpon Inglish tellis” (v. 527), “men sais” (v. 529), “pat saw is zit rife” (v. 532). L'unica eccezione in questo discorso è costituita da “men redes zit in ryme” (v. 533), che sembra rifarsi al concetto di fonte scritta, anche se probabilmente non ritenuta sufficientemente affidabile. A tale proposito, Bradbury ritiene che anche “men redes zit in ryme” possa rimandare a una situazione di oralità, in quanto si riferisce con ogni probabilità a quella che doveva essere la lettura ad alta voce di testi scritti³¹⁰. Non è escluso, tra l'altro, che Mannyng si riferisca proprio al testo di *Havelok the Dane*, particolarmente adatto alla recitazione in pubblico. Quando il testo fa riferimento alle cosiddette *auctoritates*, al contrario, viene impiegato il verbo *writen*, presente nei versi 520, 523 e 538.

La dicotomia tra *writen* e *tellen* si ripercuote anche a livello sostantivale. Un testo autorevole è definito come “story” (v. 520), e il mezzo con cui viene tramandato non è la parola orale ma quella fissata sul libro (“in þer bokes”, v. 523). Più avanti, l'autorevolezza della “story” è accentuata dalla locuzione “of honoure” (v. 535), che denota l'elevato valore attribuito alla parola scritta³¹¹. Allo stesso modo, la parola “story” è accostata anche all'aggettivo “right”, qui adoperato con significato simile all'espressione “of honoure”³¹². Il racconto trasmesso per via orale prende in questo caso invece il nome di

³⁰⁹ Cfr. A. Putter, “Middle English Romances and the Oral Tradition” in K. Reichl, *Medieval Oral Literature*, De Gruyter, Berlino, 2012, pp. 335-352, a p. 342.

³¹⁰ Cfr. N. M. Bradbury, “The Traditional Origins of Havelok the Dane”, in *Studies in Philology* 90 (1993), pp. 115-142, a p. 120-121.

³¹¹ Il sostantivo “honoure” esprime una buona reputazione, una condizione elevata, di valore, e che, conseguentemente, impone rispetto.

³¹² Il significato suggerito dal MED, in relazione al sostantivo “story”, è “in accordance with fact, true, accurate; also, correct by some standard”.

“sawe”³¹³ (v. 532), etimologicamente legato alla parola proferita piuttosto che scritta.

Tutto ciò che l’autore della *Cronaca* conosce riguardo alla leggenda di Havelok, conseguentemente, proviene da narrazioni tramandate per via orale e non trasmesse da alcuna *auctoritas*. Che queste storie non dovessero essere molto dissimili dalla versione riportata da *Havelok the Dane* emerge dal fatto che i nomi propri menzionati in P (Goldeburgh, Havelok e Athelwold) appartengono alla stessa tradizione di cui fa parte il *romance* in medio inglese.

Un punto focale nel passo in esame risiede nei primi versi, dove Robert Mannyng nomina le proprie fonti una per una, biasimando il fatto che queste trascurino la figura di Havelok. Secondo la critica più recente, è attraverso strategie come questa che l’autore fa emergere la propria persona autoriale, ovvero affermando la propria autorità in contrasto con le *auctoritates* da lui stesso menzionate³¹⁴. Non è questa l’unica occasione in cui Robert Mannyng interviene nel testo annoverando le proprie fonti, e ogni volta che ciò avviene, l’intento è volto ad affermare il proprio ruolo di autore e difendere la qualità del proprio testo. Nelle occasioni in cui Robert Mannyng afferma l’importanza degli autori da cui egli trae del materiale, automaticamente beneficia della fiducia e del rispetto a loro accordati; quando invece, come in questo caso, il testo contenuto nelle fonti viene criticato, egli rivendica la propria autorialità eludendo il controllo esercitato dalle *auctoritates*³¹⁵.

Oltre a quanto sostenuto finora, il passo in questione rivela ulteriori aspetti. Qui si possono infatti riscontrare due elementi che, sebbene situati al centro di un’opera, sono tipici delle prefazioni e fanno di questo passo una sorta di paratesto. Il primo di questi è il concetto di verità. L’autore di un

³¹³ Termine proveniente dal proto-germanico **sagā*, **sagōn-*, da cui deriva anche il norreno *saga*, e strettamente legato a **sagǣjan* da cui discendono l’antico inglese *saecgan* e il contemporaneo *say*. Secondo l’OED, *saw* indica “a saying; discourse; speech”; “a story, tale, recital”; “a decree, command”; “A sententious saying; a traditional maxim, a proverb” (solo in quest’ultima accezione è tutt’ora in uso in inglese).

³¹⁴ Cfr. N. Nyffenegger, *Authorising History*, op. cit., pp. 142-146.

³¹⁵ *Ibid.*, pp. 139-147.

testo di argomento storico si impegna a scrivere vicende ritenute veritiere, spesso dichiarando un simile intento all'inizio del proprio lavoro³¹⁶. Robert Mannyng non ritiene opportuno riportare per iscritto quanto a lui già noto in quanto non attestato da alcuna fonte scritta e attendibile, come da lui affermato nella frase “right story can me not ken þe certeynte what spellis” (v.528), sebbene, ad onor del vero, altrove nella *Cronaca* non manchino alcune brevi informazioni non riscontrate né in Wace, né in Peter of Langtoft e provenienti da fonti presumibilmente orali³¹⁷.

La seconda funzione esercitata da questo passo è quella che Genette, citando un aforisma di Georg Christoph Lichtenberg, chiama *parafulmine*. Nel suo influente lavoro sui luoghi paratestuali, il critico francese spiega il funzionamento dello schema secondo cui l'autore di un'opera tende ad esaltare, in maniera a volte anche eccessiva, la rilevanza dell'argomento di un testo e a contrapporvi la propria inadeguatezza nel trattare la materia in modo degno di nota.

Secondo Genette, tale presunta dichiarazione di incapacità costituisce per un autore il modo migliore di proteggersi da eventuali critiche e di prevenirle prendendo l'iniziativa in prima persona³¹⁸.

³¹⁶ Si vedano le prefazioni di Wace e di Layamon di cui si è discusso nel corso del primo capitolo.

³¹⁷ Il ricorso alle fonti orali è ampiamente presente nell'altra grande opera di Robert Mannyng of Brunne, *Handlyng Synne*, dove ad esempio il racconto intitolato *Bloody Child*, non presente nel *Manuel des Pechiez* da cui egli traduce, viene introdotto da “A lytyl tale y shal ʒow telle / þat y herde onys a frere spelle” (vv. 687-688). Trad. “Vi narrerò una breve storia che ho sentito raccontare una volta da un fratello”.

Un altro testo di argomento storiografico, ben conosciuto da Robert Mannyng, che fa ampio uso della tradizione orale è l'*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*. Già nella prefazione, Beda afferma ad esempio di aver appreso le notizie relative alla regione degli Angli Orientali da fonti scritte e orali (“partim ex scriptis uel traditione priorum”), mentre le informazioni sulla Northumbria sono tratte, oltre che dall'esperienza personale, dalle testimonianze dei fedeli (“non uno quodlibet auctore sed fideli innumerorum testium, qui haec scire uel meminisse poterant, assertione cognoui, exceptis his quae per me ipsum nosse poteram”); cfr. Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, Pref. 3.

³¹⁸ Cfr. G. Genette, *Soglie: I dintorni del testo*, trad. di C. M. Cederna, Einaudi, 1989, p. 204. Titolo originale *Seuils*, 1987.

Come evidente dalla lettura del passo sopra citato, anche Robert Mannyng è incline ad esaltare l'importanza della storia di Havelok. Ritiene singolare l'assenza di informazioni sull'eroe leggendario locale e cita brevemente alcuni episodi della sua vita legati a dei luoghi particolari, come il castello di Lincoln, la cappella situata lì vicino, nonché la città di Grimsby. Un legame così forte nei confronti di una leggenda popolare si può spiegare prendendo in considerazione l'area geografica in cui il monaco gilbertino vive ed opera, che è la stessa dove sono ambientati gran parte degli episodi in questione³¹⁹. La residenza di Sempringham dista meno di 30 miglia da Lincoln e meno di 60 da Grimsby, il cui mito fondativo era così vivo nell'immaginario locale da essere impresso nel sigillo della città, che riporta la scritta "Sigillum communitatis Grimebye Hab[?ue]loc Gryem Goldebvrgh"³²⁰.

Per avvalorare l'ipotesi secondo cui il manoscritto che conserva il testo di Havelok the Dane sia stato prodotto in East Anglia, Taylor cita proprio questo passo della *Cronaca* di Robert Mannyng³²¹.

La prossimità geografica con le località descritte nella leggenda è appunto il motivo per cui la figura di Havelok doveva godere di una grande popolarità tra i conterranei di Robert Mannyng, ed è per questo che il compilatore inglese deve aver sentito la responsabilità di non escluderla completamente dalla sua *Cronaca*.

³¹⁹ Cfr. S. Kleinman, "The Legend of Havelok the Dane and the Historiography of East Anglia", in *Studies in Philology* 100 (2003), pp 245-277.

³²⁰ G. V. Smithers, *Havelok*, op. cit., p. iv.

³²¹ "The story of *Havelok* was especially popular in Norfolk and Lincolnshire. The town-seal of Grimsby, dated to the late thirteenth or early fourteenth century, shows three figures labeled Gryem, Habloc, and Goldeburgh, while the only other copy of the romance, the so-called Cambridge Fragments, Cambridge, University Library, MS Add. 4407 (19), also comes from the area. The strongest evidence for an enthusiastic local tradition, however, comes from the *Chronicle* of Robert Mannyng of Brunne (modern Bourne in south Lincolnshire), in a passage in which Mannyng expresses shock that no written history tells of Havelok, Athelwold, and Goldeburgh"; A. Taylor, "'Her I Spelle': The Evocation of Minstrel Performance in a Hagiographical Context", in K. K. Bell and J. N. Couch, *The Texts and Contexts of Oxford, Bodleian Library, MS Laud Misc. 108: The Shaping of English Vernacular Narrative*, Brill, Leiden/Boston, 2011, pp. 71-86, a p. 81.

In riferimento al testo del *Prose Brut*, è stato sostenuto che gli abitanti di Grimsby sarebbero presumibilmente rimasti contrariati dall'omissione dal testo del loro eroe, tanto più dal momento che esso potrebbe essere stato compilato proprio nel Lincolnshire o quanto meno nei dintorni³²². Se questo è vero per la popolazione di Grimsby, lo stesso discorso può valere allora anche per gli abitanti di Sempringham che gravitavano intorno alla comunità monastica gilbertina. Il pubblico che Robert Mannyng aveva in mente non era con ogni probabilità molto distante dai “pise lowede men” presso cui questo genere di racconti erano così popolari. Ne consegue che tale lacuna, che in testi redatti in altre aree geografiche poteva non avere alcuna importanza, non sarebbe invece passata inosservata presso i lettori di Mannyng. A questo proposito, non è una coincidenza che in entrambi i manoscritti che conservano la *Cronaca* sia presente un elemento che possa compensare una simile assenza, nella fattispecie una vera e propria digressione in P e un'interpolazione scribale in L.

Da un lato, quindi, ciò che possiamo notare nel testo in P è il risalto dato alla leggenda di Havelok, dall'altro il tentativo da parte dell'autore di spiegare che la ragione per cui egli non può dilungarsi oltre su una storia su cui avrebbe voluto scrivere ben più a lungo non è attribuibile alla propria responsabilità ma, al contrario, alla carenza di informazioni presenti in fonti scritte e ritenute affidabili.

In una situazione come questa, emerge tuttavia una differenza sostanziale rispetto alla funzione del *parafulmine* propriamente detta, come teorizzata da Genette. Robert Mannyng infatti non sembra ricorrere qui a una vera e propria ammissione di incapacità; al contrario, la sua sola incapacità risiederebbe nella ricerca infruttuosa di fonti attendibili adatte ad essere riportate nella sua cronaca. Tuttavia, la funzione esercitata da questo passo, ovvero la possibilità di neutralizzare possibili accuse rivolte al proprio operato, rimane inalterata.

³²² Cfr. J. Marvin, “Havelok in the *Prose Brut* Tradition”, in *Studies in Philology* 102 (2005), pp. 280-306, a p. 305.

3. Gli incisi nel testo

Non è solo attraverso digressioni di ampiezza più o meno grande che Robert Mannyng interviene nel testo. Dall'inizio alla fine, infatti, la lettura della *Cronaca* è interrotta da brevi interventi, spesso di un verso soltanto, in cui l'autore esprime il proprio parere nei confronti delle fonti di cui elabora il materiale, rispetto alla veridicità o meno di quanto sostenuto, o semplicemente per fornire ulteriori informazioni. Non sempre questi spazi testuali in cui il narratore si allontana dalla trasmissione del racconto per svolgere una funzione di commento sono frutto dell'inventiva del compilatore. Talvolta, infatti, Robert Mannyng si limita a riportare in inglese un commento già presente in Wace o in Peter of Langtoft. Non sono poche, ad ogni modo, le occasioni in cui è egli stesso ad inserire tale materiale.

Di seguito, verranno elencate e analizzate alcune occorrenze di simili elementi testuali all'interno della *Cronaca*.

Nel primo volume dell'opera di Robert Mannyng, ampio spazio viene dato alla vicenda dei due fratelli Belino e Brenno, la cui storia ha inizio con la suddivisione territoriale dell'isola britannica: al primo vengono assegnati i territori a sud del fiume Humber e al secondo quelli situati al nord. Dopo i primi versi, in cui viene introdotta la situazione, l'autore inserisce un breve passo in cui, al contrario del *Roman de Brut*, la narrazione viene interrotta per anticipare gli eventi successivi e rifarsi a un proverbio della tradizione popolare. Nel testo infatti si legge:

Bot contek & couetise
Out of þe north wille algate rise,
For þus men said be alde dawwe
& 3it it is a comon sawe. (vv. I, 2785-2789)

[Ma conflitto e cupidigia vengono sempre dal nord, così si dice dai tempi antichi e tuttora è un detto popolare³²³.]

È nel secondo libro, ad ogni modo, che emergono gli esempi più interessanti. Nel corso della traduzione da Peter of Langtoft, a proposito della figura del re Athelstan, il compilatore colloca il seguente passo:

Pers can not say where he lies
Bot as I herde telle, I say myn auys. (vv. II, 705-706)

[Peter of Langtoft non sa dire dove egli giaccia, ma dal momento che io ne ho sentito parlare, dirò la mia opinione.]

A questo punto, Rober Mannyng inserisce alcuni versi che rimandano a una tradizione orale locale³²⁴ della cui veridicità si ritiene certo (“I wene soth it be”):

Men say he was fonden in þe north cuntre
At Hexham now late, I wene soth it be.
Þe date whan he died, of god men tellis by,
Nien hundreth wynter & fulle fourty.
(vv. II, 707-710)

[Si dice che sia stato ritrovato nelle regioni del nord, ad Hexham, recentemente, e io ritengo che sia vero. La data in cui egli morì, come dicono, è il 940.]

Più avanti, riferendosi alla morte di Harthacnut, aggiunge il seguente verso assente nel testo di Langtoft:

I trowe it was for vengeance he died so sodenly.

³²³ L'espressione, che ai tempi in cui scrive Robert Mannyng doveva aver assunto la funzione di un comune detto popolare, deriva con ogni probabilità da *Geremia* 1,14: “Et dixit Dominus ad me: ‘Ab aquilone pandetur malum super omnes habitatores terrae’”; trad. “Il Signore mi disse: ‘Dal settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti della terra’”.

³²⁴ Cfr. I. Sullens, *Robert Mannyng: The Chronicle*, op. cit., p. 713.

(vv. II, 1374)

[Ritengo che sia stato per vendetta che morì così improvvisamente.]

Proseguendo con la lettura, la *Cronaca* presenta un brano relativo alla vita di Harold e di William, all'epoca duca di Normandia e non ancora re di Inghilterra, in cui si racconta di come quest'ultimo tenesse come prigionieri presso Caen il fratello e il nipote di Harold. A differenza di Peter of Langtoft, qui Robert Mannyng aggiunge il seguente verso in cui commenta l'accaduto:

I ne wote for what reson, so fer out of þer kith.
(vv. II, 1699)

[Non so per quale motivo, così lontani dalla loro terra natale.]

Infine, nel corso della narrazione di eventi più contemporanei, troviamo un passo in cui viene citata la figura di Hubert Walter, Arcivescovo di Canterbury tra il 1193 e il 1205. Ancora una volta, Robert Mannyng si discosta dalle sue fonti, riportando la seguente informazione, diretta presumibilmente a un pubblico appartenente all'ordine gilbertino o che in qualche modo ne avesse familiarità:

Pis is þe same Hubert þat þe saw of nam
Pat translate Saynt Gilbert in þe hous of Sempyngham.
(vv. II, 5095-5096)

[Egli è lo stesso Hubert da cui è preso il racconto, colui che ha trasferito San Gilberto nella casa di Sempringham.]

Dagli esempi proposti, si nota come i commenti del narratore non siano infrequenti all'interno dell'opera e la funzione da essi esercitata rende la *Cronaca* un testo vivace, che mette in risalto l'abilità e la consapevolezza letteraria dell'autore.

Il ruolo degli *asides* nella letteratura è quello di concedere al narratore la facoltà di sospendere il racconto degli eventi per un attimo al fine di riferire ciò che avviene al di là della scena. Attraverso l'uso dell'inciso, egli rende

l'uditorio partecipe di qualcosa che non vede³²⁵. Tramite l'impiego degli incisi, infatti, Robert Mannyng non svolge unicamente una funzione volta alla costruzione della propria persona autoriale³²⁶, ma impiega una tecnica di grande effetto performativo, sia che questa avvenga attraverso una lettura privata che mediata dall'interpretazione della lettura ad alta voce. Grazie agli incisi, il compilatore inglese sposta idealmente l'attenzione dal centro della narrazione vera e propria al pubblico a cui si rivolge e a cui sta svelando un retroscena, o ad ogni modo un aspetto che rimarrebbe altresì nascosto, in maniera non molto dissimile dalla funzione esercitata dagli *a parte* nella letteratura teatrale. Così facendo, Robert Mannyng riduce ancora una volta la distanza che lo separa dal suo uditorio rivelandosi un autore dalla forte consapevolezza letteraria e uno tra i più moderni all'interno della sua epoca.

³²⁵ Cfr. N. Wolfson, "A Feature of Performed Narrative", op. cit., p. 220.

³²⁶ Cfr. L. Johnson, "Robert Mannyng's History of Arthurian Literature", op. cit., pp. 139-165.

Cfr. N. Nyffenegger, *Authorising History*, op. cit., pp. 119-164.

CONCLUSIONI

L'analisi dei testi presi in esame ha permesso di avvicinarsi alla tradizione storiografica basso-medievale di area inglese, un ambito di studio vastissimo le cui opere presentano differenze assai significative al loro interno dal momento che si tratta di un genere che va dalla letteratura cronachistica vera e propria fino ad avvicinarsi per certi versi alla *chanson de geste* o al *romance*.

Nello specifico, dallo studio della produzione di Robert Mannyng of Brunne emerge innanzitutto un dato, ovvero la volontà sempre più diffusa nel corso del XIV secolo di leggere e di scrivere opere in inglese, al fine di far fronte al distacco sempre maggiore che si andava a creare tra i fruitori di letteratura e l'impiego della lingua anglo-normanna. La stesura di un testo in medio inglese comporta, come si è avuto modo di vedere, l'inserimento in sede prefatoria di una sorta di giustificazione che spieghi il motivo di tale novità. Per Robert Mannyng, esso risiede nella volontà di avvicinarsi a un pubblico formato da persone non colte, che altrimenti non avrebbero avuto modo di godere di un testo in francese o in latino.

Dall'analisi della prefazione, si è osservato inoltre come nella *Cronaca* sono presenti diversi elementi che inducono a supporre che l'intento di Robert Mannyng fosse quello di rivolgersi a un uditorio ben localizzato, presumibilmente composto dagli stessi membri della sua comunità monastica. Per avvicinarsi al gusto popolare, nonché per rispettare i dettami della tradizione, l'autore professa di voler impiegare uno stile semplice e lontano dall'affettazione; tuttavia alla semplicità di stile corrisponde un testo per nulla banale. Robert Mannyng amava scrivere e lo dimostra nella cura che impiega per la scelta delle fonti più autorevoli a sua disposizione e nella dedizione con cui modella il verso inglese a imitazione dei testi da cui traduce.

Il risultato del lavoro del monaco gilbertino è una cronaca che narra la storia dell'Inghilterra facendola partire da una lunga genealogia che ne collega la fondazione alla discendenza di Noè per terminare con la trattazione degli avvenimenti accorsi durante il regno di Edoardo I. Uno degli aspetti più interessanti emersi durante l'analisi della *Cronaca* è il fatto che la traduzione

operata dall'autore non raramente si distacca dalle fonti al fine di donare al testo una connotazione lievemente differente.

L'intento generale che soggiace alla sua stesura è la volontà di "popolarizzare" la storia dell'Inghilterra, rendendola accessibile a un uditorio umile. A tale riguardo, l'analisi del testo, corredata dal raffronto con le fonti, ha permesso di individuare alcuni aspetti che finora non sono stati presi in esame nel dettaglio dalla critica, come l'uso del discorso diretto e l'introduzione di episodi dallo spiccato gusto popolare.

Dall'esame dei passi presentati dall'autore attraverso il discorso diretto appare chiaro come le sezioni dialogiche all'interno della *Cronaca* siano presenti in misura maggiore rispetto a quanto verificato nelle fonti. Tuttavia, il dato significativo, come si è visto, non sta tanto nell'incremento dei dialoghi in sé, quanto nell'ampliamento del numero dei personaggi a cui viene data la parola. In questo modo il testo viene innanzitutto reso più godibile per gli ascoltatori e l'esperienza dell'ascolto va in una certa misura ad avvicinarsi a quella del "teatro".

La "popolarizzazione" dell'opera, come si è visto, non avviene solo attraverso un maggiore impiego del discorso diretto, ma sfrutta anche un'altra strategia quale l'inserimento di episodi - tratti da fonti diverse dalle due principali da cui Robert Mannyng traduce - in cui l'autore sembra voler indugiare su scene a volte anche macabre, che dovevano con ogni probabilità incontrare il gusto del pubblico.

Nel complesso, l'analisi della *Cronaca* ha permesso di valorizzare un'opera tradizionalmente non reputata di primo piano all'interno della letteratura del XIV secolo, eppure caratterizzata da una sapiente coloritura che la rende un testo tra i più moderni del basso medioevo inglese.

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- Beda, *Storia degli Inglesi*, a cura di M. Lapidge, P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2008, 2 voll.
- Bonaventura da Bagnoregio, *Opera Omnia*, a cura di I. Quaracchi, Ad Claras Aquas, Roma, 1882-1902, 11 voll.
- Eadmer, *Historia Novorum in Anglia*, a cura di A. Tombolini, I. Biffi, A. Granata, Jaca Book, Milano, 2009.
- *Excidium Troiae*, a cura di E. B. Atwood, V. K. Whitaker, The Medieval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1944.
- Geoffrey Gaimar, *L'Estoire des Engleis by Geffrey Gaimar*, a cura di A. Bell, Basil Blackwell, Oxford, 1960.
- Geoffrey Gaimar, *Estoire des Engleis / History of the English*, a cura di I. Short, Oxford University Press, Oxford, 2009.
- Geoffrey of Monmouth, *The History of the Kings of Britain*, a cura di M. D. Reeve, N. Wright, Boydell Press, Woodbridge, 2007.
- Gildas, *La Conquista della Britannia / De Excidio Britanniae con Testo Latino a Fronte*, a cura di S. Giuriceo, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini, 2005.
- *Havelock*, a cura di G.V. Smithers, Clarendon Press, Oxford, 1987.
- Henry of Huntigdon, *Historia Anglorum / The History of the English People*, a cura di D. Greenway, Clarendon Press, Oxford, 1996.
- *Historia Brittonum*, a cura di D. N. Dumville, D. S. Brewer, Cambridge, 1985.
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2008, 2 voll.
- Lazamon, *Brut*, a cura di G.I. Brook and R.F. Leslie, Early English Text Society OS 250, London, 1963, vol.1.
- Lazamon, *Brut*, a cura di G.I. Brook and R.F. Leslie, Early English Text Society OS 277, London, 1978, vol.2.
- *Lives of Edward the Confessor*, a cura di H. R. Luard, Rolls Series 3, London, 1858.

- Peter of Langtoft, *The Chronicle: in French Verse from the Earliest Period to the Death of King Edward I*, a cura di T. Wright, Rolls Series, London, 1866.
- *Peter of Langtoft's Chronicle (as Illustrated and Improv'd by Robert of Brunne) from the Death of Cadwalader to the End of K. Edward the First's Reign*, a cura di T. Hearne, Oxford, 1725.
- *Edition Critique et Commentée de Pierre de Langtoft: le règne d'Edouard I^{er}*, a cura di J. C. Tholier, C.E.L.I.M.A., Univ. De Paris XII, Créteil, 1989.
- *Richard Coer de Lion*, in H. Weber, *Metrical Romances of the Thirteenth, Fourteenth, and Fifteenth Centuries*, Archibald Constable, Edinburgh, 1810.
- Robert of Gloucester, *The Metrical Chronicle*, a cura di W. A. Wright, Rolls Series 86, London, 1887 2 voll.
- Robert Mannyng of Brunne, *Handlyng Synne*, a cura di I. Sullens, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton, New York, 1983.
- Robert Manning of Brunne, *The Story of England by Robert Mannyng of Brunne, AD 1338. Edited from MSS. at Lambeth Palace and the Inner Temple*, a cura di F. J. Furnivall, Rolls Series 87, London, 1887.
- Robert Mannyng of Brunne, *The Chronicle*, a cura di I. Sullens, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton University, 1996.
- *The Anglo-Saxon Chronicle: A Collaborative Edition, Volume 7, MS. E*, a cura di S. Irvine, D. S. Brewer, Cambridge, 2004.
- *The Peterborough Chronicle 1070-1154*, a cura di C. Clark, Oxford University Press, Oxford, 1958.
- Wace, *Le Roman de Brut*, a cura di I. Arnold, Société des Anciens Textes Français, Paris, 1938.
- Wace, *Roman de Brut. A History of the British. Text and Translation*, a cura di J. Weiss, University of Exeter Press, Exeter, 2002.
- William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum / The History of The English Kings*, a cura di R. A. B. Mynors, R. M. Thomson, M. Winterbottom, Clarendon Press, Oxford, 1998, 2 voll.

- William of Newburgh, *Historia Rerum Anglicarum*, in R. Howlett, *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II and Richard I*, Rolls Series 82, London, 1884-5, 2 voll.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- D. Alonso, "Estilo y Creación en el *Poema del Mio Cid*", in D. Alonso, *Obras Completas vol.2*, Gredos, Madrid, 1973, pp. 107-143.
- E. Auerbach, *Lingua Letteraria e Pubblico nella Tarda Antichità Latina e nel Medioevo*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1983, pp. 33-67. Titolo originale *Literatursprache und Publikum in Der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, 1958.
- E. B. Atwood, "Robert Mannyng's Version of the Troy Story", in *Texas Studies in English* 18 (1938), pp.5-14.
- C. Barber, *The English Language: A Historical Introduction*, Cambridge, University Press, Cambridge, 1993.
- C. Baswell, "Latinitas", in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 122-151.
- A. Bell, *Le Lai d'Haveloc and Gaimar's Haveloc Episode*, Publications of the University of Manchester, French Series 4, University of Manchester Press, Manchester, 1925.
- D. N. Bell, *The Libraries of the Cistercians, Gilbertines and Premonstratensians*, Corpus of British Medieval Library Catalogues, London, 1992.
- V. Berardini, "Discovering Performance Indicators in Late Medieval Sermons", in *Medieval Sermon Studies* 54 (2010), pp. 75-86.
- N. M. Bradbury, "The Traditional Origins of Havelok the Dane", in *Studies in Philology* 90 (1993), pp. 115-142.
- M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Wiley-Blackwell, 2013³.
- J. Coleman, "Strange Rhyme: Prosody and Nationhood in Robert Mannyng's "Story of England"", in *Speculum* 78 (2003), pp. 1214-1238.

- Coxon, *The Presentation of Authorship in Medieval German Narrative Literature 1220-1290*, Clarendon Press, Oxford, 2001.
- S. Crane, "Anglo-Norman Cultures in England, 1066-1460", in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 35-60.
- E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze, 1992. Titolo originale, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, A. Francke Verlag, Berna, 1948.
- P. Damian-Grint, *The New Historians of the Twelfth-Century Renaissance*, The Boydell Press, Woodbridge, 1999.
- T. Davenport, *Medieval Narrative: An Introduction*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 92-105.
- E. Dearnley, *Translators and their Prologues in Medieval England*, D. S. Brewer, Cambridge, 2016.
- C. Denoyelle, *Poétique du Dialogue Médiéval*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010.
- J. Derrida, *La Disseminazione*, trad. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano, 1989. Titolo originale, *La dissémination*, Seuil, Paris, 1972.
- D. Donoghue, "Lazamon's Ambivalence", in *Speculum* 65 (1990), pp. 537-563.
- D. Faraci, "Convenzioni retoriche nelle prefazioni di Ælfric", in *Lettura di Ælfric*, a cura di V. Dolcetti Corazza e R. Gendre, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012 [Biblioteca Germanica. Studi e Testi 30], pp. 171-222.
- S. Fleischman, *Tense and Narrativity From Medieval Performance to Modern Fiction*, University of Texas Press, Austin, 1990.
- M. Fisher, *Once Called Albion: The Composition and Transmission of History Writing in England, 1280-1350*, DPhil Thesis, University of Oxford, 2005.
- C. Franzen, *The tremulous hand of Worcester: study of Old English in the thirteenth century*, Oxford University Press, Oxford, 1991.
- J. Frappier, *Etude sur Yvain ou Le Chevalier au Lion de Chretien de Troyes*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris, 1969.

- A. Galloway, "Writing History in England", in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 255-283.
- G. Genette, *Soglie: I dintorni del testo*, trad. di C. M. Cederna, Einaudi, 1989. Titolo originale *Seuils*, 1987.
- A. Gransden, *Historical Writing in England c. 550- c. 1307*, Routledge & Kegan Paul, London, 1974.
- R. W. Hunt, "The Introduction to the "Artes" in the Twelfth Century", in *Studia Mediaevalia in Honorem Admodum Reverendi Patris Raymundi Josephi Martin*, De Tempel, Bruges, 1948, pp. 85-111.
- T. Hahn, "Early Middle English", in D. Wallace, *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 61-91.
- T. Hunt, "The Rhetorical Background to the Arthurian Prologue: Tradition and the Old French Vernacular Prologues", in *Forum for Modern Language Studies* 6 (1970), pp. 1-23.
- T. Hunt, "The Languages of Medieval England", in M. Baldzuhn, C. Putzo, *Mehrsprachigkeit im Mittelalter: Kulturelle, literarische, sprachliche und didaktische Konstellationen in europäischer Perspektive*, De Gruyter, Berlino, 2011.
- L. Johnson, "Robert Mannyng's History of Arthurian Literature", in I. Wood, G. A. Loud, *Church and Chronicle in the Middle Ages: Essays Presented to John Taylor*, Hambledon Press, London, 1991, pp. 139-165.
- A. Jorgensen, *Reading the Anglo-Saxon Chronicle: Language, Literature, History*, Brepols, Turnhout (Belgio), 2010.
- L. Keeler, "The Historia Regum Britanniae and Four Mediaeval Chroniclers", in *Speculum* 21 (1946), pp. 24-37.
- S. Kleinman, "The Legend of Havelok the Dane and the Historiography of East Anglia", *Studies in Philology* 100 (2003), pp. 245-277
- M. D. Legge, *Anglo-Norman Literature and its Background*, Clarendon Press, Oxford, 1963.
- F. H. M. Le Saux, *A Companion to Wace*, D. S. Brewer, Cambridge, 2005.

- F. H. M. Le Saux, *Lazamon's Brut: The Poem and Its Sources*, D.S. Brewer, 1989.
- C. N. Li, "Direct and Indirect Speech: A Functional Study", in F. Coulmas, *Direct and Indirect Speech*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York - Amsterdam, 1986, pp. 29-45.
- R. E. Longacre, "A Spectrum and Profile Approach to Discourse Analysis", in *Text* 1 (1981), pp. 337-359.
- E. Louviot, *Direct Speech in Beowulf and Other Old English Narrative Poems*, D. S. Brewer, Cambridge, 2016, pp. 33-62.
- S. Lusignan, "French Language in Contact with English: Social Context and Linguistic Change (mid-13th-14th centuries)", in J. Wogan-Browne et al., *Language and Culture in Medieval Britain: The French of England c. 1100- c. 1500*, York Medieval Press, York, 2009, pp. 19-30.
- S.J. Marvin, "Havelok in the Prose *Brut* Tradition", in *Studies in Philology* 102 (2005), pp. 280-306.
- L. M. Matheson, *The Prose Brut: The Development of a Middle English Chronicle*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Tempe, Arizona 1998.
- T. W. Machan, *English in the Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford, 2003
- E. Mason, *St. Wulfstan of Worcester, c. 1008-1095*, Blackwell Publishing, Oxford, 1990.
- A. Minnis, *Medieval Theory of Authorship: Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010².
- D. Moffat, "Sin, Conquest, Servitude: English Self-Image in the Chronicles of the Early Fourteenth Century", in J. Frantzen, D. Moffat, *The Work of Work: Servitude, Slavery and Labor in Medieval England*, Cruithne Press, Glasgow, 1994, pp. 146-168.
- N. Nyffenegger, *Authorising History: Gestures of Authorship in Fourteenth-Century English Historiography*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2013.
- N. F. Partner, *The Writing of History in Twelfth-Century England*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1977.

- D. Pearsall, *Arthurian Romance: A Short Introduction*, Blackwell Publishing, Oxford, 2003.
- D. A. E. Pelteret, *Catalogue of English Post-Conquest Vernacular Documents*, Boydell Press, Woodbridge, 1990.
- A. Porqueras Mayo, *El prólogo como género literario: su estudio en el siglo de oro español*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1957.
- K. Pratt, “Direct Speech - A Key to the German Adaptor’s Art?”, in J. Beer, *Medieval Translators and their Craft*, (Studies in Medieval Culture 25.) Medieval Institute Publications, Western Michigan University, Kalamazoo, 1989, pp. 213-246.
- E. K. Putnam, “The Lambeth Version of *Havelok*”, in *PMLA* 15 (1900), pp. 1-16.
- A. Putter, “Middle English Romances and the Oral Tradition” in K. Reichl, *Medieval Oral Literature*, De Gruyter, Berlino, 2012, pp. 335-352.
- A. G. Rigg, *A History of Anglo-Latin Literature: 1066-1422*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- S. M. Rowley, *The Old English Version of Bede’s Historia Ecclesiastica*, D. S. Brewer, Cambridge, 2011.
- H. Schendl, “Language contact and code-switching in multilingual late medieval England”, in J. J. Conde-Silvestre, J. Calle-Martín, *Studies in Medieval Language and Literature: Approaches to Middle English: Variation, Contact and Change*, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main, 2015, pp. 15-34.
- J. A. Schultz, “Classical Rhetoric, Medieval Poetics, and the Medieval Vernacular Prologue”, in *Speculum* 59 (1984), pp. 1-15.
- I. Short, “Gaimar’s Epilogue and Geoffrey of Monmouth’s *Liber vetustissimus*”, in *Speculum* 69 (1994), pp. 323-343.
- L. Sozzi, *Storia della Civiltà Letteraria Francese*, UTET, Torino, 1993.
- R. W. Southern, *La Tradizione della Storiografia Medievale*, a cura di M. Zabbia, Il Mulino, Bologna, 2002.
- E. G. Stanley, “Laḡamon’s Antiquarian Sentiments” in *Medium Aevum* 38 (1969), pp. 23-37.

- T. Summerfield, *The Matter of Kings' Lives: The Design of Past and Present in the early fourteenth-century verse chronicles by Pierre de Langtoft and Robert Mannyng*, Editions Radopi B.V., Amsterdam - Atlanta (GA), 1998.
- A. C. Spearing, *Medieval Autographies: The "I" of the Text*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN), 2012.
- A. Taylor, "'Her I Spelle": The Evocation of Minstrel Performance in a Hagiographical Context", in K. K. Bell and J. N. Couch, *The Texts and Contexts of Oxford, Bodleian Library, MS Laud Misc. 108: The Shaping of English Vernacular Narrative*, Brill, Leiden/Boston, 2011, pp. 71-86.
- J. Taylor, *English Historical Literature in the Fourteenth Century*, Clarendon Press, Oxford, 1987.
- R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, Boydell Press, Woodbridge, 2003.
- E. M. Treharne, M. Swan, "Introduction", in M. Swan, E. M. Treharne, *Rewriting Old English in the Twelfth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 1-10.
- T. Turville-Petre, "Politics and Poetry in the Early Fourteenth Century: The Case of Robert Manning's Chronicle", in *The Review of English Studies* 39 (1988), pp. 1-28.
- T. Turville- Petre, *England the Nation: Language, Literature, and National Identity 1290-1340*, Clarendon Press, Oxford, 1996.
- R. Waterhouse, "Ælfric's use of discourse in some saints' lives", in *Anglo-Saxon England* 5 (1976) pp. 83-103.
- J. Weiss, "Two Fragments from a Newly Discovered Manuscript of Wace's *Brut*", *Medium Aevum* 68 (1999), pp. 268-277.
- A. Wierzbicka, "The semantics of direct and indirect discourse", in *Paper in Linguistics* 7 (1974), pp. 267-307.
- J. Wogan-Browne, "General Introduction: What's in a Name: the 'French' of 'England'", in J. Wogan-Browne et al., *Language and Culture in Medieval Britain: The French of England c. 1100- c. 1500*, York Medieval Press, York, 2009.
- J. Wogan -Browne, N. Watson, A. Taylor, R. Evans, *The Idea of the Vernacular: An Anthology of Middle English Literary Theory, 1280-1520*, University of Exeter Press, Exeter, 1999.

- N. Wolfson, “A Feature of Performed Narrative: The Conversational Historical Present”, in *Language and Society* 7 (1978), pp. 215-237.
- A. Zama, *Storiografi della Britannia Medievale: Tematiche Storiche e Letterarie*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna a.a. 2007-2008, relatore M. Scaffai.
- P. Zumthor, “The Text and the Voice”, in *New Literary History* 16:1 (1984), pp. 67-92.

SITOGRAFIA

- *ARLIMA: Archives de Littérature du Moyen Âge*. Disponibile online presso il sito https://www.arlima.net/qt/rauf_de_boun.html
- *Corpus of Middle English Prose and Verse*. Disponibile online presso il sito <https://quod.lib.umich.edu/c/cme/>
- A. Di Paolo Healey, J. Price Wilkin, X. Xiang, *Dictionary of Old English Web Corpus*, Toronto: Dictionary of Old English Project 2009. Disponibile online presso il sito <https://www.doe.utoronto.ca>
- The *DIMEV: An Open-Access, Digital Edition of the Index of Middle English Verse*. Disponibile online presso il sito <http://www.dimev.net>
- *Middle English Compendium*. Disponibile online presso il sito <https://quod.lib.umich.edu/m/middle-english-dictionary>
- *Oxford English Dictionary*. Disponibile online presso il sito <http://www.oed.com>